



Anno 90 - N. 4

Torino, aprile 1969

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO





CASSIN
lilion
NYLON SNIA

ATTREZZATURE PER ALPINISMO

Chiodi da roccia, chiodi da ghiaccio a vite e semitubolari, chiodi in acciaio speciale • Piccozze, in acciaio al cromo molibdeno • Martelli da roccia e ghiaccio • Corde per alpinismo, colorate, bianche, bicolori. In filato LILION SNIA • Sacchi specializzati da roccia, sci alpinismo, escursioni, scout. In tessuto impermeabile LILION SNIA.

CONFEZIONI

Specializzate per roccia e alta montagna, in lana, gabardine e in tessuto LILION SNIA.

Importatori per l'Italia

- GALIBIER** - Scarponi da montagna Mod. Desmaison e L. Terray.
Da sci alpinismo Mod. Randonnée e Raid 69.
- SU-MATIC** - Attacco posteriore ed anteriore di sicurezza per discesa e sci alpinismo.
- VINERSA** - Pelli di foca con dispositivi metallici speciali.
- SALEWA** - Ramponi regolabili super-leggeri.
- STRAVER** - Sci in plastica monobloc.

Gli articoli Cassin li troverete nei migliori negozi sportivi

è uscito :



**volume celebrativo del Centenario
della Sezione - Articoli di interesse generale
della vita del Club
e monografie alpinistico-scientifiche**

PREZZO: A TUTTI I SOCI DEL C.A.I.: EDIZIONE IN BROSSURA L. 2.500
EDIZIONE RILEGATA E NUMERATA DI 250 ESEMPLARI L. 4.000
ORDINAZIONI ALLA SEZIONE DI FIRENZE DEL C.A.I.
VIA DEL PROCONSOLO 10, CON VERSAMENTO SUL C/C POSTALE N. 5/26666



LE LIBRERIE FIDUCIARIE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Nei prossimi giorni tutte le pubblicazioni della Sede Centrale saranno poste in vendita presso le seguenti librerie che hanno aderito all'iniziativa della Commissione delle Pubblicazioni. Pubblichiamo l'elenco delle «Librerie Fiduciarie» che verrà aggiornato e ripubblicato periodicamente.

- AOSTA** - Libreria Brivio, piazza Chanoux.
BERGAMO - Libreria Bolis S.r.l., via Torquato Tasso 69.
BIELLA - Libreria Sport di Nito Staich, via Italia 63.
BOLOGNA - Libreria Novissima, via Castiglione 1 (piazza Mercanzia).
BOLZANO - Libreria Internazionale Cappelli, piazzale della Vittoria 41.
BRESCIA - Libreria Commerciale, corso Palestro 9.
CARRARA - Libreria Bajni, via Verdi 2.
CORTINA D'AMPEZZO - Libreria Dreher & Pois, corso Italia 118.
COURMAYEUR - Libreria delle Alpi di Toni Gobbi.
CUNEO - Libreria «La Fonte», corso Nizza 28.
FIRENZE - Libreria Internazionale Seeber, via Tornabuoni 68 rosso.
GENOVA - Libreria Internazionale Di Stefano, via R. Ceccardi.
GORIZIA - Libreria Paternolli, corso Verdi 50.
IVREA - Libreria Lorenzo Garda dei F.lli Riva, via Palestro 33.
LECCO - Libreria Guido Stefanoni, via F.lli Cairoli.
MILANO - Società Editrice Internazionale, piazza Duomo 16.
PALERMO - Libreria S. P. Flaccovio, via Ruggiero Settimo 37.
PORDENONE - Libreria Minerva, via XX Settembre.
PRATO - Libreria Alfredo Gori, via Ricasoli 26.
ROVERETO - Libreria Rosmini, corso Rosmini.
SCHIO - Libreria L. Santacatterina, via Pasini 28.
SONDRIO - Libreria Tullio Bissoni, corso Vittorio Veneto 11.
TORINO - Libreria Luigi Druetto, via Roma 227.
TRENTO - Libreria dr. Marcello Disertori, via A. Diaz 11.
TREVISO - Libreria Editrice Canova, Calmaggione 31.
TRIESTE - Libreria Internazionale Universitas, viale XX Settembre 16.
UDINE - Libreria E. Tarantola di A. Tivoschi, via Vittorio Veneto 20.
VICENZA - Libreria «Galleria Due Ruote», via Due Ruote.
VERONA - Libreria Ghelfi e Barbato, via Mazzini 21.

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO
Volume LXXXVIII

Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.031)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvigini, Torino; Ernesto Lavini, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Mario Bertotto, Torino; Giovanni Bortolotti, Bologna; Guglielmo Dondio, Bolzano; Angelo Gamba, Bergamo; Gianni Pieropan, Vicenza; Maurizio Quagliuolo, Castellamonte; Carlo Ramella, Biella; Mario Ussi, Carrara (membri consulenti).

Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

SOMMARIO

La montagna non è degli alpinisti, è dei montanari , di Gianni Pieropan	131
Alla Torre Trieste d'inverno , di Giovanni Rusconi	133
Cilo-Dag '67 , di Alessandro Beducci . . . »	138
Il solitario , di Reinhold Messner	153
La spedizione «Centenaria» del Club Alpino Canadese nella regione dello Yukon , di Fritz Wiessner »	155
Furio Bianchet , di Piero Rossi »	160
Attualità e forme nuove dell'alpinismo classico alla Tavola rotonda di Trento	167
Notiziario	
Bibliografia	185
Cinematografia	186
Lettere alla Rivista	189
Soccorso alpino	191
Sci-alpinismo	192
Bollettino delle valanghe	192

In copertina: la cresta est del Lyskamm Orientale (fotocolor di Vittorio Cordero - Torino).

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.
Sede Centrale: 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - tel. 802.554.

Abbonamenti: soci vitalizi L. 800; soci aggregati, sezioni, guide, portatori e soccorso alpino L. 600; non soci L. 1.200; Estero, in più L. 600 per spese postali - Numeri sciolti L. 150 - Cambiamenti di indirizzo L. 100 (da notificare alla Sede Centrale tramite la propria Sezione). Per abbonamenti e numeri sciolti rivolgersi alla Sede Centrale.

Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazioni della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si restituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

Pubblicità: Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Barbaroux 1, 10122 Torino, telefono 533.031
Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%.

La montagna non è degli alpinisti è dei montanari

di Gianni Pieropan

Quest'affermazione — enucleabile dal testo, senza che ciò ne costituisca arbitraria manomissione o ne alteri anche minimamente il significato — viene categoricamente espressa dal noto arrampicatore agordino Giuseppe Pellegrinò, in occasione di un'intervista concessa ad Alessandro Gogna e da quest'ultimo pubblicata nel n. 6/1968 di «Rassegna Alpina».

Ora, non intendiamo dare alla cosa più importanza di quanto in realtà essa meriti; ma nemmeno ci par giusto passarla sotto silenzio, innanzitutto così fornendo a taluno ulteriore stimolo per trinciare giudizi od assumere atteggiamenti che, sotto una speciosa aureola di giovanile anticonformismo, in effetti altro non sono che una somma di gratuite insolenze; che poi, ognuno è padrone di tollerare o no.

Dove però ci sembra che valga la pena di analizzare e di approfondire l'affermazione del titolo, è quand'essa fornisce precisa indicazione circa uno stato d'animo e di cose verificatosi soprattutto in quelle zone prealpine od alpine, in ispecie dolomitiche, dove il tumultuoso e per ora indisciplinabile sviluppo turistico prevalentemente basato sul moltiplicarsi di attrezzature meccaniche, funivie e strade in primo luogo, ha determinato situazioni nuove e squilibri più o meno avvertibili, pur se in una certa misura comprensibili. Mentre vi si nota il permanere,

e semmai l'aggravarsi, di una spiccata insensibilità verso quell'influsso giudiziario, che potrebbe spostare l'ago della bilancia nel punto più adatto per soppesare, in tutti i loro aspetti, le iniziative presenti e future.

Elemento negativo è a tal riguardo, e bisogna tenerne giusto conto, la pressione localmente esercitata da vari fattori; fra questi, non ultimi certamente, quegli interessi e quei legami d'ordine eminentemente materiale e speculativo, che spesso imbrigliano l'individuo e lo inducono ad esprimersi e ad agire in termini nettamente contraddittori.

Esempio tipico ne abbiamo, giustappunto, nella frase qui riportata: se indugiassimo a spigolarne la messe di contraddizioni che la compone, finiremmo per scivolare nel grottesco.

Certo è che chi vive ed abitualmente opera all'infuori degli angusti ambienti locali, e pur tuttavia dà alla montagna ed ai problemi, d'ordine non soltanto materiale, da essa derivanti disinteressato e generoso contributo di attività e di concreta esperienza, viene a trovarsi in condizioni di maggior serenità e di maggior distacco; perciò, senz'altro più propizie al fine di cogliere e sensibilizzare, per sé e per la collettività, a ciò comunque interessata, sia gli indiscutibili vantaggi del cennato sviluppo, ma anche i non pochi ed irreparabili guasti provocati dalla carenza di controlli e soprattutto di senso

della misura, vale a dire di autocontrollo. Col risultato che, più che di ordinato e pur dinamico progresso, talvolta è il caso di parlare d'arrembaggio vero e proprio, con assoluto disprezzo e colpevole trascuratezza nei confronti di valori, in ultimo, decisivi per tutti.

Di qui, l'incomprensione ed anzi lo scavarsi d'un solco ogni giorno più profondo che, nella parte timorosa di vedersi ostacolata o lesa nel raggiungimento previsto o sperato di certi traguardi, si trasforma spesso in reazioni la cui debolezza intima sta esattamente nell'irosa incoerenza delle medesime; e adesso, anche nel configurarsi di già accaduti atti molto prossimi alla violenza fisica.

Ecco, perciò, l'affermazione del Pellegrinò divenire illuminante a proposito di quest'amara constatazione: proprio così, via gli alpinisti dalle montagne, perché sono nostre e ne facciamo quel che meglio ci pare!

Ne deriva anzitutto che gli autentici montanari, spesso illusi da promesse largite senza risparmio, da mirabolanti miraggi, ed angustiati dai limiti di un'esistenza che gli alpinisti ugualmente autentici ben conoscono e capiscono, cedono alla suggestione e finiscono per considerare quali nemici accerrimi proprio coloro che — al contrario e senza che per questo gliene venga in saccoccia un solo centesimo — si battono animosamente, appassionatamente ed altrettanto convintamente, per evitare o contenere quei guasti le cui conseguenze negative finiranno per ricadere in primo luogo sui montanari stessi.

Ed a proposito di quest'ultimo termine non possiamo tacere e deplorare l'abuso indiscriminato che se ne fa da parte di certuni i quali, per proprio esclusivo tornaconto, hanno la sfrontatezza di proclamarsi montanari e di mimetizzarsi fra la gente della montagna: così travisandone le vere necessità ed attuando un indegno sfruttamento.

Difficile a questo punto, se non attualmente impossibile, trovare un componimento nel grave ed assurdo dissidio, se prima non si verificheranno proprio quelle risultanze negative che dovranno aprire gli occhi alla gente. Ed allora sarà forse troppo tardi, per tutti.

Accade pure, ed il caso presente ce lo fa toccar con mano, che chi va menando vanto della contemporanea qualifica di alpinista e di montanaro (e che perciò maggiormente dovrebbe sentire il dovere di farsi apostolo di quell'educazione civile, che sola può arrivare a far intendere misura e ragione) si schierò non soltanto nelle opposte file, ma si distingue nell'aizzarle.

Del resto, diciamolo pure, non meno confusa e contraddittoria si presenta la situazione nel mondo alpinistico: impreparazione, presunzione, abulia diffusa e soprattutto ambiguità sono le cause fondamentali della presente e colpevolmente interminabile fase di stallo; che perciò ritarda a dismisura, o piuttosto fa mancare del tutto, l'azione che sarebbe logico e legittimo attendersi da parte degli ambienti ufficiali rappresentativi dell'alpinismo.

Ed allora che fare?

Non sussistono imbarazzi in fatto di scelte: bisogna rimboccarsi le maniche e cominciar daccapo, col medesimo entusiasmo con cui le striminzite file dei pionieri dell'alpinismo, a lor volta più derisi che incompresi, andarono scoprendo le montagne e la forza intima dei loro ideali.

Abituiamoci anzi a considerare, in confronto, ancor più duro ed impegnativo il compito fondamentale che i tempi odierni attribuiscono all'alpinismo: *difendere e salvare la montagna*. Per difendersi e salvarsi con essa.

Via dunque gli alpinisti dalla montagna: già, e cosa mai rimarrà a quest'ultima, quando fosse privata dell'unico elemento umano che abbia saputo darle un senso?

Gianni Pieropan

(C.A.I. - Sez. di Vicenza)

Alla Torre Trieste d'inverno (*)

di **Giovanni Rusconi**

Alle 9,30 del 10 marzo Antonio ed io, aiutati dagli amici Gianni, «Strepa», Pietro, Ernesto ed Eugenio, attacchiamo. Risaliamo insieme il primo tratto di zoccolo e poi, dove la parete diventa verticale, proseguiamo noi due soli. Superati altri 80 metri arriviamo alla base della famosa e temuta placca gialla. È ormai notte quando ultimiamo il recupero del materiale ed iniziamo la preparazione del nostro primo bivacco.

Seduti su di una esile cengia, appoggiati alla parete, con le gambe nel vuoto, vediamo le luci delle lampade degli amici che scendono a valle. Durante la notte comincia a nevicare e solo al mattino i candidi fiocchi accennano a smettere. Si alza allora un forte vento le cui raffiche ci fanno temere addirittura di venire strappati dalla parete; in queste condizioni riesco a salire attrezzando solo una quindicina di metri. Alle 14,30 mi trovo di nuovo con mio fratello sulla cengia del primo bivacco.

Ricomincia a cadere la neve che, sospinta dal vento, ci obbliga a rientrare nei nostri sacchi senza poter preparare niente di caldo. È questo il nostro bivacco più lungo e penoso perché sopra di noi sta la Torre delle Torri con tutte le sue incognite. È durante queste soste forzate che l'entusiasmo

sereno della partenza viene turbato da pensieri di paura e l'indecisione fa capolino negli animi.

Sono ormai le 9,30 di martedì quando, diminuiti il vento e la neve, facendo uno sforzo di volontà, usciamo dai nostri sacchi e, risalito il tratto attrezzato il giorno precedente, superiamo altri 50 metri molto difficili; cadono le prime tenebre e decidiamo di ritornare sulla cengia. Qui riusciamo finalmente a preparare qualche cosa di caldo: un po' di acqua, due dadi, non so quanta pasta. Un buon caffè ed il morale è saldo. Prepariamo tutto per il giorno seguente, decisi di attaccare la placca senza più ritornare indietro.

Alle sei del mattino, con un freddo pungente ma con un cielo sereno, ci rimettiamo in movimento. La salita è lenta e faticosa a causa delle sempre estreme difficoltà e del gravoso lavoro di recupero del materiale: per ogni lunghezza di corda infatti, dobbiamo fare quattro recuperi. La chiodatura è spesso precaria e devo ricorrere ad alcuni artifici come ad esempio quello di incastrare un sasso con un cordino dietro una fessura o quello di far passare la corda a cavallo di piccole scagliette per superare taluni passaggi.

A circa metà placca non vediamo traccia di passaggio e solo dopo vari tentativi decido di attaccare una fessura molto friabile. Usando tutta la delicatezza possibile supero una decina di metri e scorgo sulla destra un chiodo, lo raggiungo e, con molta precauzione, proseguo su passaggi sempre più duri

(*) Torre Trieste, via Piussi-Redaelli, 2ª salita e 1ª salita invernale: Antonio e Giovanni Rusconi (C.A.I. Sez. di Valmadrera), 10-17 marzo 1968.

e delicati con la speranza di arrivare sulla cengia prima di notte. Purtroppo, quando sopraggiunge il buio, siamo ancora impegnati nel superamento del difficile diedro nero, lungo una sessantina di metri, che precede la tanto sospirata cengia.

Per la fuoriuscita di un chiodo piantato, come si suol dire «de stremizzi», Antonio vola: nessun danno, solo il morale, già provato per la fatica della lunga giornata e del buio sopraggiunto, subisce una scossa. Siamo in dubbio sul da farsi; mio fratello vorrebbe restare a bivaccare sulle staffe ed anch'io sono tentato, ma poi una decisione improvvisa mi spinge a procedere. Con l'ausilio delle pile frontali riparto ed alle 22 circa sono sulla cengia.

È tanta la stanchezza, che mentre aspettiamo che la pasta cuocia ci addormentiamo. Un puzzo di bruciato ci sveglia e ci affrettiamo a mangiare quel poco che ne è rimasto.

Ci sembra di aver appena chiuso i sacchi che già dobbiamo riaprirli per iniziare una nuova giornata. Prendiamo della neve e la facciamo sciogliere per aumentare la nostra riserva d'acqua in previsione del lungo tratto che ancora dobbiamo salire. Attacciamo lo strapiombante diedro giallo che ci sovrasta.

A mano a mano che saliamo le difficoltà diventano sempre più grandi ed anche il sole, che nel frattempo ci ha raggiunti, aumenta il nostro disagio bruciandoci la gola e gonfiandoci la lingua al punto di non poterla muovere, creandoci difficoltà e dolore sinanco a parlare. Nel superare un'ennesima pancetta un chiodo esce e faccio un piccolo volo; ma, avendo potuto dar la voce al fratello, tutto si risolve senza gravi inconvenienti.

Riparto con maggior slancio e solo dopo più di un'ora di sforzi continui riesco a superare quel passaggio che sembrava volermi impedire la continuazione della salita. Aggiro un masso incastrato ed arrivo a una sosta dove poi, data l'ora avanzata, decidiamo di bivaccare seduti sui nostri seggiolini. La serata è splendida e possiamo ammi-

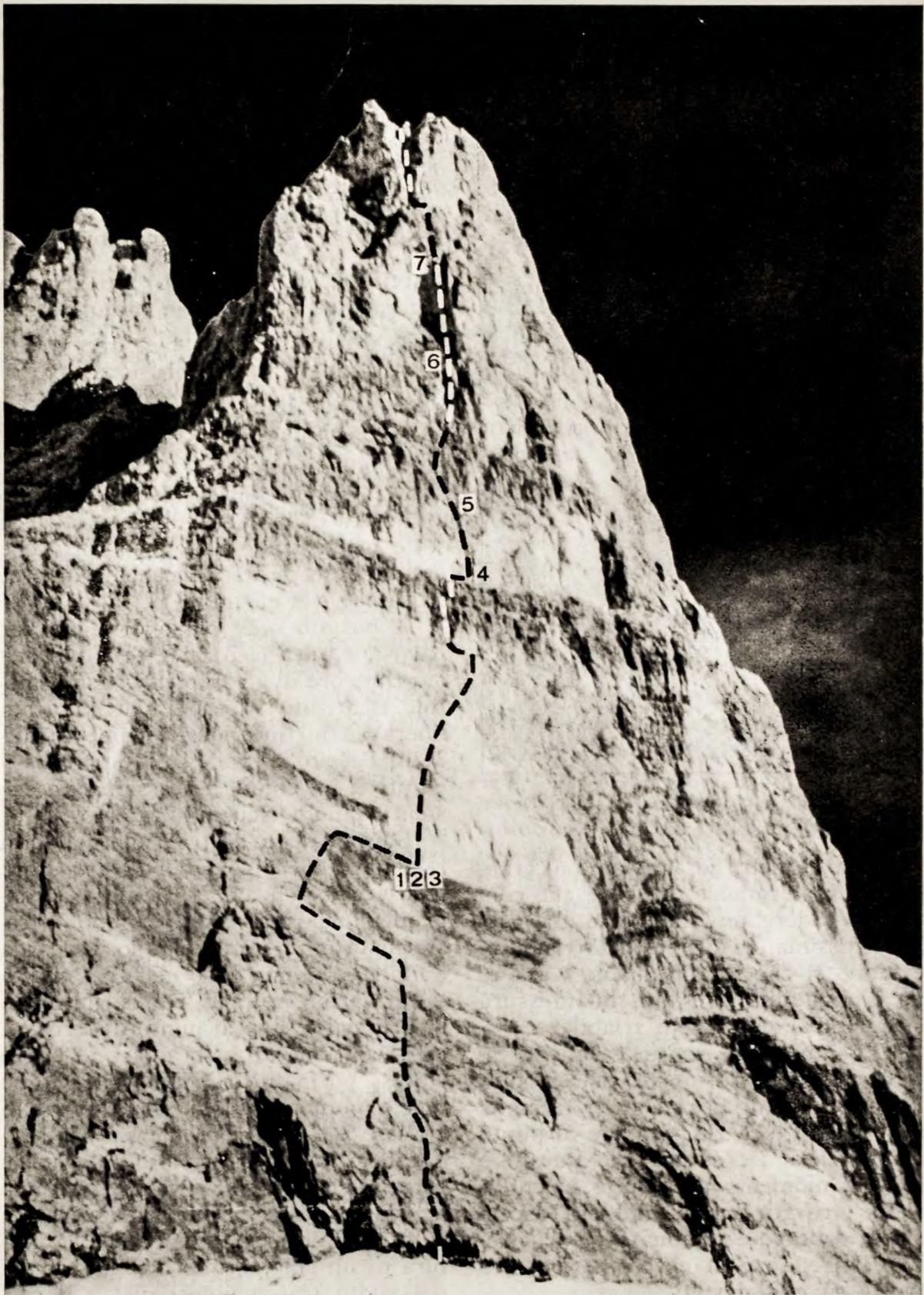
rare il magnifico panorama che ci circonda. Pur stanchi, scattiamo alcune foto e ci mettiamo in ascolto radio con Silvio di Listolade che fa da collegamento fra noi e casa nostra.

La notte passa abbastanza in fretta nonostante la sofferenza causata dall'immobilità e dalle corde che ci legano e che verso il mattino rendono i fianchi e l'addome doloranti. La posizione scomoda di bivacco non ci consente di preparare bevande calde cosicché di buon ora siamo pronti a partire. Riprendiamo la salita lungo il diedro sino ad una strozzatura, superata la quale faccio fermata su staffe, assicurato a tre chiodi a pressione. Risalgo poi, parte in arrampicata libera, una fessura molto difficile ed aggirato sulla sinistra un grande tetto arrivo su di un comodo terrazzo pieno di neve. Nella lunghezza successiva, la neve ed il ghiaccio che ricoprono la roccia rendono l'arrampicata estremamente difficile e pericolosa: infatti salire in libera è problematico e non sempre è possibile chiodare.

Dato che sono solo le 14, proseguiamo sperando di superare la enorme strapiombante fessura che ci sta sopra. Il raccontare le difficoltà incontrate lungo questa fessura richiederebbe troppo spazio: basti pensare che sono arrivato al punto di fermata solo verso le 18,45 dopo aver esaurito tutti i 15 cunei ed avendo di riserva solo un chiodo normale. Qui su di un piccolo terrazzino, appena appena sgomberato dalla neve, trascorriamo la nostra sesta notte.

Il tempo che in questi ultimi due giorni ci aveva favorito volge al brutto e mentre iniziamo il nostro abituale collegamento radio serale con Silvio riprende a nevicare. Al mattino, causa l'abbondante nevicata, è persino difficoltoso mettersi in piedi. A questo punto c'è un piccolo incidente: mentre sto piantando un chiodo, mi scivola un piede e mi do una terribile martellata al pollice sinistro. Per fortuna, malgrado il dolore, questo non mi impedisce di proseguire.

Superiamo un piccolo diedro di una



La Torre Trieste d'inverno, con la successione dei bivacchi della cordata Antonio e Giovanni Rusconi.



La parete sud della Torre Trieste (altezza circa 750 m). Da sinistra: gola ovest, attacco delle vie Castiglioni-Kahn (1929) e Andrich-Tissi (1930); spigolo SO, via Andrich-Rudatis-Tissi; parete sud, direttissima Piussi-Radaelli (1959); parete sud, via Carlesso-Sandri (1934); spigolo SE, sul profilo, via Cassin-Ratti (1935).

(disegno di P. Rossi)

trentina di metri ed arriviamo al grande diedro terminale. La neve che continua a cadere, unitamente ad una nebbia fittissima, ci tolgono ogni visibilità e fanno sì che intravediamo come unica possibilità di salita una fessura strapiombante e molto friabile.

Dopo circa tre ore di estenuanti fatiche, causa l'esaurimento dei chiodi e la mancanza di un posto di fermata, sono costretto a ridiscendere al punto di partenza. Devo dire che questo è stato il momento più brutto in cui ci siamo trovati durante l'intera ascensione; Antonio è estenuato per la nebbia, il freddo e la neve, che il vento frusta sui nostri volti.

Anch'io risento di queste avverse condizioni, aggravate dal fatto che non intravedo possibilità di uscita. I pensieri più neri si accavallano nella mente: dove ci troviamo nessuno potrà pre-

starci soccorso. Penso a mio figlio, a mia moglie, alla famiglia, al dolore della nostra mamma, che in montagna perderà forse altri due figli. Penso ad Elvezio che su questa stessa torre è caduto, ma la volontà di vivere mi fa superare questi attimi e decisamente riparto all'attacco.

Con un piccolo pendolo mi sposto a sinistra e, saliti con incertezza sei o sette metri, trovo un cuneo rotto che mi dà la sospirata indicazione di aver trovato la via giusta.

È bastato quel pezzo di legno per ritrovare tutta la forza e l'energia delle prime ore di arrampicata; con il morale ricaricato supero in arrampicata libera alcuni metri estremamente difficili. Faccio fermata sulle staffe assicurato a tre chiodi a pressione già esistenti, quindi ricupero Antonio.

Sorpassato a destra l'enorme tetto raggiungo lo spigolo del diedro, dove una larga fessura che sale per quaranta metri, causa il cattivo tempo, è trasformata in un vero colatoio. La corda è finita ed io non sono nella possibilità di fermarmi; Antonio, per darmi modo di proseguire fino al punto di fermata, mi si avvicina di 4 o 5 metri ed in tre riprese porta tutto il materiale al suo nuovo punto di sosta. Sempre molto gravoso è il recupero dei sacchi, reso questa volta più pericoloso dalla notte ormai vicina e dalla neve che continua a cadere. All'ennesimo tentativo di sbloccare il sacco grosso, per la rottura di un chiodo, mio fratello scivola nel vuoto trascinandosi dietro il sacco stesso. Per lo strappo ricevuto mi trovo con la faccia che tocca i piedi, ma anche questa brutta situazione è ben presto superata grazie alla immediata reazione di entrambi.

Scaviamo nella neve ghiacciata una specie di nicchia ove poterci sedere. Lungo la Val Corpassa vediamo numerosi fari che vanno e vengono: solo più tardi apprenderemo che si tratta della squadra di soccorso alpino di Agordo messasi in allarme nel timore che le avverse condizioni atmosferiche e la lunga permanenza in parete e le difficoltà della parete stessa ci avessero vinti.

Al mattino continua a nevicare; impieghiamo oltre quattro ore per superare due lunghezze di corda che, in condizioni normali, non dovrebbero presentare difficoltà superiori al 3° o 4° grado. Un provvidenziale colpo di vento spazza via la nebbia. La neve cessa ed una bella schiarita permette a tutti quelli che stavano in ansia per noi di tranquillizzarsi vedendoci in movimento.

Accendo la radiolina e mi giungono all'orecchio voci ansiose, soprattutto quelle di nostro fratello Luigi, del presidente della Sezione di Valmadrera, Giovanni Dell'Oro, e degli amici Darvino, «Strepa» e Castagna.

Rassicurati sulla nostra ancora discreta efficienza ci incoraggiano perché la vetta è ormai vicina. Chiediamo loro se siamo sulla via giusta o se invece non stiamo facendo per caso la variante Hasse della via Carlesso. Dal basso ci confermano che stiamo salendo lungo la variante e che per raggiungere il camino terminale bisogna traversare a sinistra.

In primo tempo pensiamo che, difficoltà più, difficoltà meno, con tutte quelle che abbiamo superate, possiamo bene fare un ultimo sforzo. Ma il desiderio di ripetere integralmente la via tracciata da Piussi-Redaelli nel 1959 fa sì che abbandoniamo la variante per seguire la via originale. Compriamo la traversata che non è facile e proprio quando mi trovo nel punto forse più impegnativo, causa la neve che ricopre un tratto da superare in aderenza spostando la mano dietro una sporgenza sento entrare due dita nell'anello di un chiodo. Indescrivibile è l'emozione provata nel sentire il contatto di quel

pezzo di ferro infisso da chissà quale alpinista; in quel momento mi è sembrato di aver trovato il mio più caro amico.

Il sacco da recupero non passa per il camino: avvisiamo pertanto la squadra di soccorso che continua a seguirci dalla base e lo buttiamo nel vuoto. L'interno del camino si presenta gelato ed in più punti è ostruito da ponti di neve che devo rompere per poter salire. Sono le ore 14,12 del 17 marzo 1968 quando sbuchiamo in vetta. Non una parola, ci guardiamo in faccia, ci fissiamo negli occhi lucidi di lacrime, ci stringiamo in un lungo abbraccio. Il sogno per tanto tempo inseguito, per il quale tanto abbiamo sofferto e lottato è diventato realtà. In quel momento colmi di emozioni e di profonda soddisfazione, la piccola radiolina ha voluto parteciparci i complimenti degli amici che con tanta trepidazione hanno seguito dalla base l'ultima giornata della nostra più bella impresa.

Non conosciamo la discesa e quindi andiamo a fiuto, anche perché la neve ha ricoperto qualsiasi traccia. Incominciamo giusta la prima corda doppia e poi... giù verso la vita. Due, tre volte devo risalire sulle corde bagnate per sbloccarle. Cala la sera ed avvolti da una fitta nebbia siamo costretti a fare l'ottavo bivacco, su di un dosso, senza i sacchi piuma ed accovacciati uno sopra l'altro. Alle 5 riprendiamo la discesa ed alle 10 circa il fratello e gli amici Giordano e Strepa, che avevano bivaccato alla base, sono i primi ad abbracciarsi commossi e contenti.

Giovanni Rusconi

(C.A.I. Sezione di Valmadrera)



Tempo effettivo di arrampicata ore 65. Chiodi usati (oltre ai già esistenti) 350; cunei 40; chiodi e cunei rimasti in parete (oltre ai già esistenti) 170 (cioè tutti quelli che avevamo).

Per altri dati vedere R.M. del C.A.I. marzo 1964 pag. 106.

Cilo - Dag '67

di **Alessandro Beducci**

Il sole che va spegnendosi dietro una lontana catena di monti, e che illumina con gli ultimi barbagli dorati i fianchi scoscesi della valle, dà il segnale del ritorno alle greggi che sono state al pascolo tutto il giorno. A notte fonda si riuniranno nel grande spiazzo dietro alle nostre tende, udremo il tintinnio dei sonagli delle bestie, l'abbaiare dei cani che le guidano, poi il silenzio della notte salirà ad avvolgere ogni cosa, e solo il suono del battacchio di qualche pecora inquieta e il chiacchierio del ruscello risuoneranno nel buio.

Più tardi, i pastori, avvolti nella loro *kapana*, lo strano mantello di feltro dalle spalle a punta, emergono nel cerchio di luce del fuoco che accendiamo ogni sera, depositano accanto alla fiamma il loro regalo: una grande ciotola di latte che dobbiamo scaldare e bere subito, pena la taccia di maleducati.

Scambiamo brevi parole con il più autorevole di essi mentre i più giovani tacciono in deferente silenzio, poi, sempre in silenzio se ne vanno senza salutare, come vuole il loro costume, e subito vengono inghiottiti dal muro d'ombra che circonda il fuoco.

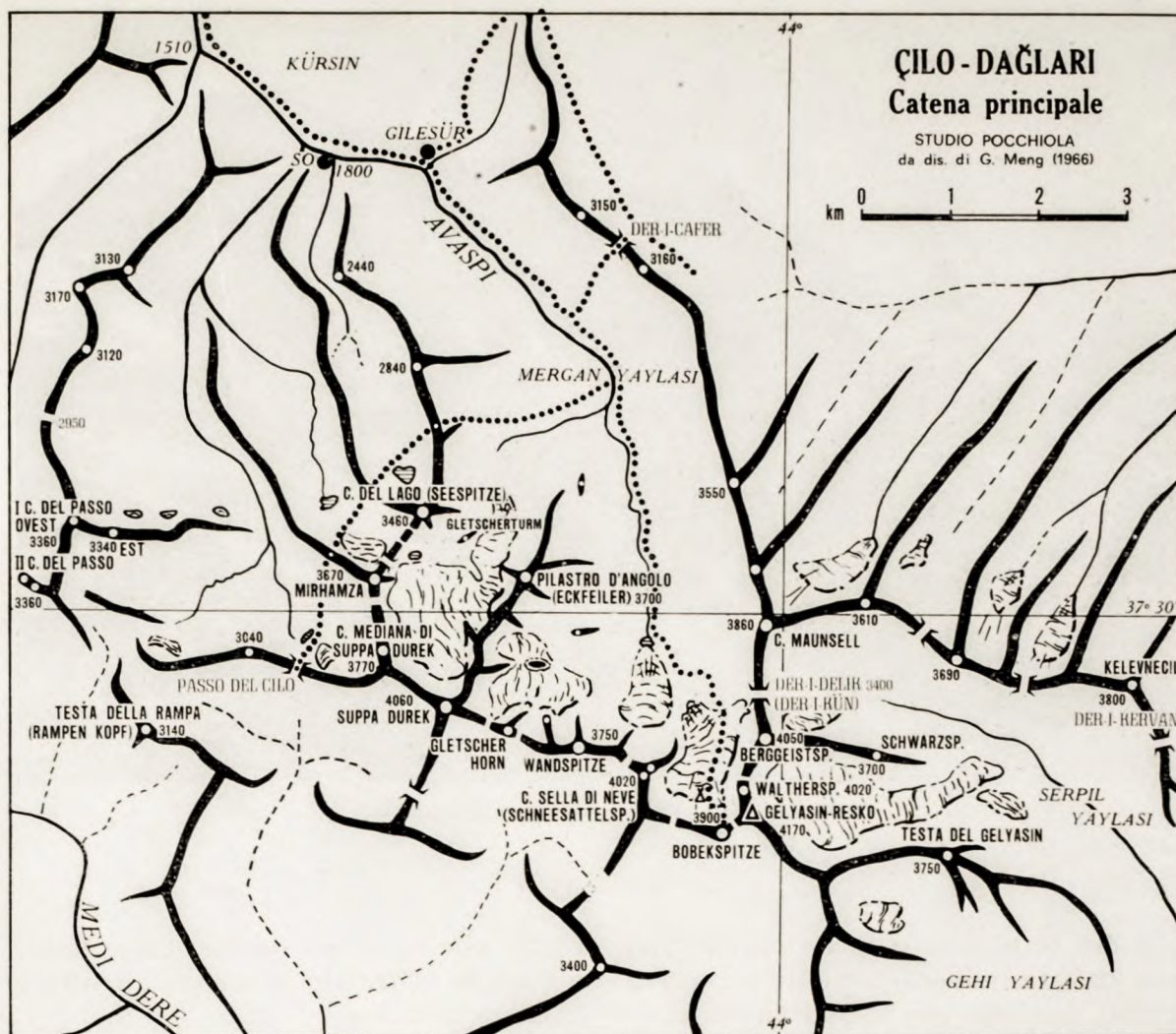
Sono quindici giorni circa che ci troviamo nel Kurdistan, all'estremità sud-est della Turchia; siamo venuti fin qui tralasciando tutta la parte turistica occidentale, e nel nostro lungo viaggio abbiamo sperimentato ogni genere di mezzi di trasporto, dal quadrigetto alla jeep della UNICEF, dalle auto americane enormi che ci hanno portato in montagna attraverso strade strette, malagevoli, in uno stato spaventoso, ai muli che ci hanno permesso spesso di guardare evitando spiacevoli bagni.

Le quattro ore di quadrimotore da

Ankara a Van, ci hanno mostrato dall'alto gli altopiani e le montagne dove vive uno dei popoli più antichi del mondo, i Kurdi. Terreni riarsi, vaste colline steppe dai colori fantastici, gialli rossi violetti, si intervallano a vallate stupende, enormi, che ricordano certi paesaggi del West americano; viste dall'alto offrono un notevole colpo d'occhio con le scacchiere di colore dei campi coltivati. Passi montani ancora coperti di neve, e che sorvoliamo a volo radente, ci rammentano che gli altipiani dell'Anatolia hanno un'altezza media di 1500 m; anche l'aeroporto, che ci viene incontro all'estremità opposta del lago di Van, ha un'altezza notevole (1700 m) e lo raggiungiamo dopo un lungo volo sulle acque di un delicato colore verde blu.

Da questo punto possiamo dire che inizia veramente il nostro viaggio. Il nostro itinerario — che ci porta attraverso cittadine come Van, Hosapkale, Baskale, Hakkari — ci mostra un mondo originale, dinamico, animatissimo, quello dei Kurdi delle montagne, dove la civiltà moderna è entrata solo in minima parte nelle cittadine di montagna che ho menzionato, mentre nelle grandi valli isolate, e nelle conche elevate delle zone più aspre e solitarie, genti e villaggi costituiscono un mondo a sé.

Prive di tutti quei contatti commerciali, culturali e di quegli scambi che la civiltà ha inserito nei centri più importanti, queste popolazioni vivono di pastorizia, secondo il loro costume antichissimo, conservando usanze che si possono definire bibliche e che contrastano talvolta con certi abiti di foggia europea e con gli utensili che adoperano, che sono entrati a far parte del



loro mondo solo in quest'ultimo trentennio.

Da Hakkari, i nostri mulattieri che conoscono non solo tutti i sentieri, ma anche tutti gli abitanti del luogo, ci guidano nella valle dell'Avaspi verso la meta del nostro viaggio, le montagne del Çilo Dag che sorgono al centro della regione montuosa che delimita a nord la pianura mesopotamica. Le vette del sistema hanno qui un'altitudine media sui 3500 m e culminano nella cuspide del Resko (4170 m) una fra le più belle montagne che abbiamo mai visto.

Nella vallata, quasi sempre incassata e stretta, scorrono le acque in piena dell'Avaspi. Il disgelo ci permette di osservare lo spettacolo terribile e affascinante delle rapide e ci costringe a guadi quanto mai sgraditi, nella corrente tumultuosa e gelida.

Durante il passaggio di uno di questi corsi d'acqua, un disgraziato incidente mi procura un forte strappo alla schiena che mi terrà fermo e inoperoso una decina di giorni accanto alle tende, mentre Alberto e Refik, la guida che abbiamo assoldato sul posto, proseguiranno nelle loro esplorazioni tutto attorno al gruppo.

I lunghi giorni, che mi è giocoforza trascorrere con l'ospitale gente del villaggio, mi fanno dimenticare il malumore per l'incidente. Il villaggio di So, è a due passi, e seguito dal mio codazzo di bambini, ho modo di scoprire la vita intima di questa gente, e le innumerevoli attività; la vita dura e attiva che la breve estate di montagna impone loro. Ho parlato prima di villaggio, ma si tratta solo di un gruppo di cinque *hani* (case), costruzioni quadra-



Il Wand Spitze (3750 m), versante settentrionale.

te il cui tetto piatto fa da cortile alla *hani* che sta immediatamente sopra sul pendio. Le case qui in montagna sono costruite in materiali resistenti, perché in inverno l'altezza della neve raggiunge spesso i quattro metri; più in basso invece le case, sempre dello stesso tipo di fango seccato, sono talmente comuni che ne abbiamo scorte di eguali fin dal nostro arrivo a Van appena scesi dall'aereo.

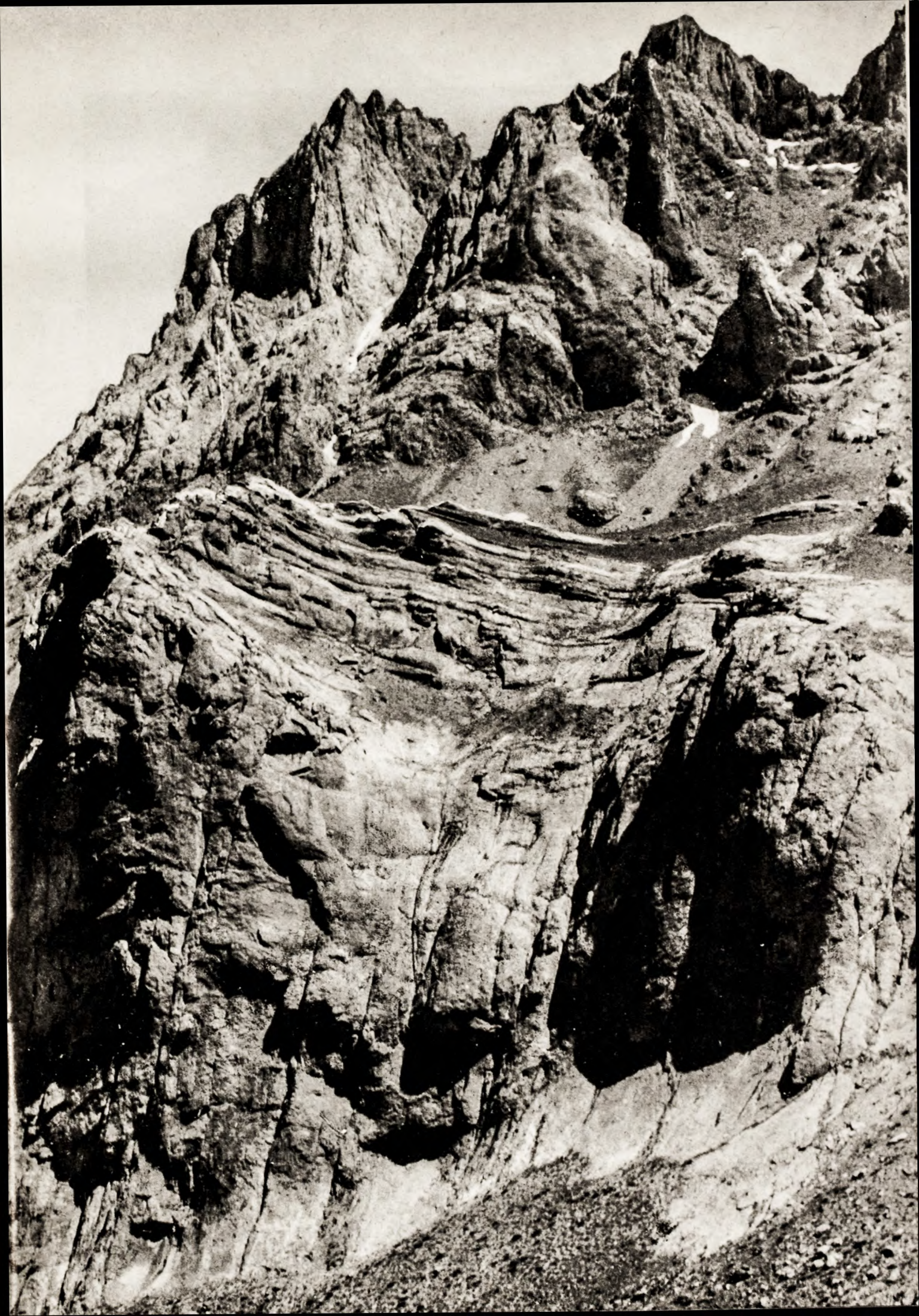
Fin dal primo giorno, questa gente semplice e cordiale ha mostrato non solo amicizia e interessamento per noi, ma ha cercato di prevenire addirittura i nostri desideri con una grande gentilezza. Da parte nostra, abbiamo cercato di contraccambiare prodigandoci come... dottori e propinando quei medicinali che la nostra piccola ma ben fornita farmacia ci offriva. Stranamente frequenti sono qui le ferite al capo, specialmente fra i bambini, lasciati incustoditi attorno alle case costruite sui ripidi pendii addossati alla montagna; giocando, essi cadono e le conseguenze si possono facilmente immaginare, dai

pianti che si odono perfino dalle tende a qualche centinaio di metri di distanza in linea d'aria.

Con l'aiuto di una medichessa, che mi propina terribili massaggi, posso finalmente riprendere a camminare e quindi scoprire con le mie gambe le tanto decantate bellezze di questa valle che, a detta degli altri, cominciano oltre il villaggio, sulla strada di Mergan, nome favoloso che effettivamente mantenne le sue promesse.

La valle man mano che si sale, si allarga in una grande conca che fa da palcoscenico al favoloso scenario di pascoli che incastonano una chiostra di monti di bellezza e arditezza senza pari. Lo spettacolo mi ha talmente impressionato, che i giorni successivi decido di effettuare delle scorribande sui monti, sia per riprendere quella scioltezza che dieci giorni di sosta forzata mi hanno tolto, che per scattare buone foto-

Torroni di calcare lungo il sentiero per il plateau di Mergan, versante settentrionale. ➔





Il Pilastro d'Angolo (3700 m), il Suppa Durek (4060 m) e il Mirhanza (3670 m) dal versante settentrionale.

grafie dai balconi naturali dei monti che fronteggiano le cime più alte ancora, tutte fortemente innevate. Per quest'ultima ragione, in questi giorni ci sarà un consumo notevole di pellicola, ma gli splendidi risultati raggiunti, mi daranno poi ragione.

Riprendiamo la normale attività alpinistica salendo fin sotto le pareti nord del Gelyascin in ricognizione per fissare un buon posto per il campo alto, e lo troviamo su di uno sperone roccioso al termine di una lunga morena, lasciamo parte del materiale e ridiscendiamo a So, dove ci prepariamo alla salita ormai prossima, ancora una volta ci troviamo nel nostro elemento, alla vigilia di una nuova conquista.

Venerdì 9 giugno 1967. È l'alba, il freddo crudele del mattino penetra attraverso le pareti di tela con la prima luce, e ci si sveglia del tutto. Più tardi, ancora raggomitolati nei sacchi da bivacco, la luce dell'aurora ci permetterà di scoprire che tutta la tela all'interno è ricoperta di una pellicola di ghiac-

cio: il nostro fiato, gelato durante la notte.

Siamo su di uno sperone roccioso che emerge dal circo glaciale del Gelyascin; tutto attorno a noi precipitano immani pareti calcaree che sembrano opprimerci con il peso del loro slancio ascensionale, che termina solo lassù in alto dove cominciano a turbinare le nebbie, a contatto col cielo.

Ogni cinque minuti apriamo la tenda per assistere al meraviglioso spettacolo dell'aurora, poi il vento terribile ci costringe a tornare alla penombra del nostro ricovero.

Il vento! Questa notte ha soffiato quasi ininterrottamente sbattendo la tela del nostro povero riparo con un ritmo ininterrotto da mitragliatrice, e abbiamo avuto l'impressione che volesse gettarci giù dallo sperone sul quale ci siamo abbarbicati. Ieri ci ha spian-

La Schnee Sattel (Punta Sella di Neve) salendo alla Bobek Spitze. ➔





Il campo-base sotto la Bobek a quota 3100.

tato di netto la tenda tre volte e abbiamo dovuto rizzarla dietro una piccola providenziale costola rocciosa, dimezzando le già ridotte misure della tendina e dormendo in due nello spazio adatto ad uno solo.

Finalmente il sole giunge a piccole tappe anche nel nostro angolino buio, fa alzare la temperatura, e quasi contemporaneamente il vento cessa, aspettiamo che l'aria del nostro ricovero si riscaldi, poi usciamo e constatiamo che il vento ha lacerato la tela attorno agli occhielli di metallo; buon per noi che ci eravamo ancorati alla piattaforma rocciosa con qualche buon chiodo!

La notte trascorsa a 3000 metri, il freddo, il rumore del telo battente sotto le raffiche che ci ha impedito di dormire, ci fanno ripensare con nostalgia al cielo terso e al caldo dei giorni scorsi quando si scarpinava solo sui monti circostanti, alla ricerca di una nuova angolatura per una fotografia.

L'abitudine ci spinge a compiere i gesti consueti di ogni partenza; facciamo scaldare qualcosa cercando di non

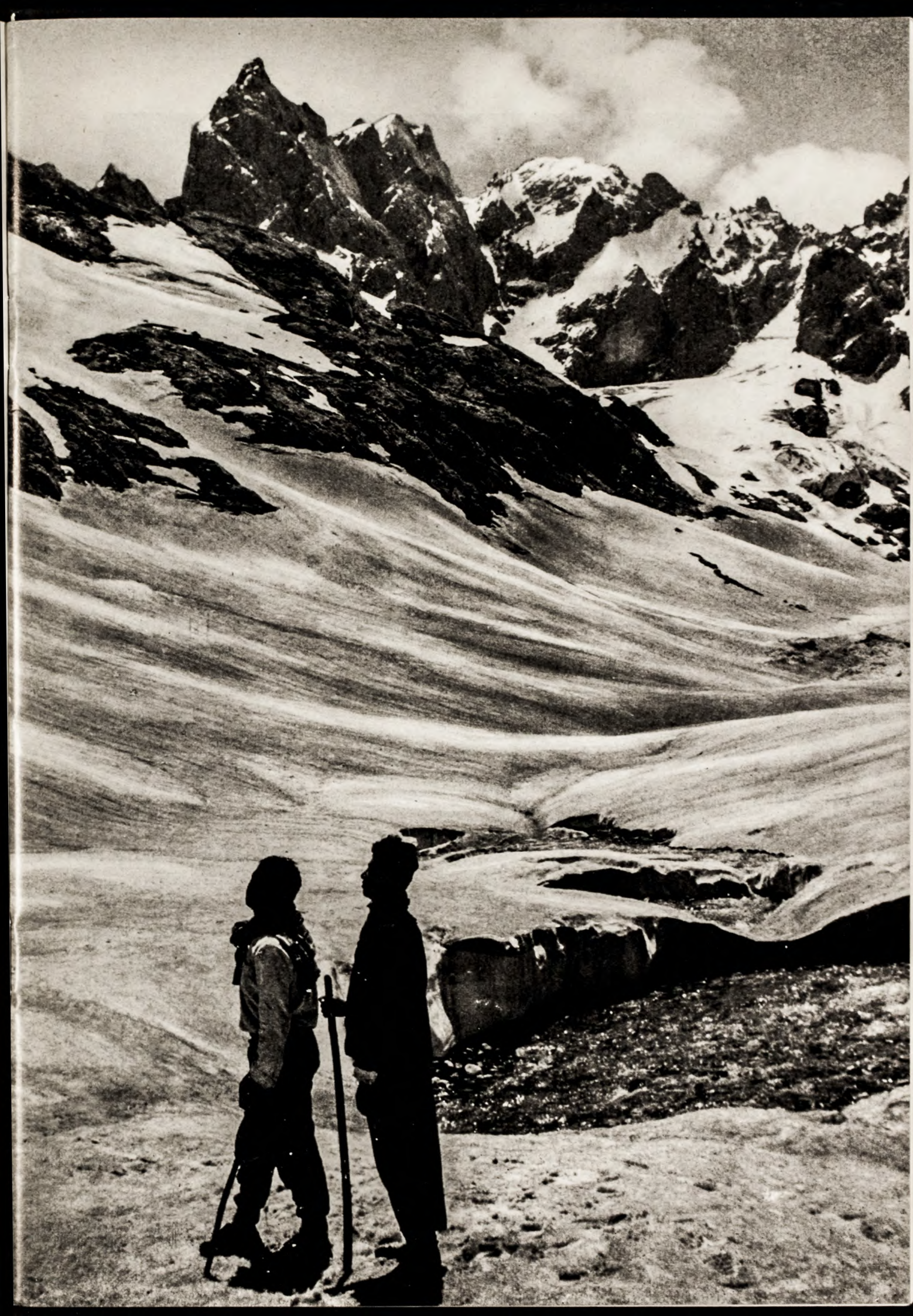
guardare il colore terroso dell'acqua che abbiamo ottenuto dalla neve.

Una delle caratteristiche di queste montagne, è infatti la sabbia rossa che amalgamata alla neve le dà una colorazione particolare; anche scavando in profondità, nel ghiaccio, è impossibile eliminare la polvere rossa che il vento ha soffiato dappertutto nelle giornate di bufera.

Ingoliamo quel po' di cibo che ci riesce di mandare giù, anche se lo stomaco rifiuta assolutamente di collaborare; ci carichiamo di materiale e come automi lasciamo lentamente la tenda.

L'isolotto roccioso che ci ha ospitati durante la notte si fa sempre più piccolo e lontano laggiù in basso; dirigiamo i nostri passi verso la grande parete della Bobekspitze, così battezzata in onore del dottor Bobek che, nel lontano 1936, tracciò quelle carte

➔
I portatori sul nevaio che sale al Gelyasin-Resko (4170 m), a sinistra, e la Bobek Spitze (3900 m circa).





Il Pilastro d'Angolo (3700 m) sull'estrema sinistra, il Suppa Durek (4060 m) e il Mirhanza (3670 m) dal versante settentrionale.

che sono tuttora fondamentali per la conoscenza della zona.

La nostra parete, fallita nel '58 da una spedizione austriaca, si erge davanti a noi in tutta la sua gloria; il sole fa ardere la cresta della punta; attorno splendono nel sole le cime che fanno corona alla vetta del Resko, il bifido monolito che balza su dal ghiaccio, con uno slancio prodigioso, dolomitico, e va a raggiungere i 4170 metri della punta leggiadramente inghirlandata di cornici.

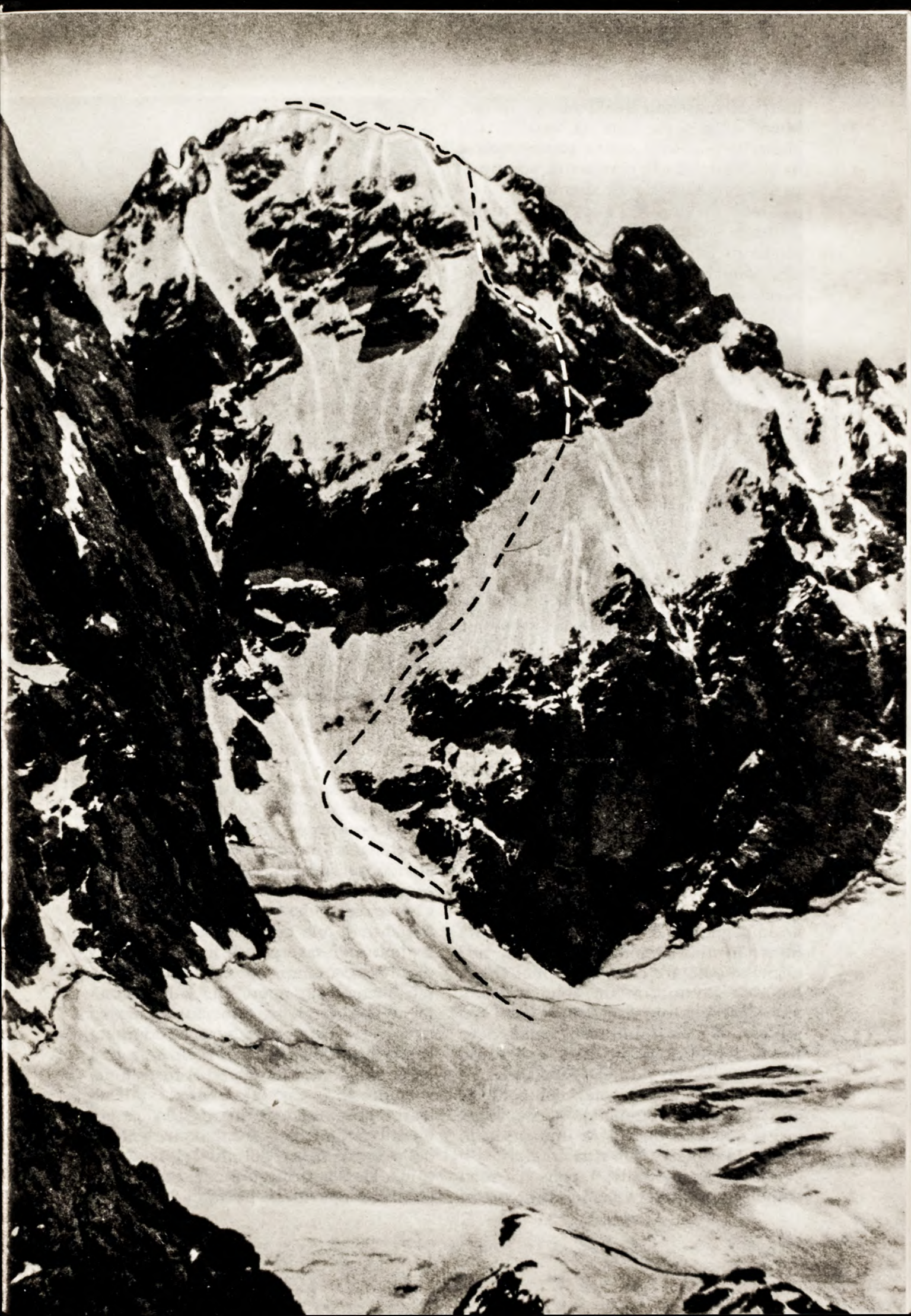
Lo spettacolo dell'alba in montagna ha sempre destato in me una somma di impressioni e di emozioni che si rinnovano ogni volta che questo miracolo si ripete; oggi poi il paesaggio è talmente fantastico che spesso la mancanza di attenzione mi fa inciampare nei ramponi. Una enorme slavina di neve, ora ghiacciata, è giunta fin qui in basso e il terreno accidentato mi distoglie con rammarico dalla contemplazione di queste meraviglie che voglio stamparmi nella mente in modo indelebile.

Sempre lentamente, ci avviamo verso l'incognita dell'enorme «terminale» che sbarra la strada alla parte superiore della parete, e che ha fermato gli austriaci nel '58; traversiamo su pendii di neve gelata; i ramponi mordono bene, anche se a tratti la neve rossa, sabbiosa, dà qualche fastidio. La pendenza si fa sostenuta, ci leghiamo. Più in alto forse non sarebbe più possibile, e raggiungiamo il labbro inferiore della fredda crepaccia; troviamo un ripiano di ghiaccio dove sostiamo.

Il materiale esce dai sacchi, consumiamo un leggero spuntino, poi cominciamo a muoverci sotto questo tetto di ghiaccio irto di stalattiti enormi alla ricerca di una strada possibile; certo che con una scala...

Fotografiamo quasi con rabbia questa meravigliosa caverna ghiacciata che non vuol saperne assolutamente di lasciarsi superare. Sono una decina di

La Bobek Spitze (3900 m) con la via seguita dalla spedizione biellese. ➔



metri al massimo quelli che ci incombono sulla testa; ma la qualità del ghiaccio poroso e senza consistenza e lo strapiombo estremamente accentuato ci respingono senza speranza.

Dopo un lungo studio, e altrettanto girovagare col naso all'insù, torniamo al punto di partenza che sembra presentare qualche punto debole sulla parete rocciosa. Di superare la terminale direttamente non se ne parla neanche; per adesso, io non mi sento ancora in condizioni di prendere il comando della cordata e così sarà Alberto a risolvere questo primo osso duro della salita.

Un primo tentativo, un secondo, un terzo... ridiscende; no, sembra che abbia trovato un buon posto di sosta; schegge di ghiaccio cascano con rumore di cristalleria rotta, per fortuna non sono sotto il tiro; finalmente ha raggiunto il terrazzino. — Da lì non si vede ancora niente — mi dice; un chiodo malsicuro sembra quasi un lusso su questo calcare così compatto; Alberto sparisce dietro lo spigolo del torrione, la corda scorre lentamente, troppo, si ferma... no, riprende a scorrere.

Sono minuti tremendi per me quaggiù ancora immerso nella fredda ombra, solo le corde che si muovono mi dicono che non sono solo.

Nel cervello si affolla una ridda di pensieri: passeremo? Ce la faremo? A quasi 4000 km da casa, in una delle valli più selvagge e solitarie del Kurdistan turco, fra le bellezze maestose e meravigliose di queste cattedrali che il gelo e la neve rendono solenni, la mente vaga lontana, ai preparativi che ci hanno impegnato per tanti mesi, alle salite invernali di allenamento e, perché no? anche alle nostre case, agli amici che ci hanno salutato con un «buona fortuna». Un grido mi fa sussultare; non riesco a capire cosa mi dice Alberto, deve trovarsi proprio sopra di me, il vento si mangia le sue parole, — Siamo fuori! Vieni —. Queste parole così comuni, che abbiamo pronunciato tante volte, ora acquistano un valore immenso, mi danno la certezza che riusciremo.

In un attimo tutti i pensieri sono come se non fossero mai esistiti: ora si



passa finalmente all'azione; pasticcio anch'io sulle colate ghiacciate che crollano con troppa facilità, ma riesco a raggiungere il punto di sosta; cavo il chiodo, poi mi affaccio cautamente sulla parete che incombe alla mia destra; i bitorzoletti che vedo non sono assolutamente di mio gradimento, ma è inutile dovrò passare per di lì per amore o per forza; quindi via: i gesti si fanno più sicuri man mano che salgo; finalmente ho raggiunto Alberto; siamo su di un esiguo terrazzino che domina l'estremità sinistra (or.) della terminale. La stagione precoce ed il forte innervamento di quest'anno ci sono stati alleati, consentendoci di raggiungere già in alto i fianchi del canale levigati dallo scorrimento del ghiaccio.

La via sembra più facile, ora che ne abbiamo aperto la porta; adesso lun-



La testata della valle dell'Avaspi, dalla Cima Maunsell al Pilastro d'Angolo (a destra).

ghezze su lunghezze sul pendio ripidissimo del canale, ci faranno perdere la nozione del tempo; la neve spugnosa che ricopre il ghiaccio ci costringe ad un lavoro metodico di ripulitura. Splende il sole, ma il tempo non si mantiene bello a lungo; i *duvet* sono sempre abbottonati fino al mento, ch  non sfugga neanche un'oncia di calore; intanto proseguiamo in questo mondo verticale ossessionante con prospettive irreali del compagno che sta sotto o sopra; si instaura nel corpo quell'equilibrio instabile caratteristico delle salite su ghiaccio che ci mantiene abbarbicati alla parete; piatte isole rocciose che pencolano sull'abisso vengono contornate con cautela; ormai lasciato il canale della terminale, stiamo traversando verso destra sul nevaio pensile mediano. Sotto di noi, un enorme salto che indovina-

mo pi  che vedere, ci fa procedere con calma evitando falsi movimenti che potrebbero essere fatali.

Il tempo   cambiato, improvvisamente la neve picchietta sui *duvet*, solleviamo gli occhi, e il cielo   tutto coperto di nubi; per fortuna la neve cessa subito.

Raggiungiamo alla fine le rocce che ci devono portare sulla punta, sono innevate e in qualche punto ghiacciate, ma sempre pi  sicure del pendio che abbiamo appena lasciato. Pi  in alto, alcuni passaggi ci obbligano a sfoderare tutta la tecnica per superare direttamente un tratto molto duro in artificiale; ma con qualche staffa ce la caviamo alla meno peggio, ora la fretta di arrivare e di scendere subito per evitare il bivacco, ci spinge senza soste. Zigzagando, evitiamo dei veri muri di



La testata della valle, dal Pilas ro

sbarramento, mentre la cortina di nuvole si fa sempre più compatta e sul Resko cominciano a brillare i lampi. Purché non vengano anche qui! Ancora colatoi di neve, roccette sporche di ghiaccio e neve; da quando abbiamo lasciato il pendio, la sicurezza dei chiodi ci ha aiutato a superare passaggi anche difficili senza frenare il ritmo veloce che è giocoforza mantenere; ormai siamo presso i 4000 e si comincia anche a sbuffare un po'; ancora neve, poi la cresta, finalmente. Quando sbuchiamo fuori, il maltempo si getta su di noi con tutta la sua forza, non c'è tempo per foto ricordo, per mangiare o altro, il nostro solo timore, ora, è di essere costretti a un bivacco che potrebbe avere conseguenze fatali. La neve, che sta nuovamente cadendo, riempie i nostri scalini sul pendio mediano; ecco quel

che penso mentre prepariamo le corde doppie per scendere, sempre inseguiti da raffiche di nevischio e dalla nebbia che ci toglie la vista delle montagne intorno, e per conseguenza, la percezione dell'altitudine. Ci accorgiamo con stupore che siamo scesi molto velocemente, e che forse riusciremo a raggiungere il salto della terminale prima che sia buio.

Raggiungiamo il pendio. Come immaginavo gli scalini sono mezzi intasati di neve fresca; tuttavia il freddo (è sera ormai) mantiene la neve in condizioni migliori di quanto non fosse durante la salita; non trascuriamo le assicurazioni, la stanchezza potrebbe giocarci ancora dei brutti tiri, e proprio adesso non sarebbe il caso.

Sono gli ultimi passi sulla grande parete; una strana euforia si è impa-



Angolo alla cima del Lago.

dronita del corpo lasciando la mente staccata a fare da spettatrice. Ultimo numero d'attrazione, la discesa nel vuoto della terminale. Per fortuna, sotto l'azione del freddo la nuvolaglia si era diradata un attimo, in modo da lasciarmi quel tanto di luce bastante a fotografare Alberto che penzola sotto il bordo della terminale.

Adesso scendiamo di corsa; poi, d'improvviso, sul piano ci fermiamo; assieme ci voltiamo verso la «nostra» parete mezzo nascosta dalle nebbie e ci mettiamo a ridere; ci diamo pacche sulle spalle; raggiungiamo la tendina al buio. Alla luce della lampada frontale, faccio ancora una volta bollire della neve; ingolliamo un po' di cibo, poi ci stendiamo ancora una volta vestiti nei sacchi di piumino per cercarvi invano quel calore e quel riposo di cui abbia-

mo bisogno.

Al mattino, un grande sole sfolgorante. Impieghiamo un'enormità di tempo a fare i sacchi e a prepararli per i portatori, che verranno ad aiutarci e a prenderli oggi; prima di scendere definitivamente, indugiamo a scattare foto, a ricordare le fredde giornate che abbiamo trascorso quassù. Lo stupefacente scenario di queste montagne così belle ci accompagna durante la discesa; i pendii di neve lungo la morena si prestano ad essere... sciati in scarponi e due ore dopo incontriamo i portatori. Che gioia essere vivi, qui adesso, e dopo il lungo isolamento ritrovare persone amiche con cui parlare! Ci hanno portato il pane, quel loro curioso pane a sfoglia, e *peynir*, il formaggio; mangiamo di gusto anche se ci vuole acqua, molta acqua per mandarlo giù; abbia-



Veduta della valle dell'Avaspi, dal campo base alto.

mo la gola secca, arida: il gran vento dei giorni scorsi ci ha disidratato e abbiamo una sete terribile.

Raggiungiamo Mergan con la sua sinfonia di colori, fiori, acque che scorrono in un chiacchierio continuo; sediamo sull'erba verde, ci inginocchiamo sull'orlo del torrente cosperso di fiori e beviamo l'acqua che scende dai colossi che ora ci guardano arcigni.

La tomba dell'alpinista austriaco, morto nella spedizione del '58, ci ricorda che in questa valle meravigliosa si può anche morire. Siamo tristi ora perché sappiamo che dovremo lasciare queste meraviglie; altri cieli e altri monti ci attendono: della bellezza di questi ne serberemo il ricordo stupendo.

Una corsa velocissima di due ore ci porta al villaggio, alle nostre tende; altri amici che ci salutano e ci offrono

il tè: hanno intuito, con il loro istinto di nomadi, che qualcosa di grande, di bello, è accaduto lassù fra le nevi del Resko, e vogliono dimostrarcelo festeggiandoci e partecipando alla nostra gioia, aprendoci quelle barriere che fino ad oggi difendevano la loro vita più intima dall'intrusione degli stranieri.

Il ricordo di quelle ore è uno dei più belli di tutto il viaggio e ci rese meno triste la partenza, meno doloroso l'addio.

Alessandro Beducci
(C.A.I. - Sezione di Biella)



Spedizione biellese al Cilo-Dag (Kurdistan)
— 20 maggio - 18 giugno 1967 — Componenti:
Alessandro Beducci, Carlo Alberto Vaudagna
(C.A.I. Sezione di Biella).

(Fotografie della spedizione)

Il solitario

di Reinhold Messner

Sulla vetta c'è un alpinista solitario. È emerso poc'anzi dall'abisso, ed ora si riposa guardando le cornacchie che ruotano lente sul vuoto.

Grigia e torpida era trascorsa la mattinata festiva, ma poi le nubi si diradarono e l'alpinista sentì che le crode lo chiamavano. Partì da solo, varcò il Passo di Sella, si fermò sotto la muraglia del Piz Ciavàzes rutilante nella gran luce del meriggio. Guardò in alto, studiò la via, poi trasse dal sacco una corda, alcuni cordini, qualche moschettone; e partì. L'inizio era facile; soltanto nel grande camino pensò di usare la corda, ma non c'erano chiodi, e del resto egli si sentiva abbastanza forte per passare anche senza alcuna assicurazione.

Uscì sulla Cengia dei Camosei con l'animo esultante. Non si fermò, ma proseguì veloce verso i gialli strapiombi che incombevano repulsivi, mentre il vuoto al di sotto cresceva, cresceva. S'innalzò passando fra tetti impressionanti, e la corda penzolava libera nell'aria: un gioco vertiginoso come il volo delle nere cornacchie attorno alle crode. Le cornacchie si levano adagio, volteggiano tacite e calme, poi si scagliano come frecce nel baratro e tornano ad innalzarsi leggere e ferme sul filo del vento. Un gioco inebriante col vuoto, col cielo, con le proprie giovani forze, un gioco spavaldo sull'abisso...

Anche lo scalatore solitario si libra sul vuoto come le cornacchie delle rupi. Ma egli non possiede le ali: non è il suo gioco incosciente e temerario? Può egli sapere con precisione fino a qual punto gli è lecito osare?

Sì, l'ascensione solitaria è più rischiosa di ogni altra: nessuno lo igno-

ra. Il solitario puro è come l'acrobata che lavora senza rete: se cade, nulla lo può salvare; se fallisce, non può contare su alcun aiuto di compagni. Egli non può, non deve assolutamente fallire. Deve conoscere con esattezza le proprie forze ed i propri limiti, gli occorrono esperienza, capacità, volontà ferrea, fiducia in se stesso. È in gioco l'interezza del suo essere, ogni errore può significare la fine...

Domande inquietanti si affacciano alla soglia della coscienza. Cos'è mai questo assillo che ci spinge continuamente ad osare? E con quale diritto ci esponiamo al pericolo? I morti non parlano, ma davanti ad ogni nuova croce una madre invoca angosciata un perché...

Sappiamo che ogni partenza può essere un addio; eppure dobbiamo andare, lottare, vincere. Ma dobbiamo soprattutto ritornare.

E se tutti lo facessero?

No, tutti non lo possono fare: ai più manca il coraggio, ed il coraggio viene dalla capacità, che a sua volta è il prodotto di una preparazione lunga, tenace, faticosa. Altri invece vanno al di là dei propri limiti, per incoscienza o perché non sanno valutare esattamente le proprie forze.

L'alpinismo solitario esige un impegno totale e dona soddisfazioni totali. Ma perché si accusano di irresponsabilità i solitari? Uno scalatore eccellente non può forse vincere con disinvoltura la fessura Preuss della Piccolissima di Lavaredo, laddove un alpinista poco esperto può rischiare la vita anche sulla via normale della Grande? E la guida alpina non ha forse una responsabilità ben maggiore del



Il Piz Ciavazes, 2828 m, nel Gruppo di Sella.

(foto Jori-Canazei)

solitario, dipendendo dalla sua sicurezza anche la vita del cliente? Se un alpinista conosce a fondo la montagna e se stesso, perché non dovrebbe poter affrontare da solo ascensioni anche molto difficili? E Winkler, Preuss, Buhl, Marchard, non si librarono sul vuoto come gli uccelli delle rupi, là sulla fessura del Vaiolèt, sulla parete del Campanil Basso, sulla vetta del Nanga Parbat, sulla parete nord del Cervino? Possiamo chiamarli temerari perché sul Weisshorn, sul Mandlkogel, sulla cresta himalajana, sull'immane muraglia dell'Eiger era in agguato la morte? Una valanga, una scarica di pietre, una cornice che crolla, forse anche un piede in fallo... Ma perché l'insidia deve colpire così spesso proprio i migliori?

Gli interrogativi incalzano, s'intrecciano, si dileguano insoluti. La risposta non c'è, o è una sola: essi *dovevano* salire, era il loro preciso destino.

Scocca, infine, la domanda fatale: «Cerchi anche tu la morte sulla montagna?».

Il solitario si scuote, guarda nel vuoto, poi si alza e dice forte al vento: «No, sulla montagna cerco la vita, vivo

intensamente la mia vita riscattandola ad ogni istante dagli artigli della morte».

Così dice il solitario al vento delle vette, che disperde lontano le sue parole.

* * *

Quel solitario sono io. Io parlo spesso da solo e col vento. Ora mi accingo a discendere: sono salito per la via Soldà, in due ore, da solo.

Quando, verso sera, dalla strada del Passo Sella guardo in alto per salutare le cornacchie del Piz Ciavazes, non vedo che gialle pareti a strapiombo, ma sento che dentro di me c'è qualcosa di cambiato, qualcosa di nuovo. Non è soltanto la lotta e la vittoria, è me stesso che ho trovato lassù.

Ancora una volta il mio sguardo s'innalza lungo la gialla parete, e mi rivedo librato nel vuoto. Poi sono in cima, sull'orlo dell'abisso, e grido agli uccelli e al vento, grido che *vivo*, grido che *sono*.

Reinhold Messner
(Portatore del C.A.I.)

(Versione italiana di Willy Dondio)

La spedizione "Centenaria," del Club Alpino Canadese nella regione dello Yukon

di Fritz Wiessner

La Nazione canadese ha, nel 1967, festeggiato il proprio centenario.

Fra le molte manifestazioni che sono state indette in occasione di tale giubileo vi è stata pure la spedizione «centenaria» che il Club Alpino Canadese ha organizzato nell'enorme gruppo montuoso del Sant'Elia che trovasi nell'angolo sud-occidentale del territorio dello Yukon.

Era stato previsto di formare dei gruppi di noti alpinisti tratti dalle 11 province canadesi oltre ad un gruppo internazionale formato di alpinisti canadesi ed americani; ogni gruppo doveva essere formato da 4 persone e ad ogni gruppo era stato affidato l'incarico di salire una vetta sconosciuta della zona.

Tutte queste montagne si trovano nella catena, lunga circa 35 km, che è ora stata denominata «Catena del Centenario», ed è delimitata a sud dal Ghiacciaio Walsh e a nord dal Ghiacciaio Chitine che si estende con direzione ovest-est.

Si tratta di eleganti ripide cime ghiacciate o rocciose; ad esse sono stati dati i nomi delle Province o Regioni dalle quali provenivano i diversi gruppi di scalatori.

La cima più alta che venne per l'appunto salita dal gruppo internazionale è stata chiamata Cima del Centenario (Mt. Centennial).

L'altezza delle diverse montagne oscilla fra i 3300-3800 m.

Poiché tutte le vette si trovano in una regione poco esplorata e di difficilissimo accesso, gli alpinisti sono stati trasportati con elicotteri dal Lago Kluane, che si trova sulla grande autostrada che congiunge gli Stati Uniti all'Alaska, ai campi base situati ai piedi delle montagne. I collegamenti con il così detto mondo civile vennero mantenuti a mezzo radio.

Nelle due settimane concesse per l'attività strettamente alpinistica e cioè per lo studio delle vie e per le salite, vennero raggiunte 12 magnifiche vette.

Per contro i tentativi al Monte Saskatchewan e al Monte Manitoba non ebbero successo.

Tutte le salite furono lunghe e spesso anche difficili; ad esempio il Monte Quebec alto circa 3800 m ha richiesto, dal campo base, 28 ore di marcia.

Poiché uno degli obiettivi del Club era quello di dare anche ai propri alpinisti più giovani e meno esperti, ma pur sempre conosciuti per la loro resistenza alle fatiche, la possibilità di effettuare una prima ascensione, almeno uno di essi fu aggregato ad ogni gruppo sempre però sotto la guida di un capo sperimentato; vi era anche un gruppo formato di signore.

Il successo della spedizione, date anche le condizioni disagiate, la lunghezza delle ascensioni ed il tempo spesso tempestoso, è la migliore dimostrazione dello spirito che ha animato questi giovani canadesi come pure della loro resistenza fisica.

Il programma della spedizione prevedeva inoltre anche l'organizzazione di un campo-base dal quale altri soci potevano effettuare salite sulle montagne più alte che si trovano nella zona nord-orientale della catena del Sant'Elia; si tratta del Monte Steele (5011 m), del Monte Walsh (4504 m), del Monte Wood (4840 m).

Questo campo, che dava, oltre a ciò, la possibilità di raggiungere altre vette ancora vergini situate più ad est, venne piantato sulla sponda est del Ghiacciaio Steele circa 12 km prima della sua lingua terminale; anche questo campo venne piantato e rifornito a mezzo di elicotteri partenti dal Lago Kluane.

Da più di 50 anni il Club Alpino Canadese organizza ogni estate un simile «campeggio annuale» situato in Gruppi difficilmente raggiungibili delle Montagne Rocciose Canadesi ottenendo così grandi successi.

In tal modo, infatti, con una spesa relativamente limitata, è data la possibilità ai propri soci e ad eventuali ospiti, di visitare regioni il raggiungere le quali comporterebbe altrimenti una forte spesa ed una grande perdita di tempo. I partecipanti debbono portare con sé solo il proprio equipaggiamento personale il cui trasporto dall'ultima stazione



Il Gruppo del S. Elia.

(Per cortese concessione dell'American Geographical Society).

raggiungibile con mezzi normali viene effettuato con cavalli od elicotteri. Il Club pensa alle tende, all'alimentazione e alle corde e il campo ha un proprio personale di amministrazione e di cucina.

Soci particolarmente esperti ed, in aggiunta ad essi, guide professionali arruolate dal Club, guidano le diverse ascensioni.

Poiché in occasione del Campo Centenario nello Yukon i soci e gli ospiti che vi erano iscritti erano numerosissimi, il campo stesso venne suddiviso in due turni di 14 giorni

l'uno ad ognuno dei quali hanno partecipato circa 130 alpinisti; i turni si sono svolti fra il 14 luglio e l'11 agosto.

Il campo era stato piantato a 1500 metri d'altezza in un vallone largo circa 300 m situato fra l'enorme morena laterale del Ghiacciaio di Steele ed il pendio della montagna ad est di questo. Il terreno era pianeggiante con alcuni tratti acquitrinosi, pietroni, arbusti artici e ruscelli.

Il sovrastante pendio presentava la stessa vegetazione fino a circa 1900 m d'altezza. Si trattava di una località veramente ideale per piantarvi un campo.

Allorché il tempo era bello il vallone ed il pendio montano risplendevano dei magnifici colori della flora artica.

La mattina e la sera si vedevano pascolare, in alto, sopra di noi, pecore di una razza locale («Dall Sheep») con i loro piccoli e alle volte si vedeva anche qualche maschio con le sue magnifiche e lunghe corna arcuate.

Scoiattoli di una speciale razza artica presero in breve con noi confidenza e talvolta si faceva vedere qualche grossa donnola. Anche un orso della razza Grizli fece la sua apparizione ma, data la quantità delle radici a sua disposizione e soprattutto degli scoiattoli, che rappresentano per lui una leccornia e che riusciva facilmente a scovare dalle loro tane, non aveva, evidentemente, particolare interesse ad avvicinarsi alla nostra tenda di cucina né a cercare di rubare le nostre provviste.

Presso di noi, al di là della morena, si stendeva il Ghiacciaio di Steele per tutta la sua lunghezza di 35 km; questo ghiacciaio discende dal Monte Steele e dal Monte Walsh e, arricchito da molti altri ghiacciai che in esso confluiscono, spesso si allarga formando quasi dei golfi glaciali.

Da quasi due anni questo ghiacciaio, per ragioni non ancora individuate, ha un movimento eccezionalmente veloce e, in conseguenza anche del fatto che esso, in confronto della sua lunghezza, è relativamente stretto in quanto ha una larghezza di soli 3-5 km, è eccezionalmente crepacciato, cosicché la sua traversata risulta nei suoi ultimi 25 km, assolutamente impossibile.

Il rapido scorrimento del ghiacciaio ha scavato, fra di esso e la sua morena laterale, un solco profondo fino a 50 m sopra il quale la parete di ghiaccio si innalza quasi verticale, in alcuni punti per 40 o 50 metri.

L'Istituto Artico del Nord America studia da due anni questo fenomeno; la direzione di questi studi, come pure i lavori di ricerca che vengono effettuati sul grande ghiacciaio stendentesi fra il Monte Steele, il Monte Logan, il Monte S. Elia, è affidata al capicissimo dott. Walter A. Wood, presidente del Club degli Esploratori, primo salitore, nell'ante-guerra, del Monte Wood in occasione della nota spedizione da lui diretta, organizzata con il patrocinio della Società Geografica Americana, che per prima esplorò



Il Monte n. 3 scalato dalla spedizione.

(Per cortese concessione di mr. Walter A. Wood)

la regione in maniera razionale e scientifica.

Per raggiungere dal campo base gli attacchi ai piedi del Monte Steele e del Monte Walsh fu necessario, in conseguenza delle condizioni proibitive del ghiacciaio, servirsi di un elicottero.

Sul ghiacciaio stesso, a circa 15 km di distanza dal campo base e ad una altezza di 3100 m venne impiantato un campo avanzato dal quale entrambe le montagne potevano in un giorno, sebbene molto lungo, venire salite.

Purtroppo le condizioni meteorologiche furono, nella prima metà del periodo a noi assegnato, per lo più proibitive, specie sopra i 3000 metri così da rendere impossibili i trasporti a mezzo dell'elicottero.

Solo al 12° giorno fu possibile, ad una cordata, di salire il Monte Walsh (seconda salita assoluta).

Il secondo turno fu, invece, più fortunato, cosicché fu possibile ai suoi partecipanti, grazie al tempo quasi sempre bello, di salire più volte le tre diverse montagne. Si tratta di imponenti montagne di ghiaccio che non presentano particolari difficoltà tecniche ma estremamente lunghe e faticose.

Dal nostro campo il Monte Steele si presentava come una colossale piramide bianca che nascondeva il Monte Lucania posto più a sud. Questo Monte Lucania non era però raggiungibile dal nostro campo avanzato a m 3100 e perciò non incluso nel programma della nostra spedizione. Era stato salito per la prima volta nel 1937 da Robert Bates e da Bradford Washburn; dopo di essi nessuno lo aveva più visitato.

I primi salitori lo avevano raggiunto dal ghiacciaio superiore di Walsh dove essi si erano fatti trasportare in volo, da sud, par-

tendo dal Porto di Valdez sulla costa occidentale dell'Alaska.

Bates e Washburn dal ghiacciaio, in 7 tappe e portando con sé tutto quanto era per loro necessario, salirono un colle alto 4400 m aprendosi fra il Monte Steele ed il Monte Lucania ed in ulteriori due giorni la vetta del Lucania stesso. Da questo ritornarono al colle e dopo altri due giorni erano in cima al Monte Steele (2ª ascensione) per poi, in direzione nord-est e seguendo la via aperta da Wood nel 1935, calarsi sul ghiacciaio di Steele. Di qui, con una marcia avventurosa durata 9 giorni, prima sul ghiacciaio di Steele, allora ancora poco crepacciato, in seguito aprendosi il passaggio attraverso la tundra e la foresta vergine sub-glaciale, raggiunsero finalmente il primo avamposto abitato e cioè Burwash Landing sul Lago Kluane.

È facile comprendere come si sia trattato di una vera avventurosa e rischiosa odissea.

Oggi, con l'aiuto degli elicotteri, è assai più facile visitare questo angolo sperduto del mondo ed esso pure sta perdendo la sua solitudine. Walter Wood, il primo esploratore della zona, è però riuscito, insieme ad altri, a convincere il Governo canadese, il quale ha il senso della protezione della natura, di dichiarare tutta la regione «Parco Naturale».

È perciò lecito sperare che la solitudine, il carattere selvaggio, la flora e la fauna, come pure la naturale bellezza di queste lontane montagne, sia preservata anche all'ammirazione delle generazioni future.

Come già accennato il continuo maltempo impedì al primo gruppo di campeggiatori di salire, come desiderato, le tre montagne principali obbligandoli a limitarsi ad esplorare e salire le montagne minori formanti l'acro-

coro montuoso delimitato ad ovest dal ghiacciaio di Steele e, 30 km più ad est, dall'ancora maggiore ghiacciaio di Donjek.

Già in volo con l'elicottero verso il campo base ci era stato possibile gettare lo sguardo su questo mare di ghiacciai e di montagne, molte delle quali presentavano delle forme arditissime.

Tutte queste montagne erano ancora sconosciute e senza nome e noi abbiamo indicato le più appariscenti di esse con dei numeri, dando, invece, ai ghiacciai una lettera dell'alfabeto in quanto la denominazione definitiva è riservata al Governo Canadese.

Per primo io misi gli occhi sul Monte n. 3 situato a sud-est del campo e che presentava delle ripide pareti ed una lunga cresta ghiacciata; non appena il tempo si fu schiarito ne studiai le possibilità di salita partendo dal ghiacciaio A lungo circa un chilometro e mezzo e che ad est del nostro campo scendeva a raggiungere il ghiacciaio Steele.

Nello stesso giorno incontrai lord e lady Hunt i quali erano stati invitati dal Club Alpino Canadese ad approfittare dell'organizzazione della spedizione.

Essi pure avevano interesse di salire il Monte n. 3 cosicché il mattino appresso siamo partiti divisi in due cordate: l'una composta da Robin Godfrey, da mio figlio Andrew e da me; l'altra guidata da John Hunt e della quale facevano parte lady Hunt e Ernest Rheinolt.

A questa latitudine in luglio è buio solo fra la mezzanotte e le due, il che ci permise di partire assai di buon'ora; prima percorremmo per circa 1 km la sponda del ghiacciaio Steele poi, risalendo un fiorito vallone laterale del ghiacciaio A ed infine calatici sul ghiacciaio stesso e traversatolo, ci portammo ai piedi della nostra montagna. Dapprima per un terreno ripido ma facile raggiungemmo un ghiacciaietto pensile che ci consigliò di mettere i ramponi. In seguito, per ripide rocce poco solide ed in parte vetrate, costeggianti il ghiacciaio, raggiungemmo un colletto del costone a nord della vetta. Di qui una cresta prima nevosa poi formata di rocce rotte e friabili ad una anti-cima. Calatici da questa in una forcilla e poi per la cresta nevosa nord, luccicante, affilatissima, e formante un elegante arco di cerchio, alla vetta. Si trattò di una magnifica cavalcata fra cielo e terra che mi ha spesso richiamato alla memoria la traversata dei due Lyskamm, nel Gruppo del Rosa.

In 8 ore, nonostante la neve in alcuni punti profonda, avevamo raggiunto la vetta; lady Hunt, la quale instancabile, con piede sicuro e sempre di ottimo umore aveva effettuato l'ascensione in cordata con il marito fu, per questa prima ascensione, particolarmente festeggiata.

A occidente si stendeva sotto di noi il lungo ghiacciaio Steele con tutti gli altri ghiacciai secondari in esso confluenti; dietro di esso il grande ghiacciaio contornato dal Monte Logan, il Monte S. Elia ed il Monte Wood

nel mentre in un grande semicerchio stendentesi nel settore sud-est-nord si intravedeva il mare di vette che si trovano fra lo Steele ed il Donjek. La più alta vetta di questa zona era stata indicata con il n. 4; contemplammo a lungo questa imponente vetta ancora vergine e sperammo che potesse essere la nostra meta.

Alle ore 1 del pomeriggio iniziammo la discesa; nella direzione opposta a quella della salita una facile cresta nevosa conduceva ad un colle dal quale un breve ghiacciaio sembrava che ci avrebbe potuto riportare al nostro ghiacciaio di partenza denominato A.

Questa via venne in seguito utilizzata per delle altre ascensioni della nostra montagna.

Siccome però l'intera via di discesa non era visibile, preferimmo rinunciare ad una traversata effettuando la discesa per la stessa via di salita senza però toccare il piccolo ghiacciaio pensile e calandoci direttamente dal costone superiore, per canali e ripidi pendii, al ghiacciaio di Steele.

Alle 8,30 eravamo di ritorno, stanchi ma felici, al campo base dove un buon pranzo ci attendeva quale premio delle nostre fatiche.

Al bel tempo della nostra prima ascensione seguirono alcune giornate grigie e piovose durante le quali fu piantato un campo avanzato nella parte superiore del ghiacciaio A e precisamente dove confluisce in esso il ghiacciaio B che scende dalla cima n. 4. Questo campo avanzato si trovava a circa due ore e mezzo di marcia dal campo base e poteva servire per salire rapidamente le molte cime ancora vergini che lo contornavano.

Personalmente avevo ottenuto dalla direzione alpinistica del Club l'autorizzazione di tentare, dopo la salita della cima n. 3, anche quella del Monte n. 4.

Questa direzione alpinistica fissava, giorno per giorno, le mete e stabiliva per ognuna le cordate ed il capo delle stesse.

Questo piano coordinato ebbe per conseguenza che a Peter Fuhrmann di Banff, una delle guide professionali canadesi reclutate dal Club, fosse stato affidato, dietro sua richiesta, la stessa meta. Di conseguenza iniziammo la gita divisi in due cordate a comando alternato.

La mia cordata era formata da mio figlio e da Judy Allen — una buona alpinista di Calgary — nel mentre il mio amico Peter Fuhrmann guidava Ernest Rheinolt ed un altro alpinista denominato Leo, del quale mi sfugge però il cognome.

Fuhrmann è veramente una guida molto moderna: nell'estate, per alcuni mesi, esercita nelle Montagne Rocciose canadesi la professione di guida; per il resto dell'anno dirige a Banff una scuola per lavori artistici.

Nel pomeriggio del 24 luglio ci portammo al campo avanzato; il mattino appresso, verso le 3, risalimmo il lungo ghiacciaio stendentesi per circa 4 km che porta, con ripidi pendii, alla sella apertesi ad ovest del Monte n. 4.



I Monti n. 4 (a sinistra) e n. 3. Il campo base era situato alla sinistra idrografica del torrente scendente dal ghiacciaio. In primo piano il ghiacciaio Steele. (Per cortese concessione di mr. Walter A. Wood)

Nella parte superiore del ghiacciaio dovemmo superare una grande crepaccia che però, grazie ai nostri ramponi, non presentò speciali difficoltà; i ramponi, unitamente alle buone condizioni della neve, ci permisero pure di raggiungere rapidamente la sella.

La salita al colle, sempre allietata dalla vista delle vette circostanti rappresenta un ricordo indimenticabile; dal colle una ripida e varia cresta di neve ci permise di giungere verso le 9 sulla vetta. Anche di qui la vista, che si spingeva su una immensità di ghiacciai e di vette stendentesi al di là del ghiacciaio di Steele, era veramente eccezionale.

Nemmeno sull'Himalaya ho mai potuto godere di un panorama così immenso, così continuo, formato di cupole bianche pur aventi ognuna di esse una sua particolare forma ed una particolare bellezza.

Il ritorno fu reso faticoso dal sole che aveva reso molle la neve ma, grazie pure alla energia di Fuhrmann ed ai suoi lunghi passi che fecero un'ottima traccia che risparmiò a tutti molta fatica e molto sudore, giungemmo alle 2 al campo avanzato dal quale, dopo un lungo riposo, un bagno di sole e leccornie culinarie, raggiungemmo a sera il campo base.

I giorni seguenti ci portarono di nuovo del cattivo tempo e al 28 luglio due elicotteri trasportarono i partecipanti del primo turno all'autostrada canadese dalla quale eravamo

partiti. Un altro volo interessantissimo, prima sul ghiacciaio di Steele, poi valicando la tundra e la seguente foresta vergine sub-artica.

Allorché percorrevamo gli ultimi ripidi pendii delimitanti il ghiacciaio di Steele, un magnifico maschio della razza delle pecore selvagge Dall, dal vello di un bianco accecante, provò a seguirci e poiché naturalmente questo non gli fu possibile si fermò volgendo verso di noi le sue magnifiche corna falcate.

In seguito, sorvolando la brughiera o, per meglio dire, la tundra sub-artica, potemmo osservare numerose renne e numerose alci che pascolavano in tutta tranquillità.

Questo fu il più bel saluto di addio che questa magnifica regione sub-artica, non ancora guastata dagli uomini, ci potesse dare.

Fritz Wiessner

(C.A.I. Sez. di Milano - C.A.A.I.)

(Traduzione di Ugo di Vallepiana)

«Le ultime misurazioni riguardanti lo scorrimento del ghiacciaio di Steele hanno rivelato dei dati veramente impressionanti e cioè che nel 1966 lo scorrimento del ghiacciaio è stato di ben 44 metri al giorno; nel 1967 lo scorrimento si è alquanto rallentato rappresentando però pur sempre un movimento di 23 metri al giorno. Ciò spiega la difficoltà o, per meglio dire, l'impossibilità del suo attraversamento dovuto all'incredibile intreccio di crepacci cui l'articolo fa cenno».

Furio Bianchet

di Piero Rossi

Nelle prime ore dell'1 febbraio, colto da repentino malore, è morto Furio Bianchet, presidente della nostra Sezione ed una delle più belle figure dell'alpinismo italiano e del mondo della Montagna.

La sua figura potrà essere ricordata con commemorazioni, lapidi, opere. Ciò è giusto e doveroso. Ma i più bei monumenti alla memoria di questo grande amico sono costituiti dagli stessi monti, che hanno costituito l'autentica passione della sua vita.

Per noi Bellunesi, è sufficiente salire su una delle nostre cime e guardare il vasto orizzonte. Le più nobili vette che ci è dato scorgere ci parlano del suo ardimento di alpinista e della sua attività creativa di opere, di alto valore, sia per gli appassionati della montagna, che per la collettività alpina, che, ai piedi di quei monti, conduce una non facile vita.

Sono immagini tanto vive e concrete, che ci riesce difficile superare lo sbigottimento di una perdita così grave e repentina e ci sembra impossibile che Furio Bianchet non sia fra noi, con la sua prorompente vitalità, con il suo entusiasmo generoso, con quella passione, persino ingenua e candida, che, in venti anni di comune lavoro, abbiamo così profondamente sperimentato.

* * *

Furio Bianchet era nato a Belluno il 26 giugno 1911. La sua famiglia era tipica rappresentante di un'antica tradizione borghigiana bellunese: di Borgo Piave, un caratteristico rione popolare, con le vecchie case raccolte intorno alla ripida discesa, adducen- te alle sponde del fiume, l'antico ponte diruto, l'acciottolato della piazzetta, con la chiesina vetusta. I ragazzi di Borgo Piave crescevano in una collettività vivace, spregiudicata, bur- lona, con una punta di braveria, fra le onde limacciose ed insidiose del fiume, i canneti delle rive, le tane rocciose del Sass del Fra' Canoro, le corse spericolate con gli slittini, giù per i ripidi viottoli ghiacciati... Collezio- nisti di sbréndoli e bernoccoli, piccole forze della natura. Molti di loro erano figli dei vecchi «zattiéri», avvezzi a lottare con le pau- rose «brentàne» e a «menà» giù per l'onde «della Piave» i carichi di antenne, provenienti dai «cidoli» del Cadore. Fiumaròli e monta- nari ad un tempo, razza di Alpini quadrati e spavaldi.

Ma, quella del Borgo Piave era anche una grande famiglia generosa e compatta, solida- le in ogni sventura di uno dei suoi membri e pronta a soccorrerla, con la signorilità dei poveri. La Famiglia Bianchet — il padre era un bravo fornaio e «casolìn» (dettagliante di alimentari) — godeva di una modesta agiatez- za. Giovanni Bianchet era fra i borghigiani più autorevoli e stimati, benvoluto da tutti per il carattere aperto e gioviale.

Furio Bianchet, suo figlio, un ragazzo ma- gro, affilato come un anno di carestia, facile agli entusiasmi, un po' nervoso, partecipava ai giuochi ed alle monellerie dei suoi coeta- nei, emulandone le prodezze, non tanto con la forza dei muscoli, in cui molti lo sopra- vazavano, ma con l'innato spirito organiz- zativo. L'amore per la grande montagna era nato istintivo, con un rapido e facile passag- gio dalle rudimentali piste da sci della Ma- donéta e del Nevegàl (dove allora si saliva a piedi, ci si riparava in qualche casèra mezza diroccata e si calzavano legni che erano po- co più che doghe da botti) e dai grossi massi dei murazzi del fiume e degli scogli del Fra' Canoro, alle vette più aspre.

Intorno al 1925 e negli anni successivi, la pratica dell'alpinismo era esplosa a Bel- luno e godeva di grande popolarità. France- sco Terribile aveva ricostituito la vecchia, gloriosa Sezione del C.A.I. e, con le guide valligiane, rozze, ma piene di grinta, «Chino» Viel e «Genio» Pòl, aveva fatto sventolare, per la seconda volta, il tricolore sulla Gusèla del Vescovà, gemma delle Dolomiti di Bel- luno. I nomi di alcuni scalatori bellunesi co- minciavano a farsi conoscere con rispetto negli ambienti alpinistici: «Checco» Zanetti, Aldo Parizzi, Attilio Zancristoforo, Guido De Diana, Silvio e Gianangelo Sperti...

Ma la Sezione di Belluno non brillava solo per qualche eccezionale impresa dell'uno o dell'altro capocordata. Si organizzavano gite sociali, che raccoglievano grosse brigate di giovani e meno giovani, uomini e donne. Fin qui, nulla di eccezionale. Ma eccezionali era- no le mete di quelle «gite sociali». Ad esem- pio, la Cima Piccola di Lavaredo, la cui sot- tile cuspide si coronava di veri grappoli di «gitanti»; la Guglia De Amicis o la Torre del Diavolo, per le temibili vie Dülfer, prese d'assalto da venti e più «gitanti» alla volta, con gran disperazione di certe guide, che te- mevano le gite del C.A.I. di Belluno come

la peste, perché «rovinavano la piazza» e svalutavano le loro tariffe!

Furio Bianchet, diciottenne, era rapidamente passato, dalle file dei gregari, a quelle dei valenti capicordata. Agli «anziani», si era, in quegli anni, aggiunto il formidabile gruppo dei «fuori classe» agordini, con in testa Attilio Tissi e Giovanni Andrich. Se Zanetti poteva vantare la prima italiana della Nord del Pelmo, Tissi ed Andrich avevano al loro attivo quella della «Solleder» della Civetta. Poi, insieme, avevano iniziato un ciclo di grandi nuove conquiste estreme, la cui valutazione resta altissima in assoluto, ma gode di particolare splendore, se ricondotta al clima dell'alpinismo italiano ed europeo degli «anni 30». La penna di Domenico Rudatis, valente compagno di molte di quelle grandi conquiste, ce ne lascia una più profonda traccia documentaria e culturale.

Dietro gli anziani, incalza la generazione dei «bòcie». Fra i migliori, Ernani Faè, Bruno Zancristoforo e Furio Bianchet. Lo spirito di emulazione è vivissimo. Si allenano caparbiamente nella palestra ginnastica o su e giù per i grandi blocchi calcarei delle «Masière» del Mas (cara, vecchia palestra del Mas, che una brutta mattina abbiamo visto scomparire, per le banali esigenze di una cava di pietre!). Nessuna raffinatezza tecnica, nessun particolare artificio. La «scuola bellunese» si fonda essenzialmente sulla preparazione atletica, sull'innato senso della montagna, sull'arrampicata libera.

I «bòcie» vogliono emulare le prodezze degli anziani. Il ventenne Bianchet ha già al suo attivo una lunga serie di classiche ripetizioni di 4° e 5° grado, compresi quegli itinerari sui quali, fino a pochi anni prima, ben pochi alpinisti italiani osavano avventurarsi. Ora, egli vuole cimentarsi con le ebbrezze del 6° grado. La grande palestra dei Bellunesi è la Civetta, con le sue gigantesche muraglie.

Il 17 agosto 1931, con Ernani Faè, compie la 3ª ascensione assoluta del gigantesco spigolo SO della Cima della Busazza, via Vide-sott-Rittler-Rudatis (la seconda era stata compiuta da Tissi, Zanetti e compagni). Due giorni più tardi, con Faè, Domenico Rudatis e Giovanni Zorzi apre una nuova via sulla Cima del Bancón.

Il 13 settembre assiste alla prima ascensione dell'arditissima Guglia della 43ª Legione (ora ribattezzata Guglia Rudatis), compiuta da Faè, Rudatis, Forgiarini e Bruno Zancristoforo. Resta giù, perché la cordata è già troppo numerosa, ma, poco dopo, ne compie con Tissi la 3ª ascensione, con una variante diretta.

Per la sua brillante attività, viene chiamato a far parte del rinnovato «Accademico».

Mentre continuano le grandi imprese dei più anziani, il gruppo dei giovani studia una nuova impresa, tutta sua. Obiettivo è la bellissima Torre Venezia della Civetta, per il vergine spigolo SO. Bianchet e Bruno Zancristoforo compiono una prima ricognizione, durante la quale Bianchet supera da capo-



8 settembre 1934 - Furio Bianchet (a sin.) con Mary Varale ed Alvisè Andrich, ad Agordo, subito dopo la «direttissima» sulla parete SO del Cimon de la Pala. (foto Varale)

cordata un difficilissimo strapiombo nella parte inferiore, tratto che ora viene evitato, con una lunga traversata da sinistra.

Nel frattempo, essi hanno messo gli occhi su un ragazzo di diciannove anni, che promette straordinariamente bene: Alvisè Andrich, fratello minore di Giovanni. Ancora non sanno di aver scoperto il grande capocordata, che li condurrà su tutta una serie di magnifiche conquiste.

Furio Bianchet torna sulla Torre Venezia, con Ernani Faè ed Alvisè Andrich. Vogliono conoscere la parte superiore della via, perciò salgono un tratto della parete ovest, lungo la via Castiglioni-Kahn, indi traversano sullo spigolo inviolato. Incombono gialli strapiombi. Alvisè Andrich ottiene di passare in testa e conduce i compagni, con entusiasmo arrampicata, lungo il superbo diedro superiore, fino in vetta.

I tre amici vogliono, ora, perfezionare la stupenda conquista (questa resterà una fra le vie più belle e classiche delle Dolomiti), seguendo integralmente il percorso diretto, dalla base. Tornano il 19 agosto 1934, ma, al mattino, Bianchet è colto da una indisposizione



Furio Bianchet nel 1962, in vetta al Paterno, salito per la cresta NE. (foto Hiebeler)

e deve rinunciare. Andrich e Faè, giunti vittoriosi sulla vetta, scrivono anche il nome del compagno sfortunato, che tanta parte ha avuto nella ideazione e realizzazione di quella grande vittoria.

Sedici anni più tardi, salirò con Furio Bianchet la Torre Venezia. Era commosso e, sulla vetta, pianse di gioia. Poi, con la lealtà e la scrupolosa onestà di sempre, volle lui stesso cancellare il suo nome, fra quelli dei protagonisti della scalata del 1934.

In quell'anno, Bianchet colse un gran numero di bei successi alpini. Fra l'altro, il 12 agosto, con Alvisè Andrich e Faè, compiva la 4ª ascensione del Campanile di Brabante e, nello stesso mese, con difficile scalata, assieme a Faè, Fabio Ghelli ed Aldo Parizzi, toccava per primo la vetta dell'Ago, che dedicava a sua madre Amalia.

Il 1934 si concluse con una superba impresa, la «direttissima» della parete SO del Cimón de la Pala, realizzata dal 6 al 7 settembre, con Alvisè Andrich e l'intrepida scalatrice Mary Varale, reduce dalla conquista dello «Spigolo Giallo», con Comici e Zanutti. Questa temibile via, tutta in arrampicata libera, ripetuta per la prima volta solo dopo la guerra, è anch'essa giustamente considerata fra le più belle e classiche delle Dolomiti.

Il 23 agosto 1935, con Guido De Diana, in occasione della 11ª ascensione assoluta della superba Torre Trieste della Civetta, apre una lunga variante, difficile e diretta, nella gola E.

Ma, in quella estate, Bianchet ed i suoi compagni hanno, in fondo al cuore, una sola meta: la paurosa muraglia della Cima De Gasperi, che incombe per ottocento metri sulla Val Civetta, con l'arditissimo spigolo O,

ritto sopra uno zoccolo solcato da insidiosi canali erti, marci e ghiacciati. Una grande avventura, piena di incognite!

Un primo tentativo vede impegnati Alvisè Andrich, Furio Bianchet e Fabio Ghelli. Andrich sale con l'eleganza e la potenza di sempre, poi affronta uno strapiombo, frana un appiglio e precipita. Bianchet riesce a trattenerlo, ma Andrich ha una gamba fuori uso e debbono faticosamente discendere. Appena possibile, tornano all'attacco, con un nuovo compagno, di cui si dicono grandi cose, ma che si rivelerà una grossa delusione. Alle prime grandi difficoltà, cede di schianto e lo devono rimorchiare fino a valle. C'è di che perdersi d'animo, ma, come scriverà lo stesso Bianchet:

«Se un appassionato alpinista che per me fortuna ha potuto salvarsi da un pericoloso incidente occorsogli in qualche rischiosa e temeraria impresa ti dicesse che mai più metterà piede in montagna, oppure, imprecaando contro la sua stessa passione, ti giurasse di non avventurarsi più sulle pareti insidiose, non credergli... Egli è un ammalato d'amore che pretende di respingere e dimenticare la sua bella, perché, in un attimo di corruccio, gli ha negato un bacio od una carezza. Non credergli! La montagna saprà nuovamente attirarlo con maliardo fascino, perché vuol farsi amare, conquistare, dominare».

All'alba del 28 luglio, Alvisè Andrich, Furio Bianchet ed Attilio Zancristoforo sono ai piedi dello spigolo. Risalgono con sicurezza tutta l'insidiosa parte inferiore, poi cominciano le grandi difficoltà. Con una delle sue inimitabili prodezze, Andrich vince in libera un tetto sporgente, foggato a cappa di camino. Lo segue Zancristoforo, assicurato dall'alto e da Bianchet. Ora tocca a quest'ultimo, gravato da un pesante sacco. Toglie i chiodi di sicurezza, poi, ad un ordine di Andrich, si lascia andare a pendolo nel vuoto. Scorge i compagni incollati alla parete sopra il tetto, si afferra alla corda sottile, cerca di salire, mentre il laccio gli toglie il respiro, gira nel vuoto. Con uno sforzo disperato riesce ad incastrarsi nella nicchia sotto il tetto ed a riprendere fiato. Allora, compie un nuovo pendolo, ma meglio calcolato, che lo porta fuori del tetto, dove può puntellarsi con i piedi alla roccia. Con un ultimo sforzo, raggiunge i compagni, su un minuscolo gradino.

La scalata vertiginosa prosegue. A sera bivaccano in parete, sotto il cupo canalone terminale. Alle dieci del mattino, dopo aver vinto ancora numerosi difficili passaggi, sono sulla vetta. Decidono di proseguire fino in cima alla Civetta e, per far questo, aprono una nuova ardua e pericolosa via, sulla parete della Piccola Civetta, sovrastante il Ghiacciaio De Gasperi.

Il 1936 è l'ultima grande stagione alpinistica di Furio Bianchet: in luglio, con Alvisè Andrich, traccia una ardita «direttissima» di estrema difficoltà sulla bella parete SO della Cima Val di Roda. Il 20 luglio, con Giovanni Prosdoci, scala per primo la parete NE



Belluno 1954 - In occasione della cerimonia in onore degli scalatori del K2, Furio Bianchet ed Attilio Tissi consegnano all'on. Saragat, vice-presidente del Consiglio dei Ministri, la tessera di socio vitalizio della Sezione di Belluno. - Appresa la scomparsa di Furio Bianchet, il Presidente della Repubblica ha inviato un commosso messaggio, nel quale ricorda «i vincoli di amicizia e di stima» che lo legavano all'Estinto.

della Cima dei Tre, nelle Moiazze. Il 2 agosto, con Mario Giuriati ed Ernani Faè, vince in Civetta la Torre Angelo Bristot, che dedica ad un eroico Caduto bellunese.

Il ciclo delle grandi ascensioni si conclude con una fortunosa ripetizione della via Stösser della Tofana di Roces, compiuta sotto una violenta bufera di neve, assieme ad Attilio Tissi (convalescente da un grave infortunio) Ernani Faè e la cordata Casetta-Gleria, che si è accodata nel grave frangente. La tenacia degli alpinisti e la superiore classe di Tissi portano in salvo la lunga cordata, alcuni membri della quale sono contusi e semiassiderati.

Poi, Bianchet, come molti altri suoi compagni di cordata, deve indossare il grigio-verde, che porterà ininterrottamente per sette anni, combattendo fra l'altro sul Fronte Occidentale, in Grecia, nel Montenegro.

* * *

Già prima della guerra, Furio Bianchet aveva rivelato doti di organizzatore capace ed entusiasta. Giovanissimo, aveva costituito a Belluno il Comitato Provinciale del C.O.N.I., di cui era stato nominato presidente. La passione sportiva lo portò ad aderire con entusiasmo alle organizzazioni giovanili del tem-

po. Nei confronti della politica, egli fu sempre un candido e, d'altro canto, era quello il campo in cui non si possono negare al regime di allora anche talune realizzazioni positive.

Al ritorno alla vita civile, le nuove cure familiari e gli strapazzi della guerra, che avevano inciso sul suo fisico, non gli consentivano più di riprendere un'attività alpinistica di alto livello.

Aveva sposato Elena Burloni, una giovane sana e forte, che gli fu sempre degna compagna nella vita. Si erano conosciuti in montagna ed amava ricordare, con orgoglio, quando, da fidanzati, ella aveva fatto da capocordata sulla Piccola di Lavaredo. Erano andati sulla Croda da Lago, in viaggio di nozze!

Come tanti bravi alpinisti, giunto a questo punto della sua vita, Furio Bianchet avrebbe potuto accontentarsi di vivere di ricordi o di dedicare alla montagna qualche modesto ritaglio di tempo, ai margini della sua attività professionale. Invece, nel dopoguerra cominciò un nuovo ciclo della sua personalità di alpinista e uomo della montagna, rivolto non più all'affermazione sportiva fine a se stessa, ma agli aspetti sociali ed umani della passione alpina ed al progresso delle genti della montagna bellunese.

Le opere di Furio Bianchet sono state da lui ideate, promosse, realizzate in varie vesti, connesse ai numerosi incarichi da lui rivestiti nella vita sociale: presidente della Sezione di Belluno del Club Alpino Italiano, presidente della Commissione Triveneta Sentieri, consigliere e poi presidente dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Belluno, consigliere dell'Ente Provinciale per il Turismo, presidente dell'Associazione Provinciale Commercianti, consigliere comunale di Belluno, ecc. Ma, sempre, su ogni altra veste, prevalse l'alpinista e l'uomo della montagna.

Tutto un gruppo di opere è legato alla valorizzazione turistica della zona prealpina del Col Visentìn-Nevegàl, a sud di Belluno, una zona bellissima ed ingiustamente negletta che, per merito suo precipuamente, nel giro di pochi lustri si è inserita fra le maggiori realtà turistiche delle Dolomiti e del Veneto. Fu promotore della costruzione della seggiovia del Nevegàl, realizzò le sciovie del Col dei Péz e di Faverghèra, realizzò il grandioso rifugio «Brigata Alpina Cadore» al Col di Faverghèra, un'opera architettonicamente discutibile (suo malgrado ed era il primo a rammaricarsene), ma pur sempre fondamentale, per lo sviluppo della zona. Curò l'apprestamento delle piste da sci ed un'efficace azione di propaganda. Grazie a tale opera, oggi migliaia di sciatori, soprattutto veneti, hanno scoperto le gioie degli sport invernali e molti valligiani bellunesi sono stati sottratti all'endemico male dell'emigrazione. Non tutto ciò che è stato, poi, realizzato sul Nevegàl lo è stato nel modo più felice, anche dal punto di vista dell'equilibrio naturale e del paesaggio, ma, ancora una volta, occorre testimoniare che ciò accadde suo malgra-

do, perché il suo amore per la montagna era troppo grande, per non desiderarne anche il rispetto, in una saggia conciliazione con le legittime esigenze turistiche.

Il gruppo della Schiara, superbo complesso dolomitico a settentrione di Belluno, era stato da sempre trascurato, per la mancanza di basi di appoggio e le troppo impervie vie d'accesso. Fin dall'immediato dopoguerra, gli alpinisti bellunesi si proposero di aprire le porte delle loro montagne più care agli appassionati della natura più selvaggia. Qui non poteva essere presente alcun intento speculativo: si trattava solo di un atto di amore alla montagna e di iniziative di pretto carattere alpinistico. Con la sua grande capacità organizzativa ed il suo travolgente entusiasmo, Furio Bianchet si pose alla testa di un programma di opere, così difficili ed impegnative, da disarmare. Nel giro di pochi anni, vennero realizzati la nuova mulattiera di accesso al Pis Pilón, per la Val d'Ardo, il rifugio «7° Alpini», la Cappella della «Regina Alpinorum», le vie ferrate «Luigi Zacchi» ed «Antonio Berti», il bivacco fisso «Ugo Dalla Bernardina» alla Gusela del Vescovà, il riattamento e la segnalazione della rete fondamentale dei sentieri. Più tardi, con l'aggiunta di nuove opere e di un'efficace azione illustrativa, il gruppo della Schiara venne «scoperto» dall'élite dell'alpinismo e del turismo alpino europei ed è oggi, meritatamente, una montagna alla moda, non per comitive chiasose e festaiole, ma per gli autentici innamorati dell'Alpe. Ogni anno, migliaia di alpinisti ed escursionisti salgono a questo vero paradiso alpino, che presto sarà inquadrato in un Parco Nazionale delle Dolomiti, che comprenderà tutti i selvaggi e bellissimi gruppi dolomitici, dalle Vette Feltrine al Bosconero fra i passi Ceréda, Duràn e Cibiana e la Valle del Piave.

Alla morte del grande alpinista Attilio Tissi, suo fraterno amico e compagno di grandi ascensioni, Furio Bianchet volle onorarne la memoria nel modo più degno, facendosi primo promotore ed uno dei principali realizzatori di quel rifugio «Attilio Tissi» al Col Reàn della Civetta, che, per giudizio generale e, soprattutto, per la superba posizione panoramica, è uno dei più belli delle Alpi. Intorno a quest'opera, come a quelle della Schiara, non mancò, naturalmente, qualche isterismo critico, da parte di persone, magari in buona fede, ma incapaci di elevarsi al di sopra delle sterili e pettegole accademie verbali. Se le «vie ferrate» della Schiara od il rifugio Tissi siano state «profanazioni della montagna» lo si può chiedere alle schiere di autentici ed esemplari appassionati della montagna, che, ad ogni stagione, ce ne parlano con gioia ed entusiasmo!

Furio Bianchet era partecipe fedele ed attivissimo della vita del nostro sodalizio. Ricoprì incarichi regionali e centrali e ne volle essere sollevato, sia per mancanza di tempo, sia perché, un po' alla volta, gli era venuto in uggia il mondo delle discussioni ac-

ademiche e preferiva restare sul suo terreno preferito: quello dell'azione creativa. Era, comunque, una figura altamente rappresentativa del nostro Club Alpino, legato da profonda amicizia con il fior fiore dei suoi esponenti migliori.

Per la Sezione di Belluno, che, suo tramite, giunse ad annoverare nelle sue file tanti illustri nomi, a cominciare da quello dell'attuale presidente della Repubblica Italiana Giuseppe Saragat, socio vitalizio dal 1954, egli prodigò generosamente lavoro, tempo e danaro. Noi, suoi collaboratori da venti anni, lo ricordiamo quando restava nella sede sezionale fino alle due, alle tre del mattino, curvo sulle carte, sui progetti, sulle fotografie.

Quando cominciammo ad andare in croda, dopo la fine della guerra — e lo stesso vale per tutti i giovani giunti più tardi, fino ai nostri giorni — egli fu consigliere ed amico saggio, entusiasta e generoso: quanto materiale alpinistico donato con discrezione, quante imprese grandi o piccole, per le quali egli attingeva al magazzino del suo negozio, quanti viaggi in auto, per accompagnarci all'inizio di un sentiero, quante volte, al ritorno da una difficile ascensione, lo incontravamo al rifugio od al primo centro della valle e si facevano le ore piccole, a parlar di montagna, naturalmente suoi ospiti. Anche la sua casa e la sua mensa erano sempre aperte ad ogni amico alpinista.

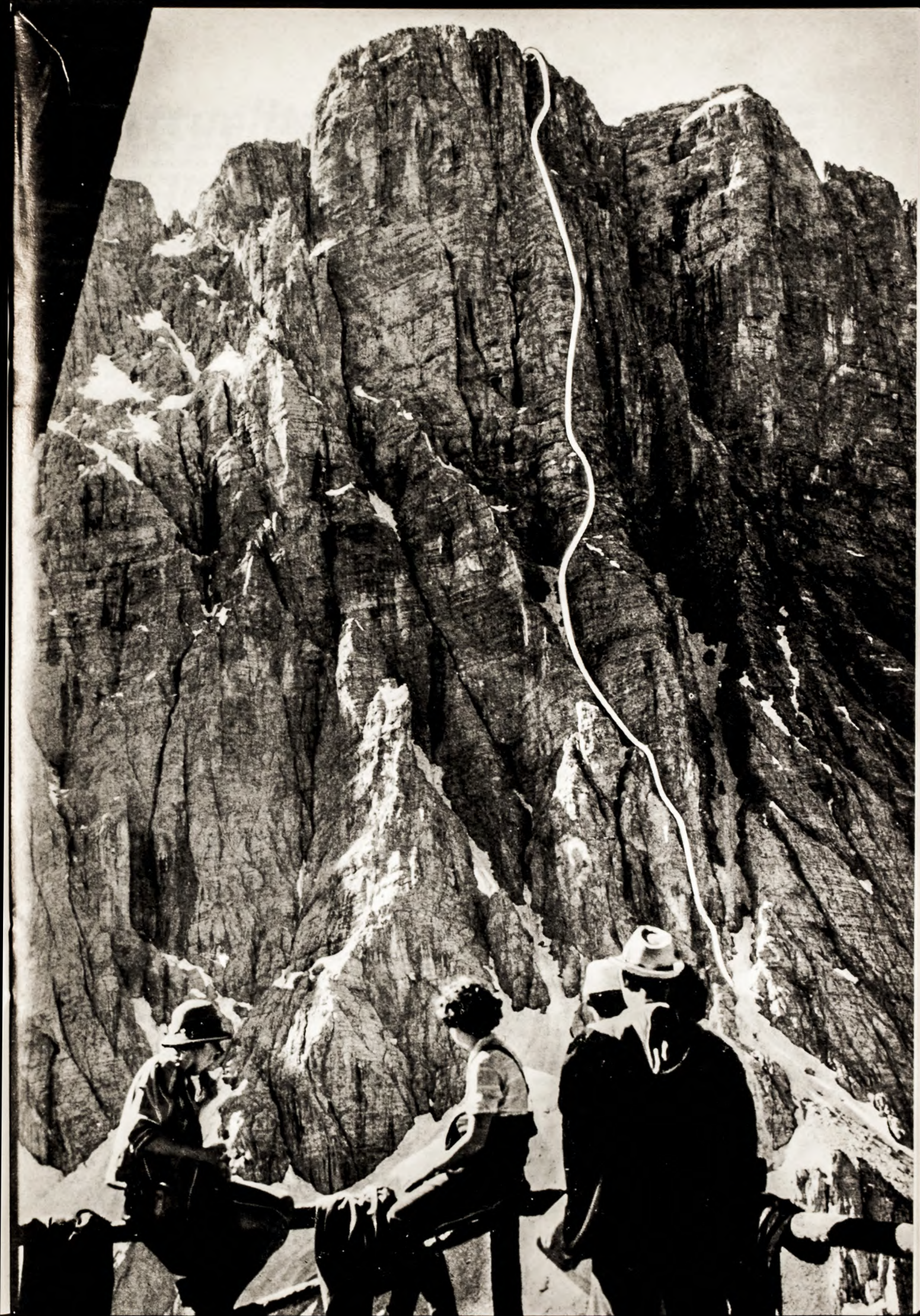
Ricordo un giorno, che avemmo la sensazione che alcuni amici alpinisti stranieri, che si trovavano sulle nostre montagne, fossero a corto di viveri e di danaro. Senza por tempo in mezzo, riempì la sua auto di mille cose prelibate ed, insieme, ci recammo nella casetta dove erano alloggiati e scaricammo tutto quel ben di Dio. Chissà come dovettero restare la sera, al ritorno dalla montagna! Tedeschi, Austriaci, Francesi, Polacchi, avevano per Furio una vera venerazione.

Furio Bianchet era ormai un «anziano» del C.A.A.I., in seno al quale contava un gran numero di ottimi amici. Da qualche anno, però, ne disertava alquanto e di proposito le riunioni. Al C.A.A.I. egli ha lasciato un lucido documento, sempre valido ed attuale (*L'«Accademico» ed il suo avvenire*, relazione presentata al Convegno del Gruppo Orientale alla Fedaja, nel 1962 e pubblicato in «Le Alpi Venete» 1962, n. 2, pag. 99-101).

* * *

Furio Bianchet era come trascinato da una fiamma di entusiasmo realizzatore. Non appena aveva concluso un'opera alpina, non si dava pace finché non riusciva a crearne un'altra. Qualche volta scherzavamo su questa sua

►
La Cima De Gasperi dal rifugio «Attilio Tissi». Lungo lo spigolo O, il tracciato della via Alvise Andrich-Furio Bianchet-Attilio Zancristoforo (28-29 luglio 1935). (foto Rossi)



febbre di azione, senza riuscire a farlo arrabbiare. Oggi comprendiamo che egli, forse, ha voluto riempire intensamente la sua vita, troppo presto troncata...

L'ultimo periodo della vita di Bianchet è legato alla Marmolada. Già molti anni fa, egli intuì le grandiose possibilità turistiche e sciistiche, che avrebbe potuto offrire un adeguato impianto di risalita, da Malga Ciapèla, sul versante agordino, alle creste terminali. Poiché, attorno a questa iniziativa, sono nate, per Furio Bianchet, tante critiche ed amarezze ingiuste ed immeritate, ritengo doveroso precisare alcuni punti importanti.

In primo luogo, Furio Bianchet pensò alla tanto deprecata «valorizzazione turistica» della Marmolada, nel più assoluto disinteresse. Vi pensò molto prima che, per eventi allora imprevedibili, si creasse il gruppo finanziario che ha, in concreto, realizzato l'opera. Furio Bianchet tentò, in primo tempo, di appoggiarsi alle forze di enti locali e la sua ambizione era che, nella parte superiore, potesse sorgere un rifugio della Sezione del C.A.I.

Quando, alcuni anni dopo, si attuarono le premesse finanziarie, Furio, non solo sostenne con ardore il proprio programma, ma individuò, con sorprendente intuizione, le soluzioni tecniche migliori, imponendosi anche al diverso avviso di tecnici di fama. Nell'adattare queste soluzioni, Furio fu guidato, non solo da senso pratico, ispirato alla profonda conoscenza della montagna, ma anche da una equilibrata visione di alpinista rispettoso della montagna. Così, dimostrò l'inopportunità di un certo progetto, che prevedeva la costruzione della funivia da Val Ombretta, lungo il lato orientale della parete sud, una soluzione che, a parte i ben discutibili pregi tecnici, avrebbe veramente leso fondamentali valori paesaggistici ed alpinistici.

Ciò non risparmiò a Bianchet, proprio nella sua qualità di alpinista e membro autorevole del Club Alpino, critiche, a volte formulate in buona fede e per lodevoli intendimenti, ma partendo da posizioni, che non tenevano compiutamente conto di realtà oggettive assai complesse, a volte con una punta di cattiveria, che non mancò di colpirlo e di amareggiarlo, più di quanto non abbia

dato a vedere, ma come è ben noto a me, che gli ero assai vicino e mi feci dovere di solidarizzare con la sua persona, anche se, sul piano di principio, le mie concezioni, in materia di conciliazione fra iniziative turistiche di tipo «intensivo» e tutela del patrimonio alpino, sono indubbiamente più rigide.

Furio Bianchet giunse in tempo a veder realizzata l'opera da lui ideata sulla Marmolada. Sembrò anche che, per la prima volta, a lui che si era sempre prodigato nel più assoluto disinteresse, ciò potesse consentire una sistemazione professionale (sia ben chiaro, che ciò si era delineato a posteriori e non aveva certo costituito il movente della sua entusiastica intuizione). Ma Furio non era mai stato uomo d'affari e tutto si risolse in una amara delusione, che lo colpì, non tanto per gli aspetti economici, da lui sempre fin troppo trascurati, ma per la mortificazione morale, che egli prese fin troppo a cuore.

Negli ultimi tempi, fummo molto vicini. Raccoglievo le sue confidenze e mi sforzavo di interessarlo ad altre iniziative, più modeste e più congeniali alle comuni finalità ideali, anche per sollevare il suo animo e fornire nuovo sfogo alla sua sempre inesausta ed incomprimibile vitalità creativa.

L'ultima sera della sua vita, gli parlai del Parco Nazionale delle Dolomiti, una realizzazione che sta felicemente avviandosi a compimento e del rifugio che presto sorgerà al Pian dei Gat, in un meraviglioso recesso della Schiara e che sarà affidato alla nostra Sezione. Gli occhi gli si illuminarono e mi disse: «Che posto meraviglioso: voglio andar io a gestire quel rifugio. Voglio finire i miei anni lassù...!».

Nelle prime ore del giorno seguente, 2 febbraio, per un repentino attacco cardiaco (qualche avvisaglia del male si era già manifestata in passato), ci ha lasciati.

* * *

Lassù, nella solinga Val Vescovà, nella verde radura fiorita, cinta da abeti, dominata dalle rosseggianti muraglie della Schiara e dall'esile Gusela del Vescovà, sorgerà il rifugio da lui sognato e che porterà il suo nome.

Piero Rossi

(C.A.I. - Sezione di Belluno)

Attualità e forme nuove dell'alpinismo classico alla Tavola rotonda di Trento^(*)

Per la Tavola Rotonda 1967 — la terza della serie — gli organizzatori del Festival avevano originariamente previsto un ristretto numero di interventi, limitandoli soltanto alle persone effettivamente riunite al tavolo delle discussioni: nella fattispecie, oltre al relatore Piero Nava ed al moderatore sottoscritto, un gruppo di sette alpinisti, cioè Carlo Mauri per l'Italia, Pierre Mazeaud e André Contamine per la Francia, Toni Hiebeler per la Germania, Michel Vaucher e Jean Juge per la Svizzera (il secondo specificatamente come veterano e militante nello stesso tempo, avendo scalato a 50 anni lo spigolo Bonatti del Dru!), Paul Vavro per la Cecoslovacchia, e infine due nostri giornalisti specializzati in alpinismo, Alfonso Bernardi e Carlo Graffigna. Questo con l'intento che ne risultasse più facilmente un vero e proprio dibattito. Se ciò non è avvenuto non è soltanto perché gli interventi sono stati in realtà assai più numerosi del previsto, dato che è stato pur necessario lasciare parlare anche le altre persone presenti in sala desiderose d'interloquire sull'argomento in discussione, ma anche per una certa tendenza generale, accentuata con l'apparire alla tribuna di questo secondo gruppo d'intelocutori, di uscire dai limiti del tema «Attualità e forme nuove dell'alpinismo classico».

Il moderatore dovrebbe recitare a questo proposito il mea culpa. Benché per ovvie ragioni di brevità si sia qui rinunciato a riportare tutti i suoi interventi alla Tavola Rotonda, il moderatore stesso è perfettamente cosciente di non aver fatto nulla per mantenere la discussione nei limiti prefissati. Intenzionalmente, però. Anzitutto per la speranza che attraverso un più vasto dibattito affiorassero temi nuovi, come infatti si è constatato, per citare questi due soli interventi, a proposito dei rapporti tra stampa e alpinismo (Cassarà) e della possibilità di realizzare ulteriori progressi nell'arrampicata

libera (Messner). In secondo luogo perché il sottoscritto, essendo fermamente deciso a rientrare tra le quinte dopo essere stato troppo sovente di scena a Trento, ha creduto di poter profittare di quest'ultima occasione per sollevare di fronte agli scalatori militanti un problema come quello della protezione della natura alpina, che per quanto possa anch'esso apparire, almeno dal punto di vista formale, fuori tema, resta nondimeno strettamente legato alla causa stessa dell'alpinismo.

GUIDO TONELLA

PIERO NAVA (Italia)

«Attualità e forme nuove dell'alpinismo classico», è il tema in discussione. Le tavole rotonde, svoltesi nell'ambito del Festival di Trento negli anni 1965 e 1966 e intitolate rispettivamente: «Perché l'alpinismo?» e «Evoluzione della tecnica e libertà dell'alpinismo» hanno chiarito, da un lato, le diverse motivazioni che spingono l'uomo a salire le montagne e, dall'altro, l'assoluta libertà di ciascun alpinista nella scelta e nell'uso di quei mezzi che più ritiene idonei per la conquista di una vetta o di una parete. Ed è in tal senso che, proprio l'anno scorso, abbiamo concluso che ciascun alpinista è giudice unico ed esclusivo di sé stesso e delle proprie azioni. Chiarito questo concetto, sul quale l'anno scorso siamo stati tutti d'accordo, bisogna rilevare che l'impiego di mezzi artificiali estremi — e qui, tanto per intenderci e per essere estremamente chiaro, parlo di chiodi ad espansione, di attrezzatura preventiva della via, rifornimento dalla base della parete (proprio quest'estate ho letto su un quotidiano, non so se la notizia fosse esatta, di una cordata che riceveva addirittura la posta in parete!) — dà luogo ad una forma di alpinismo praticata in via eccezionale. È chiaro infatti che la maggior parte degli alpinisti, anche quando svolge una attività ad alto livello, rimane ancor oggi nell'ambito dell'alpinismo classico.

Però, a questo punto, ed anche per evitare che la discussione non abbia una solida

(*) Atti della Tavola rotonda svoltasi in occasione del 9° Incontro alpinistico internazionale - 29 settembre 1967.

base di partenza, occorre chiarire quale sia il concetto di alpinismo classico.

Una definizione, idonea a costituire un'indispensabile base di discussione, che potrebbe essere accettata da tutti, è forse questa: quando sulle Alpi una cordata affronta una montagna o una parete partendo con i propri mezzi, cioè portando con sé nel proprio sacco tutto il necessario, e senza preventiva attrezzatura della via e arrivando, possibilmente, in vetta con i propri mezzi, senza ricorrere ad aiuti esteriori, estranei alla cordata, i componenti di questa cordata esercitano l'alpinismo classico, quali che siano i mezzi di progressione impiegati, cioè libertà assoluta nella scelta dei mezzi tecnici di progressione per compiere l'arrampicata.

Ma, per restare sempre nell'ambito dell'alpinismo classico e restando chiaro — è importante ripeterlo ancora una volta — che ciascuno è libero di ricorrere a quelle forme di alpinismo, a quei modi per ascendere una vetta che più gli aggradano, che più gli sono congeniali, direi che lasciata all'alpinista la libertà assoluta nella scelta dei mezzi di progressione, egli deve partire da solo e arrivare da solo, senza aiuti esterni alla sua cordata, cioè senza aiuti di terze o quarte persone.

Così inquadrato il problema, è di tutta evidenza che l'alpinismo inteso in senso classico è anzitutto di grande attualità; non fosse altro perché la maggior parte degli alpinisti pratica l'attività preferita seguendo tale regola. Si afferma, tuttavia, che questo tipo di alpinismo pone i giovani, cioè coloro che — come ha detto *Rébuffat* durante uno di questi convegni con una bellissima espressione — non hanno avuto la grazia di vivere 30 o 50 anni fa, nella pratica impossibilità di fare del nuovo. Io credo che ciò sia vero soltanto in parte e mi domando: Quali possibilità può offrire oggi l'alpinismo classico? Ritengo che l'evoluzione dell'alpinismo classico possa seguire in due direzioni fondamentali ed è ovvio che quello che io dico non vuole essere un dogma, ma soltanto una base di discussione. Può darsi, infatti, che qualcuno abbia idee diverse, ma soprattutto può darsi che qualcuno abbia idee nuove da affiancare a quelle che qui vi espongo come possibilità di evoluzione di questo alpinismo classico.

Una prima possibilità di evoluzione sulle Alpi è quella offertaci dalla pratica dell'alpinismo invernale. Quando infatti un itinerario già percorso nella buona stagione viene ripetuto in pieno inverno, cioè in condizioni ambientali rese particolarmente difficili, vuoi dall'innervamento, vuoi dalla rigidità del clima, vuoi dalla brevità delle giornate, tale itinerario acquista quel carattere di novità e di assoluta incognita che vale a stimolare la passione e, perché no, anche l'ambizione dell'alpinista.

In realtà, per quanto concerne l'alpinismo invernale, si è verificato un fenomeno abbastanza caratteristico del nostro tempo,

che sinceramente, non so se sia dovuto all'amore dello spettacolare, oppure a quell'esigenza insita nell'animo umano di cimentarsi sempre col più difficile. Il fatto è che d'inverno sono stati ripetuti gli itinerari più famosi delle Alpi. Restano tuttavia da percorrere moltissime altre vie famose o meno famose, e sono migliaia, perché è chiaro che nel campo dell'alpinismo invernale il più è ancora da fare. Anche qui abbiamo assistito all'applicazione delle tecniche di avanguardia: dalla attrezzatura preventiva delle pareti al rifornimento dal basso. Ma dobbiamo riconoscere che la maggior parte di queste imprese invernali, e forse le più belle, sono state compiute seguendo i canoni dell'alpinismo classico. In questo stile sono state eseguite le invernali allo spigolo Cassin delle Grandes Jorasses, la Nord del Cervino, e quest'inverno la Ovest della Noire. Che cosa resta d'importante da fare nello stile classico? Pensiamo soltanto alla Nord-Est del Badile.

Un'altra possibilità per l'evoluzione dell'alpinismo classico è data dalle montagne extra-europee.

Fino a pochi anni fa, una spedizione extra-europea comportava enormi spese e una notevole mole di lavoro sul piano organizzativo. Il partecipare ad una di queste spedizioni era veramente un privilegio di pochissime persone. Oggi le montagne extra-europee sono nettamente più vicine, e non parlo naturalmente dei grandi colossi himalayani, che sempre, a meno di rinunciare a certe norme fondamentali di prudenza, richiedono, a mio avviso, spedizioni di tipo pesante, ma parlo di tutte le altre montagne sparse nel mondo e nell'Himalaya stesso, che, grazie all'aumentata velocità e ai diminuiti costi di trasporto, possono essere raggiunte con una certa facilità. Pensiamo alle montagne del Perù che richiedono marce di avvicinamento brevissime e dove il tempo è bello per due mesi consecutivi. Pensiamo alle montagne della Groenlandia, dove la notte non viene mai a sorprendere l'alpinista.

Parlavo giorni fa, a Torino, al Congresso degli himalayani italiani, con Mario Fantin, il quale ha creato con enorme quanto meritevole lavoro, uno schedario di tutte le spedizioni extra-europee. Ora Fantin ci ha fornito un dato sorprendente: gli italiani che hanno partecipato a spedizioni extra-europee, fra morti e viventi, ammontano a 850, un numero incredibilmente elevato. Se però si pensa al numero di spedizioni organizzate negli ultimi 6 o 7 anni, è evidente che una tale cifra non deve sorprendere.

D'altra parte, basta scorrere le più note riviste di montagna per trovarvi l'invito a partecipare a viaggi alpinistici organizzati in tutte le montagne del mondo: dall'Himalaya all'Islanda, dal Caucaso al Kenya, al Kilimangiaro, dalla Groenlandia alle Ande Peruviane. Basta, appunto, considerare il numero veramente imponente di spedizioni di tipo leggero e semiprivato che si muovono in questi

anni per convincersi che, forse ancor più di quello invernale, l'alpinismo extra-europeo costituisce la più bella alternativa all'evoluzione dell'alpinismo classico. Queste spedizioni di tipo leggero, formate da pochi uomini e, quindi, molto agili negli spostamenti, consentono di praticare l'alpinismo nella sua forma più classica. Gli alpinisti, cioè, agiscono secondo una tecnica tipicamente alpina, facendo delle loro tende il rifugio base per le ascensioni. Queste presentano sempre, o quasi, l'affascinante vantaggio di svolgersi su un terreno completamente vergine.

Non credo che abbia bisogno di essere dimostrato che, qualora anche nell'attività extra-europea si prescindano dalla ricerca della montagna spettacolare o dal problema alpinistico che fa notizia, il terreno di gioco è praticamente infinito e tale da poter soddisfare le esigenze di molte generazioni di alpinisti.

L'evolversi della civiltà, gli aerei supersonici già in fabbricazione e già in possesso di alcune compagnie aeree, che a velocità tripla dell'attuale porteranno il triplo di passeggeri, la conseguente ulteriore diminuzione dei costi di trasporto lasciano prevedere con assoluta certezza che le montagne di tutti i continenti saranno a breve scadenza familiari agli alpinisti europei come le Alpi. Gli italiani, secondo un calcolo di previsione fatto appunto da Fantin, che fra 5 anni avranno preso parte a spedizioni extraeuropee saranno circa 2.000 contro gli 850 attuali e fra 10-15 anni arriveranno a 5.000 o 6.000. Altri al nostro posto, disserteranno allora qui dell'attualità e delle forme nuove dell'alpinismo classico; altri affermeranno a loro volta che col progredire della civiltà, con la maggiore velocità e capacità di trasporto dei razzi interplanetari le montagne della luna saranno alla portata degli alpinisti della terra. Come noi, anch'essi dovranno sempre concludere che l'alpinismo, quando sia praticato con animo limpido e nobiltà di intenzioni, non avrà mai fine, perché troverà nel cuore degli uomini la possibilità di un continuo rinnovamento.

TONI HIEBELER (Germania)

Benché sia nella logica delle cose che quando gli alpinisti si riuniscono discutano tra di loro, mi permetto di avere qualche dubbio circa la necessità di approfondire il tema che si è proposto, in quanto esso parte dal presupposto che le Alpi siano state interamente esplorate, il che non è invece affatto vero. E se qualcuno viene oggi a dirci che per le giovani generazioni non vi è più nulla da esplorare nelle Alpi, che non esiste più alcun problema, allora devo rispondergli che soffre di mancanza di fantasia. Le Alpi non sono per nulla ultraesplorate, come si pretende, né lo saranno neppure tra 10 o 20 generazioni. Il problema non sta tanto nel fatto — mi si scusi il bisticcio — che non esistono più problemi, ma, secondo me, nella

pigrizia mentale della giovane generazione attuale. Se si consacra soltanto un po' di tempo alla letteratura alpina, allo studio delle guide di montagna, si arriva rapidamente alla conclusione che dei problemi semplicemente fantastici esistono tuttora dappertutto nella catena alpina, sia nelle Dolomiti che nei massicci calcarei a nord dello spartiacque, come pure nelle Alpi occidentali.

Abbiamo avuto a questo proposito suggestivi esempi proprio negli ultimi tempi. La rivista *Alpinismus* ha pubblicato quest'anno un fascicolo intitolato «Terra vergine»: vi si elencano 15 problemi; ora ne resta uno solo; esattamente un'unica parete tra quelle descritte nella suddetta pubblicazione che a tutt'oggi non è stata ancora vinta. Tra le muraglie citate figuravano la parete Nord del Triolet, la parte Nord della Aiguille d'Argentière, la Nord del Monte Agnèr, la Ovest della Busazza. L'estate scorsa ad un'ora e mezzo di macchina da Monaco è stata scalata per la prima volta una parete di 1000 metri di altezza, sulla cui parte centrale non era ancora stato tracciato un solo itinerario. Un fatto che è di per sé abbastanza eloquente.

L'estate scorsa sono stato a due riprese sulla più alta parete tuttora inviolata delle Alpi, una muraglia di 1700 metri di altezza nell'Oberland Bernese, su cui non esiste una sola via. E siamo stati pure su di un'altra parete alta 800 metri, anch'essa senza alcun itinerario.

Il più alto salto di roccia che esista nelle Alpi, lo spigolo dell'Eiger, 1800 metri di altezza, non comporta tuttora una sola via. A chi non vuol credere a questi miei accenni, dirò che potrei indicare sui due piedi 150 problemi a quanti altri ne vuole, nelle Alpi Orientali come nelle Occidentali! E con questo credo aver detto abbastanza circa il fatto che le Alpi sarebbero *ultraesplorate*.

Secondo me l'avvenire dell'alpinismo, del nostro alpinismo, non deve essere visto unicamente in relazione alle spedizioni extraeuropee. Non si deve dare eccessiva importanza all'alpinismo di spedizione, dato che soltanto un numero relativamente ridotto di scalatori ha la possibilità di recarsi nei massicci fuori d'Europa, al cui accesso continueranno a far ostacolo motivi inerenti al costo e al tempo.

In più — e vogliatemi scusare questa affermazione eretica — mi sembra che l'alpinismo di spedizione continui ad essere troppo una faccenda di trasporti ad alta quota e assai meno una questione di scalata. Tutti quelli che hanno preso parte ad una spedizione devono ammettere che girando le Alpi con un buon compagno di cordata si possono fare in assai maggior numero ascensioni grandiose e di soddisfazione che non nell'Himalaya, dove ci si deve ridurre a porre l'assedio per sei settimane di seguito ad una vetta, con la prospettiva, se si ha fortuna, di farne l'ascensione al termine di questo lungo periodo di attesa.

E questa naturalmente una mia constata-

zione personale che potrà sembrare assurda: tuttavia credo fermamente che non mi posso sentire tanto a mio agio nell'Himalaya o sulle montagne del Perù come sulle Dolomiti e nelle Alpi Occidentali. E sono idee queste che dovrebbero valere soprattutto per la giovane generazione. Perché se un alpinista effettua oggi un paio di grandi ascensioni nelle Orientali o nelle Occidentali subito ritiene di sentirsi la vocazione per recarsi nell'Himalaya o in un altro massiccio extra-europeo, pur non conoscendo ancora praticamente le Alpi. Io stesso che percorro ormai da quasi trent'anni le Alpi, sia le Orientali che le Occidentali, devo ammettere di conoscere soltanto una minima parte. Chi di noi per esempio ha un'idea degli interessantissimi problemi che ancora restano da risolvere nel settore sud delle Alpi Carniche? Non lo so neppure io, dato che finora non ho visitato tale zona. Se però ci si prende la briga di guardare un po' con la lente la gigantesca catena alpina e di consultare l'abbondantissima letteratura che ad essa è stata dedicata, si arriva alla mia stessa conclusione, che cioè ognuno può trovarvi il suo problema personale, il suo proprio obiettivo, in modo che le Alpi possono restare ancora per dei secoli un fruttuoso terreno di scoperta.

CARLO MAURI (Italia)

Vorrei anzitutto dire che è difficile, come ha notato Nava, lasciare unico giudice l'alpinista circa la facoltà di usare con la più assoluta libertà quello che egli crede sia necessario per vincere una montagna. È difficile infatti che un individuo, specialmente se giovane, riesca a giudicare se stesso e la forma che egli usa per vincere una montagna. Personalmente ho avuto la fortuna di crescere in un ambiente alpinistico di prim'ordine, con dei maestri come Cassin e altri, che hanno controllato i miei progressi, esprimendo il loro giudizio. Sono i loro giudizi che hanno formato la mia mentalità, facendomi considerare l'alpinismo non come un problema, ma come una cosa bella. Andiamo infatti in montagna perché ci piace e non sempre e solo per la conquista.

Direi che ormai la forma nuova dell'alpinismo sarebbe quella di ricominciare ad andare in montagna, così, semplicemente. Invece, sia per una mentalità sbagliata, sia per l'incentivo della stampa, siamo un po' tutti spinti dall'ambizione alla ricerca dello spettacolare. Forse ognuno di noi potrebbe ripetere quello che mi è capitato diverse volte di dire percorrendo delle vie modeste, per esempio la normale del Cervino con un compagno con cui ho peraltro scalato montagne difficilissime: «Ma sai che è bello andare in montagna in questo modo!».

Così ho fatto l'esperienza che anche percorrendo la stessa montagna, la mia Grigna dove sono stato mille volte, vi fosse ogni volta da scoprire qualcosa di nuovo, così da

concludere che è questa la più bella conquista che si possa fare in montagna. Pur rimanendo sempre uguale, la montagna offre dunque a me, che invece cambio, nuove emozioni e un nuovo modo di giudicare e di giudicarmi. Perciò credo che l'alpinismo come noi lo giudichiamo ora e come lo giudicheranno poi i giovani del futuro, sarà sempre quello che già è esistito in passato. E i giovani andranno e scopriranno altre forme o ritorneranno sulle vie facili o sugli itinerari classici, che non sono né di sesto né di terzo grado, ma sono quegli itinerari che seguono una linea particolare della montagna.

PIERRE MAZEAUD (Francia)

Quando si parla di alpinismo classico già si tende ad opporre l'una all'altra forma dell'alpinismo. Per quanto mi riguarda confesso di non credere che esista un alpinismo classico. Mi pare che in questa qualifica sia implicita una finzione. L'alpinismo va infatti considerato nel suo contesto: ora il classicismo è un periodo, è un'epoca, quella stessa che storicamente parlando è considerata spesso come la più brillante di diverse evoluzioni, così Firenze all'epoca rinascimentale, così il XVII secolo per la Francia. Una finzione, perché se vi è una storia dell'alpinismo, non si tratta in montagna di parlare o scrivere come hanno potuto fare Dante, Goethe o Voltaire, ma semplicemente di rifare i movimenti che sono stati fatti in precedenza da alpinisti che siamo noi a denominare classici. Forse che Robert Grévoz, Anderl Heckmayr, Welzenbach, lo stesso Cassin, possono essere considerati alpinisti classici? Certamente no. Il criterio è principalmente quello dell'evoluzione, e questa si ritrova, come si era qui detto lo scorso anno, nella diversità dei metodi, dei mezzi, non dell'elemento base che è sempre lo stesso, cioè la montagna. È vero che secondo taluni la montagna stessa evolve, come dimostra per esempio il restringersi dei ghiacciai (col risultato che le ascensioni su ghiaccio sono in genere divenute attualmente più difficili). Insistere a parlare di alpinismo classico è per me un errore carico di conseguenze per i giovani che scoprono la montagna, perché nella misura in cui le loro realizzazioni vengono opposte a quelle classiche si considera implicitamente che esse sono inferiori a quelle del periodo aureo: un errore in funzione delle realizzazioni moderne; un tema peraltro questo su cui ci siamo qui già dilungati in passato.

Un secondo errore che si dovrebbe eliminare è quello dell'alpinismo situato in un determinato contesto geografico. Così oggi ci si invita a parlare di alpinismo, ma nello stesso tempo ci si impone di rispondere sul piano himalayano, o quanto meno delle spedizioni extra-europee. La finzione diventa allora doppia, perché è chiaro che se si vuol

parlare di alpinismo classico si tratta di periodi classici nelle Alpi, non essendo evidentemente possibile parlare di periodi classici nell'Himalaya o nelle Ande. Ora l'alpinismo non è affatto un elemento classico; ancora una volta l'alpinismo è in realtà un metodo, è la possibilità di scalare le montagne, con inizio sulle Alpi, benché poi la storia ci abbia fornito la prova che l'alpinismo cominciò ben prima delle scalate alpine propriamente dette.

L'errore che si commette è tanto più grave in quanto, se si considera l'evoluzione dal di fuori, è chiaro che non vi può essere un periodo più bello dell'altro: è per questo che noi siamo felici di ripercorrere le vie di un Gréloz o di un Heckmayr come essi sono felici di ripercorrere delle vie aperte da noi. Non bisogna fare dell'alpinismo una forma d'intellettualismo, di falso intellettualismo. Gli alpinisti, l'ho già detto altre volte, sono uomini come tutti gli altri. Stabilito dunque che non esiste un'età d'oro dell'alpinismo, ma semplicemente la scoperta della montagna, non vi sembra che un ragazzo nel portare a termine una prima ascensione oggi, in un periodo che per definizione non è classico, possa riprovare le stesse emozioni di un Cassin quando vinse la Cima Ovest di Lavaredo? Certo i mezzi sono diversi; ma allora vi risponderò che si tratta di evoluzione, il che significa qualcosa di totalmente diverso. L'errore, ripeto, va evitato anche in relazione al pubblico che oggi guarda con aumentato interesse alle imprese alpinistiche. Perché? Perché esse costituiscono ancora l'atto gratuito. Evitiamo pertanto d'indurre il pubblico a dubitare di questo atto gratuito. Lasciamo all'alpinismo tutta la sua forza spirituale, tutta la sua anima. Asteniamoci dal cadere nell'intellettualismo che porta ad analizzare l'alpinismo. Non vi sono analisi da fare. Esistono degli alpinisti: dei vecchi, dei giovani... I primi spariranno, verranno altri giovani, tutti rivivranno le stesse emozioni, risentiranno le stesse gioie. E avranno tutti il culto di un sentimento che incontestabilmente è il più nobile: l'amicizia.

JEAN JUGE (Svizzera)

Ho avuto il privilegio e nello stesso tempo tutti gli inconvenienti di essere vecchio. A questo titolo ho evidentemente seguito una certa parte dell'evoluzione dell'alpinismo, dato che ho cominciato ad andare in montagna nel 1920. Allora l'alpinismo non conosceva gli accessi di crisi che sembrano caratterizzarlo attualmente, dato che i mezzi allora impiegati erano relativamente semplici. Ma ho constatato una cosa nel corso dell'evoluzione da me seguita, con l'impiego successivo delle suole di gomma profilata, dei chiodi sempre più perfezionati, delle staffe, in una parola, di tutti i mezzi che chiamiamo oggi artificiali. Se si toglie qualche realizzazione eccezionale per i mezzi utilizzati, talvolta in

una forma addirittura aberrante, mi sembra che l'alpinismo abbia seguito sempre la stessa direzione. Penso infatti che se i giovani, che hanno un eccesso di vitalità, si dedicano per questo all'alpinismo, mentre gli anziani lo fanno per mantenere forse una certa vitalità che sentono un po' sfuggirgli, la tendenza malgrado tutto è sensibilmente la stessa. E per questo che anche gli scalatori che praticano l'artificiale si vantano spesso di aver superato un passaggio in libera. Questo perché sentono forse inconsciamente che fare un'ascensione con dei mezzi tecnici troppo spinti è un po' come cadere in una routine meccanica, il che è piuttosto inumano. Voglio dire che l'alpinismo attualmente è per taluni una specie di reazione contro la meccanizzazione. Ecco allora i giovani disdegnare le ascensioni troppo lunghe, richiedenti sforzi considerevoli d'avvicinamento, ma prive di difficoltà tecniche, preferendo vie brevi e tecnicamente difficilissime. Questo però soprattutto nel caso di quelli che vogliono farsi un nome, che si lanciano su itinerari particolarmente artificiali spesso apparentemente fuori dalla linea logica dell'alpinismo: su pareti magari brevissime, ma che esigono 5-6 e forse 10 giorni; delle vie che probabilmente non saranno più ripetute, dato che nessuno vuole affrontare simili sforzi semplicemente per una ripetizione, che come tale non procura la fama di una prima ascensione. È evidente che le imprese che potranno essere realizzate dai solitari diventeranno sempre più frequenti; questa è un po' la tendenza attuale. Però non si devono considerare unicamente gli scalatori che compiono delle grandi imprese, tenuto conto che si tratta soltanto dell'1-2%. Vi sono tutti gli altri che continuano a fare dell'alpinismo senza mezzi artificiali, e che riescono malgrado ciò a superare difficoltà sempre maggiori, perché la tecnica di scalata ha fatto dei progressi, non solo grazie ad un materiale più adeguato, ma proprio per merito di un gran numero di scalatori capaci di compiere ascensioni estremamente difficili: delle vie che ancora 10 anni or sono erano considerate al limite della possibilità, sono infatti ora percorse annualmente da un numero crescente di scalatori.

Ecco un'evoluzione che mi sembra essere rimasta nella linea della scalata libera, intendo in particolare della scalata su roccia. Per quanto riguarda le imprese che sono compiute soprattutto per la pubblicità che ne potrà risultare per il protagonista, penso che come tutto ciò che è eccessivo, esse sono destinate a mantenere un carattere momentaneo cosicché ci si ritrova nella linea dell'arrampicata libera che è quella che maggiormente soddisfa lo scalatore.

CARLO GRAFFIGNA (Italia)

Sono d'accordo con Pierre Mazeaud quando dice che non si può sezionare la storia dell'alpinismo e catalogarla sotto diverse eti-

chette: classicismo, tecnicismo, estremismo. È però altrettanto vero — e parlo soprattutto come giornalista — che la libertà ormai riconosciuta di ricorrere a tecniche sempre più specializzate e sempre più complicate nello scalare le montagne, ha indotto l'opinione pubblica a chiedersi se, col portare all'estrema conseguenza questo tecnicismo e questa meccanizzazione, non si arriverà all'inaridimento totale della molla primordiale dell'alpinismo, che è in fondo ancora lo spirito d'avventura. Penso che, al di là delle etichette e della libertà a ciascuno riconosciuta, l'alpinismo sia soprattutto un'avventura, e quindi la ricerca di sensazioni che personalmente ritengo tanto più genuine e tanto più valide quanto sono più primordiali e naturali. Secondo me c'è più avventura nella ricerca di un mondo nuovo che nella ricerca di una tecnica sempre più raffinata. Ovviamente ci sono delle situazioni oggettive che condizionano questa teorica interpretazione dell'alpinismo, perché se io non ho i mezzi economici o il tempo, o non ho neppure un embrione di organizzazione dietro di me, è chiaro che, partendo da Milano di domenica, dovrò limitarmi alla Grigna, e partendo da Trento, ai Bindesi o alla Paganella, e partendo da Parigi, alle rocce di Fontainebleau. Siccome è insito in ogni uomo il desiderio di superarsi, ecco che sulle stesse rocce si andrà a ricercare il sempre nuovo nel sempre più difficile. E questo spiega la progressiva meccanizzazione e la progressiva ricerca di accorgimenti tecnici per superare se stessi. Una cosa normale e umanissima. Sono tuttavia sicuro che anche il più grande specialista di artificiale rinuncerebbe volentieri ad una qualsiasi scalata in palestra, pur di cimentarsi in un mondo completamente nuovo, in un mondo lontano, in un mondo che abbia in sé anche il fascino della scoperta di una situazione e di ambienti che non siano meccanicamente ripetuti. Naturalmente il problema delle scelte in pratica non è poi così semplice: vi si inseriscono molti elementi che non sono sempre positivi. Quando parliamo dei giovani, ritengo che molto spesso nella scelta che determina in loro l'indirizzo verso una forma o l'altra di alpinismo, possa entrare in gioco l'ambizione, o la propaganda, o la pubblicità. Senza voler aprire una polemica diretta, perché accetto ogni forma di andare in montagna, quando considero gli uomini, i mezzi, i denari, il tempo impiegato in un'impresa alpinistica come la direttissima dell'Eiger, o come nelle scalate effettuate in America del Nord, dove sono rimasti su una parete di 800 metri per 48 giorni su e giù, carrucole, corde, funi, concludo che se avessi avuto a disposizione le stesse qualità tecniche, le stesse qualità atletiche, gli stessi mezzi e lo stesso tempo, personalmente avrei scelto un qualsiasi 5000, 6000 o 7000 in un angolo di mondo nuovo, perché ritengo che salire gli 800 metri della parete del Capitan, nello Yosemite-Park sia come fare nove volte la via del McKinley

in Grigna, che è anche quella tutta a chiodi a espansione e tutta artificiale. In questo contesto s'inserisce perfettamente anche il problema delle scalate invernali. Esse possono essere considerate da un profano una specie di scalata artificiale o scalata costruita, perché in fondo non si fa altro che attendere che la montagna sia nelle condizioni peggiori per andare ad affrontarla, in certo senso una cosa contro natura. Ma in realtà la stagione invernale crea condizioni ambientali tali che rende la parete, la cima, la cresta, così diverse oggettivamente da creare una forma nuova e diversa di alpinismo. Ma non è solo questo che spiega lo sviluppo dell'alpinismo invernale. V'è di più: per esempio la considerazione che la conquista degli 8.000, delle 14 cattedrali della terra, è cominciata nel 1950 con l'Annapurna, proprio parallelamente allo sviluppo dell'alpinismo invernale. Questo perché vi sono determinate condizioni ambientali che sulle nostre montagne si verificano soltanto durante la stagione invernale, il che significa che soltanto in quel tempo possiamo mettere alla prova noi stessi, i materiali, le attrezzature e gli uomini con delle condizioni simili. Anche se non vi fossero altri motivi, ciò sarebbe già di per sé sufficiente a giustificare un ulteriore sviluppo e progresso dell'alpinismo invernale. D'accordo d'altra parte con Toni Hiebeler che anche nelle nostre Alpi abbiamo un autentico serbatoio di imprese nuove da compiere, tale da soddisfare lo spirito d'avventura e l'esigenza di contatto diretto fra l'uomo e la montagna, e non soltanto per la nostra generazione, ma per molte generazioni a venire. Ecco perché non si pone per me la fine di questo alpinismo che ci affascina, un alpinismo probabilmente vecchio, ma che possiamo rinverdire ancora e che i nostri figli e i nostri nipoti potranno anch'essi rinverdire. Un alpinismo che durerà più a lungo di ogni tecnicismo, perché questo ultimo ad un certo momento arriverà ad un punto di sutura con il mezzo meccanico vero e proprio, e quindi finirà di avere un senso comune.

PAVEL VAVRO (Cecoslovacchia)

A proposito della questione «Alpinismo classico o alpinismo moderno» non si dovrebbe trascurare il fatto che quando un giovane fa della montagna e percorre una normale carriera alpinistica finisce per vivere anch'egli il suo periodo classico. Questo perché le montagne, per intenderci le Alpi stesse, a parte le vie più famose dove abbondano i chiodi, sono oggi ancora nel loro stato classico. Secondo me tutti i giovani che vanno in montagna senza una speciale attrezzatura incominciano dunque col vivere essi stessi una loro propria esistenza classica. In quanto a sapere se tutte le possibilità sono state sfruttate o no, vorrei ricor-

dare che esistono tuttora in Europa delle montagne che non sono state per nulla sfruttate e percorse in tutti i sensi come le Alpi.

MICHEL VAUCHER (Svizzera)

Abbiamo parlato nelle precedenti tavole rotonde dei diversi moventi a cui ubbidiscono gli alpinisti. In realtà la montagna attira sempre, qualunque sia la forma in cui si presenta ai nostri sguardi: una sensazione questa che certamente hanno provato come noi i pionieri. Ma penso che per la grandissima maggioranza degli alpinisti non vi sono, né vi saranno, problemi d'evoluzione sul piano tecnico, perché la montagna non ha bisogno di mezzi ultraperfezionati per suscitare delle passioni, per attirare i giovani. D'altra parte non si deve indurre in errore il pubblico circa le prime ascensioni, circa i grandi problemi dell'alpinismo moderno. Indubbiamente ve ne sono di estremamente difficili; però a forza di sentir dire «è la più difficile, è il maggior problema...» succede che la gente si rende conto che vi deve essere un limite a tutto. Il risultato è che degli scalatori che realizzano oggi imprese veramente grandiose, di una durata di 8-10 giorni, delle cose che qualche anno fa avrebbero fatto scorrere molto inchiostro, cominciano ad urtarsi contro una specie d'indifferenza. Malgrado tutto vi è in questo come un ritorno al tempo dei pionieri, quando gli alpinisti andavano in montagna avendo come unico fine il piacere che si ripromettevano di provare lassù: un atto perfettamente gratuito, perfettamente disinteressato. Spero e penso che la maggior parte degli alpinisti tra alcuni anni ritroveranno infine esattamente lo spirito che animava appunto i pionieri.

ANDRÉ CONTAMINE (Francia)

Si ha troppo spesso tendenza, nel massiccio del Monte Bianco, a parlare di ascensioni classiche, di alpinismo classico. Bisognerebbe forse ripensare a quello che è l'alpinismo, almeno come lo si intende nel settore più alto delle Alpi. Affrontare sia la roccia che le pareti di ghiaccio e le croste di neve, fare dell'arrampicata libera, eventualmente della scalata artificiale. Attualmente si vorrebbe far credere che l'alpinismo reale, il vero alpinismo, quello a cui pensano i giovani — probabilmente perché vi è stato chi li ha orientati in questo senso — è la scalata artificiale ad alta quota.

Quando questi giovani seguono dei corsi per specializzarsi nell'arrampicata su roccia, si constata che essi tornano verso la scalata in libera, eventualmente la scalata mista con passaggi su neve e ghiaccio, i due aspetti quindi dell'alta montagna. E si fa così la prova che talune ascensioni su terreno misto sono talvolta assai più dure e artificiali che talune vie fatte in scalata artificiale,

comportanti una successione di 200 chiodi. Secondo me non bisogna attendersi che la media degli alpinisti cambi rapidamente d'orientamento. Questa media persisterà a dare la sua preferenza alle ascensioni più belle, più eleganti, di difficoltà non eccessiva, in modo che sia ancora possibile assaporarvi la gioia della scalata perché non è sempre nei punti che presentano strapiombi o altre accidentalità del genere che la montagna salita è più interessante.

Devo dire di essere stato colpito in particolare da un punto della definizione data da Nava, quello dove parla di «scalata senza preparazione preventiva», questo con riferimento ad una cordata di rocciatori che intende lanciarsi all'assalto di una via nuova. Tale è effettivamente il modo più elegante, forzare una via nuova direttamente, senza attrezzarla preventivamente. Però siamo franchi: un tale sistema è veramente frequente...?

In quanto alle sue altre definizioni riguardanti le montagne extra-europee e in genere i massicci lontani, sono perfettamente d'accordo con lui: sarà probabilmente colà che gli alpinisti moderni potranno finalmente trovare il modo di realizzare le loro aspirazioni.

ALFONSO BERNARDI (Italia)

Si è già detto tutto in merito al problema di questa tavola rotonda. Posso aggiungere qualcosa in veste di giornalista, cioè di interprete e diffusore — diciamo così — dell'attività degli alpinisti al grande pubblico. Vi dirò subito che l'interesse della grande stampa quotidiana nei confronti dell'alpinismo europeo in questo dopoguerra è derivato non da intendimenti informativi su questa magnifica attività, ma è dovuto semplicemente ad un richiamo di cronaca nera! Infatti, l'alpinismo è venuto alla ribalta del quotidiano e del grande giornale dopo questa guerra, solo per le sciagure verificatesi in montagna. Si doveva rispondere all'interrogativo del grande pubblico: «Per quale ragione i giovani vanno a perdere la vita in queste imprese? Per quale ragione è necessario affrontare pareti verticali difficilissime? Per quale ragione si fa dell'alpinismo invernale nelle peggiori condizioni della montagna?». Appunto rispondendo a questi interrogativi, sono sorte lunghissime discussioni fra colleghi e amici dell'alpinismo, fra fautori di un sistema particolare più moderno e recente. Si è combattuto contro Cesare Maestri; si è polemizzato contro Cesare Maestri, ad esempio, che è stato il primo a portare l'avventura, la superavventura in montagna, con le sue grandi ascensioni solitarie; si sono condannate anche alcune imprese del grande Walter Bonatti, perché ha affrontato il gruppo del Monte Bianco, il suo regno, in condizioni invernali terribili; ricordo il suo tentativo di ascensione invernale alla Poire, che poi divenne la tragica uscita sul colle del-

la Brenva, insieme a Gheser, un ufficiale degli alpini. Qui trovarono la morte due scalatori francesi Henry e Vincendon. Sono tutti questi fatti che hanno portato alla ribalta l'alpinismo. Oggi si vuole qui cercare di dare una definizione, una classificazione, anche un giudizio morale su ciò che si fa attualmente sulle Alpi e altrove. Si è arrivati anche a questa indiretta conclusione: che l'alpinismo, chiamiamolo così, «tradizionale», il grande alpinismo, cioè la ricerca e la scoperta della montagna, è quello praticato sui massicci più lontani, fuori delle Alpi. Là, su quel terreno nuovo, ritornano validi i valori dei pionieri, dei nostri predecessori, con il vantaggio per gli alpinisti d'oggi di avere a disposizione materiali molto più completi e perfetti di quelli che avevano le guide di Courmayeur quando accompagnavano sulle montagne del mondo il Duca degli Abruzzi. D'altra parte, si è detto qui che queste stesse emozioni possiamo provarle su tante pareti e montagne delle nostre Alpi, andando alla ricerca di nuove vie, tuttora possibili, in settori alpini poco frequentati. Così le Alpi Giulie che sono ancora una miniera per l'alpinista. Concludendo, voglio dire che tutte queste definizioni, tutti questi limiti sono soprattutto affidati al giudizio personale, alla dirittura morale dell'alpinista. E l'alpinista che deve dare la misura dell'impresa che compie secondo le sue forze, secondo le sue possibilità e, soprattutto, secondo la sua forza morale interiore.

PIERO NAVA (Italia)

Siccome la mia relazione è stata breve, vorrete concedermi il diritto di replicare un po' più a lungo. Mi sembra che la discussione ci abbia portati un po' fuori tema; nel senso che è inutile venir qui a parlare di libertà assoluta dell'alpinista che è giudice unico ed esclusivo di se stesso, che risponde solo di fronte a se stesso, al di fuori d'impossibili regolamentazioni.

Come già avevo detto all'inizio della relazione, e questo è un dato di base, che le precedenti tavole rotonde di Trento hanno chiarito e assodato in modo assoluto, su questo argomento non vi sarebbe quindi più da discutere.

Venendo più strettamente al tema della relazione, cioè all'attualità e alle forme nuove dell'alpinismo classico, mi sembra necessario ribadire che questa impostazione non limita assolutamente quella che è la libertà dell'alpinista. In altri termini, stabilito che l'alpinista può fare tutto ciò che vuole, che però l'uso di certi mezzi, a tutto oggi eccezionali, è esso stesso eccezionale, cioè praticato da pochissimi alpinisti rispetto alla massa di quelli che vanno in montagna, vediamo se con i mezzi più o meno classici sia possibile fare qualche cosa ancora di nuovo, di valido. È chiaro infatti che quando le cose vengono fatte con un determinato spi-

rito, cioè con uno spirito alpinistico, con onestà e sincerità d'intenti, in alpinismo tutto è valido. Quindi è chiaro che le nostre Alpi presentano ancora, sempre nello stile dell'alpinismo classico, possibilità di fare del nuovo, e quindi possibilità di evoluzione di questa forma di alpinismo. Però mi sorprende quando sento una persona come Hiebeler dire no alle spedizioni extra-alpine. Se ho bene afferrato le sue parole, Hiebeler ha detto: «No, è inutile andare a fare le spedizioni extra-alpine, quando nelle Alpi ci sono 150 problemi da risolvere». 150 problemi da risolvere di fronte alla massa degli alpinisti che vanno oggi in montagna, sono nulla se si pensa che fuori d'Europa ve ne saranno 15.000 di problemi, chissà, 150.000, il numero è infinito. Quindi, mi sembra che questa limitazione — se era questo il concetto di Hiebeler — sia completamente ingiustificata, in quanto facciamo pure del nuovo dappertutto, dove è possibile farlo. Non precludiamo proprio quella che è una delle forme di evoluzione più evidente dell'alpinismo, sia pure con mezzi classici.

Vorrei poi rispondere all'amico Mazeaud, il quale ha detto una cosa abbastanza ovvia, dichiarando di credere che l'alpinismo classico sia una finzione. È evidente che quando si stabiliscono delle classificazioni e delle distinzioni, si creano delle finzioni, perché qualsiasi categoria in qualsiasi campo della vita, in qualsiasi campo della logica, dell'attività umana, la distinzione in categorie presuppone sempre una finzione, cioè una distinzione di tipo convenzionale. Se su questo sono perfettamente d'accordo con lui, non lo sono invece più quando Mazeaud dice che parlare di alpinismo classico vuol dire porre delle limitazioni, vuol dire rifarsi a delle leggi di alpinisti classici. Egli si domanda se Cassin era un alpinista classico. No, perché evidentemente le imprese di Cassin, inquadrate nella sua epoca, non erano imprese classiche. Oggi, però, sono diventate imprese classiche; ma la conseguenza è una sola: che la definizione di alpinismo classico muta e varia appunto con l'evolversi dell'alpinismo. Quindi, oggi, possiamo benissimo parlare di alpinismo classico. Mazeaud dice anche: «Non c'è alpinismo classico nelle Ande e nell'Himalaya». Non è vero, perché quello che si fa oggi sarà proprio l'alpinismo classico delle Ande e dell'Himalaya. Quando nell'Himalaya si arriveranno ad usare certi mezzi, certe tecniche analoghe a quelle che abbiamo viste applicate in certe scalate recenti, si parlerà di alpinismo classico anche nelle Ande e nell'Himalaya e l'alpinismo classico nelle Ande e nell'Himalaya sarà quello che si pratica oggi.

Oggi, non è questione di fare del falso intellettualismo, come dice lui, in ordine alla montagna. Mazeaud ha sempre la preoccupazione del grosso pubblico, preoccupazione che io personalmente non condivido, perché siamo noi ad andare in montagna e, ad un certo punto, a me personalmente di

quello che pensa il pubblico dell'alpinismo interessa poco, in quanto io, e così ritengo sia per la maggior parte degli alpinisti, vado in montagna per me stesso. Con questo credo di aver anche risposto a Mazeaud.

Su tutti gli altri interventi sono d'accordo. Mi è piaciuto l'intervento di Contamine, quando sottolinea che oggi si abusa un po' troppo delle preventive possibilità di attrezzatura degli itinerari. Quindi, non tirando le conclusioni, perché dopo le repliche e gli interventi degli altri qui presenti, vorrei chiarire che, quando si parla di alpinismo classico, non si intende stabilire delle limitazioni alla libertà dell'alpinista, perché se uno non vuole fare dell'alpinismo classico, può fare quello che gli pare, può fare l'alpinismo di cui abbiamo parlato e che abbiamo visto applicato recentemente.

D'accordo d'altra parte con Mauri, il suo giudizio è il giudizio della maturità che io condivido appieno, perché ormai sono vent'anni che vado in montagna, cioè che è molto più bello fare una via di quarto grado, di terzo grado su un itinerario classico, perché si gode di più l'ascensione che non facendo una via estrema.

Oppure, quando si partecipa ad una spedizione himalayana, si dice: «Non vedo l'ora di tornare a casa e di riposarmi sulle mie Alpi». Quindi, d'accordo che l'alpinismo classico può dare delle grandi soddisfazioni — anche maggiori di quelle dell'alpinismo d'avanguardia — però è chiaro che non possiamo mettere delle limitazioni.

Quando nella relazione si parla di alpinismo classico e si cerca, si tenta di darne una definizione soltanto per avere un punto base di discussione, per vedere se in questa direzione l'alpinismo ha ancora qualche possibilità di evolversi, oppure se dovrà fermarsi — e non è detto che sia poi un arresto — a dover ripetere gli itinerari classici dei nostri predecessori.

TONI HIEBELER (Germania)

Non ho compreso in modo del tutto esatto quanto ha detto Nava, oppure sono io che mi sono spiegato male. Non ho affatto inteso affermare o proporre che si debbano ignorare i problemi delle montagne extra-europee, bensì constatare unicamente che sarà sempre soltanto una relativamente piccola aliquota di alpinisti — e questo ancora per i prossimi 50 anni — ad avere la possibilità di svolgere grandi imprese in settori extra-europei. Il mio scopo era in certo senso quello di offrire una specie di consolazione, atta a calmare le ansie di chi si sente la stoffa del conquistatore di montagne, spiegando cioè come le Alpi comportino effettivamente ancora una quantità di obiettivi e come pertanto ogni preoccupazione in proposito sia ingiustificata. Naturalmente vi è anche la questione di ciò che è il nostro per-

sonale apporto alla montagna. Sia nell'Himalaya che sulle Alpi, o di qualsivoglia montagna, si arriva a scoprire unicamente ciò che è nella nostra immaginazione. Una scoperta che si può dunque fare anche lungo una salita già da tempo effettuata da altri: in modo speciale lungo le grandi pareti di carattere misto, roccia e ghiaccio, o unicamente ghiaccio. È qui che si ha sempre l'impressione di vivere qualcosa di nuovo, qualcosa di unico che altri mai ha potuto provare prima di noi.

NINO OPPIO (Italia)

Come definire l'alpinismo tradizionale o classico? Personalmente ritengo alpinismo classico tutte le salite dove ci si arrampica, dove si sale con i propri mezzi, avvalendosi dei progressi dell'attrezzatura, solo dove sia indispensabile. Sappiamo tutti che l'arrampicata libera è la migliore, è quella che meglio definisce il valore dell'uomo. Sappiamo anche che esiste un limite di possibilità di salita sia coi propri mezzi sia coi normali chiodi. Per non rinunciare a delle bellissime imprese per un eventuale tratto di pochi metri completamente piatto e levigato, se non ci sono possibilità di deviazioni o di pendoli, in questo caso tutto ciò che può evitare il chiodo ad espansione è necessario che venga adoperato.

L'ultima impresa di notevole importanza, lo spigolo del Su Alto, sarebbe stata impossibile senza i ventitre chiodi ad espansione. Per me, è una salita di sesto grado superiore con ventitre chiodi ad espansione.

Dipende molto dalla coscienza dell'alpinista lo strombazzare che si è ripetuta una data salita, eccedendo nei mezzi artificiali, quando non sono indispensabili; ciò significa declassare la stessa. Allora è meglio scegliere una salita più facile. Fino ad un certo limite si può accettare l'arrampicata con chiodi artificiali mantenendola nel classico; arriverei anche al 50% e non oltre, sempre che si trattasse di un problema molto importante.

Per quanto riguarda la preparazione di una salita, se questa diminuisce il valore dell'impresa, per conto mio è come se fosse una ripetizione.

In quanto alle scalate completamente artificiali, vi è un abisso tra i primi salitori che hanno avuto l'immane sforzo per la preparazione della roccia, e coloro che la ripetono, attaccando sempre d'estate, per quanto sia un acrobatismo fuori del comune. Vale la pena di fare delle vie nuove accanto alle altre, poiché vi sono migliaia di possibilità.

Ritornando alla chiodatura delle pareti, troppo spesso noto la mancanza dei chiodi di sicurezza, mentre si abbonda con quelli di progressione. Questo è un grave sbaglio; si deve fare il contrario.

Per quanto riguarda le spedizioni extra-

europee, è bene che il C.A.I. faccia dei passi presso il Ministero competente, onde ottenere aerei a basso costo come fanno altre nazioni. Cito un esempio: con 80.000 lire si può andare a Mosca per assistere agli spettacoli Bolscioi, mentre io ed i miei compagni abbiamo speso lire 200.000 a testa per il solo viaggio Milano-Mosca e ritorno più 110.000 lire per eccedenza di bagaglio in franchigia. In questo modo non verranno mai incoraggiate le spedizioni. Sono convinto che tutti vorrebbero fare queste spedizioni. Esse dovrebbero essere organizzate in campeggi, come fanno le altre nazioni, per dare il tempo e la possibilità anche monetaria di effettuarle.

CARLO MAURI (Italia)

Vorrei raccontare una storiella capitata ad un mio amico. Quando egli era giovane, la via Solleder alla Civetta era all'estremo limite delle possibilità umane. Questo trent'anni fa. Egli diceva di non essere in grado di farla. Passarono alcuni anni e la Solleder fu catalogata di sesto grado. Passarono altri anni ancora e la portarono sul quinto grado, quinto grado superiore. Oggi dicono che sia quarto con passaggi di quinto. Questo mio amico mi dice: «Sai una cosa? Io aspetto ancora un po' di anni finché la si catalogherà di secondo grado e poi andrò a farla».

Questa è appunto quell'evoluzione che toglie all'alpinismo un valore reale, quello della difficoltà, è insita invece nell'alpinismo praticato sui massicci fuori d'Europa, in quanto si va ancora colà verso l'ignoto. Da noi invece esiste una sola realtà: quella della tecnica. Imparando tale tecnica, è evidente che si finisce per perdere molto del gusto di andare in montagna come esisteva una volta.

SILVIA BUSCAINI (Italia)

Ascoltando i discorsi di tutti questi signori uomini sono tentata di dire: «Hanno ragione tutti!». In effetti, tutti hanno detto qualcosa che mi è sembrato giusto. Però, a me come alpinista — e mi ritengo giovane, anche se vado in montagna da un po' di anni — c'è una cosa che non va. C'è una via «Cassin» alle Grandes Jorasses, per esempio, che resterà una cosa unica, una cosa che dal punto di vista simbolico, noi giovani non riusciremo più a fare nelle Alpi. Nelle Alpi ci sono ancora tante vie nuove da fare, è vero, ce ne sono tantissime, ma è errato pretendere che per tutto il mondo alpinistico esse abbiano lo stesso valore simbolico di certe vie, cosiddette classiche.

Credo che l'unico modo per rivivere l'alpinismo classico, e con questo anche un po' di quel senso di avventura che purtroppo

non possiamo più ritrovare integralmente, sarebbe quello di fare delle spedizioni extra-europee, sia pure di non grande livello, anche se è vero che un'Annapurna o un Nanga Parbat hanno avuto un valore unico. In una spedizione extra-europea penso infatti che si possa sempre realizzare qualcosa di più che non sulle nostre Alpi anche da un punto di vista simbolico.

FULVIO CAMPIOTTI (Italia)

Lo spunto di questo intervento mi è stato dato dall'amico Mauri.

A suo tempo, ho intervistato due guide abbastanza famose: un italiano, Cesare Maestri, e un francese, Lionel Terray. Chiesi loro se il fatto di compiere delle imprese di grande rilievo sempre più difficili loro procurasse un aumento di clientela. Entrambi mi risposero che questo non succedeva, anzi Maestri mi disse che tutti pensavano che potesse fare anche coi clienti solo delle arrampicate di sesto grado, mentre egli si diverte proprio a fare le arrampicate di terzo grado coi suoi clienti. La stessa cosa mi fu detta da Terray. Vedete quindi che sbaglia chi ritiene che l'alpinismo consista soltanto nel fare delle imprese spinte al massimo di difficoltà. Mauri ha detto che prova sempre nuove emozioni ad andare in Grigna. Quando ci vado, le provo anch'io. Non so quante volte sono stato sulla Grigna. Lo stesso per il Monte Rosa: salgo fino alla Capanna Margherita, faccio quasi una passeggiata, eppure ci vado sempre volentieri. Ora è un po' come quando da giovane non capivo le polemiche fra orientalisti e occidentalisti: gli occidentalisti dicevano che le Dolomiti sono un mucchio di sassi; gli orientalisti dicevano che le Alpi Occidentali sono delle cose piatte, senza alcuna verticalità. Ora mi è sempre sembrato siano belle tanto le Dolomiti quanto le Alpi Occidentali. Così ora non capisco i giovani che fanno solo il sesto grado superiore in artificiale e considerano l'andare sul Cervino o sul Monte Bianco una banale ascensione. Però mi sono anche incomprendibili i vecchi, quando dicono di non capire i giovani che forano la roccia per piantarvi dei chiodi ad espansione, e poi fanno essi stessi con la piccozza dei gradini nel ghiaccio, creando gli stessi punti di appoggio e gli appigli che gli altri fanno nella roccia. Oppure dicono: «Ma questi giovani che si issano a furia di manovre di corda!» e poi, col sorriso sulle labbra, vanno sul Cervino e sul Dente del Gigante e si attaccano alle corde fisse.

Cosa si deve concludere? Che forse è il caso di parlare di alpinismo classico, di alpinismo moderno, di alpinismo tecnico: l'alpinismo è unico con tante facce, le quali facce possono essere paragonate a tanti visi femminili. Ognuno scelga la faccia, il viso che più gli piace e lasci in pace gli altri che fanno una scelta diversa.

GINO BOCCAZZI (Italia)

Trent'anni orsono un caro amico alpinista qui presente, Bepi Mazzotti, pubblicò un libro che non abbiamo dimenticato. Il titolo «La montagna presa in giro», venne poi tradotto in francese molto intelligentemente con queste parole: «A chacun sa montagne».

Il riassunto della tavola rotonda di oggi potrebbe proprio essere questo: a ognuno la sua montagna, in quanto tutti avete detto delle cose che fundamentalmente concordano. In genere l'alpinismo non è un problema esteriore, ma è un problema interiore, cioè l'alpinismo uno se lo crea dentro di sé, e la montagna non è che il mezzo per fargli superare la paura, l'ansia, il desiderio di perfezionamento. Ognuno ripercorre — e qui disento un momento dal collega Mazeaud — l'alpinismo classico dentro di sé.

Non bisogna dimenticare che l'eccessivo tecnicismo porta fatalmente all'uccisione della bellezza, della poesia dell'alpinismo. Non bisogna dimenticare che in fondo alle tecniche modernissime, ai chiodi ad espansione, c'è forse la seggiovia e l'elicottero. Questo è fatale nell'evoluzione.

Per quanto riguarda quello che ha detto il collega Hiebeler, riferendosi all'alpinismo europeo ed extraeuropeo, è vero che vi sono dei problemi bellissimi in settori discosti. Però basta andare una domenica a fare la coda per arrampicare in Lavaredo e constatare che invece negli altri gruppi vicini, da quello bellissimo della Croda dei Toni, al gruppo di Popera, alle Pale di San Martino, ai Cadini, non vi è nessuno. E allora ci si rende conto che c'è tanto e tanto da fare qui da noi senza che occorra andar fuori di casa. E a questo proposito dirò ancora come basti che tutti noi, che più o meno passiamo le nostre domeniche a Cortina, scendiamo di macchina a Perarolo, e con gli sci ai piedi e le pelli di foca saliamo nel Gruppo del Duranno, per avere la sensazione di trovarci in poche ore in pieno Himalaya!

PIERRE MAZEAUD (Francia)

Vorrei rispondere alle osservazioni di Nava, e vorrei che mi spiegasse in base a quale criterio si può determinare se una via è classica o non lo è. Nava ha citato Cassin, affermando che quando ha effettuato la prima della parete Nord della Cima Ovest non ha fatto una via classica. D'accordo, però essa è oggi considerata come tale: e precisamente perché è stata rifatta diverse volte; e tale anche perché grazie al numero dei mezzi impiegati è oggi diventata più facile: contro i 15 chiodi impiegati da Cassin se ne trovano oggi un centinaio! Aggiungasi che certe vie, oggi considerate classiche in base a questi due criteri della ripetizione e dei mezzi impiegati, possono diventare assai più difficili a motivo delle condizioni della montagna stessa: così ad un Bonatti che è capace di

fare la via della Poire al Bianco in 4 ore, può capitare d'impiegarvi 18 ore.

Secondo me, opporre i mezzi classici ai mezzi moderni è ricreare una vecchia polemica: quella dei chiodi. Circa il criterio del classicismo in relazione all'ambito geografico, risponderò a Nava che se si fa dell'alpinismo classico nell'Himalaya o nelle Ande, è perché colà siamo ancora all'inizio, con migliaia e migliaia di problemi ancora da risolvere. Anche qui ciò che conta è il numero delle ripetizioni ed i mezzi impiegati.

In quanto alla critica circa la mia preoccupazione per il pubblico, dirò ancora a Nava che per me l'interesse che il pubblico manifesta verso le imprese alpinistiche è cosa non solo legittima, ma estremamente importante. Il pubblico vuole e deve essere informato. E in quanto a me arrampico non solo per me, ma appunto per spiegare a quelli che ancora non le conoscono, quali sono le gioie che la montagna può darci.

PAOLO CONSIGLIO (Italia)

Mi pare che siamo andati un pochino fuori tema, almeno fuori di quello che è il tema della relazione fatta da Nava all'inizio. E probabilmente il fatto di essere andati fuori tema è stato dovuto al titolo, da cui è stata presa l'ultima parola «classico».

Ci siamo infatti messi a discutere su che cosa intendevamo per alpinismo classico, mentre non era questo il tema della tavola rotonda. Quindi farei una proposta: cancelliamo questa parola *classico* e veniamo anche al titolo così ridotto, accorciato «Forme nuove e attualità dell'alpinismo»; cioè, in altre parole, esaminiamo un po' cosa noi prevediamo per il futuro dell'alpinismo, se noi prevediamo che questo alpinismo continuerà nella forma attuale o, se si evolverà, e in che maniera. In fondo, pur ammettendo che tutti sono padroni di praticare l'alpinismo nella maniera ritenuta migliore, ognuno di noi probabilmente pensa che vi sono delle forme di alpinismo che è sperabile si evolvano e delle forme invece che è bene non si evolvano.

Mi è piaciuto d'altra parte assai l'intervento di Silvia Buscaini, specialmente quando parlava della via di Cassin alle Grandes Jorasses come di un simbolo praticamente irripetibile. Io sono un fautore delle spedizioni effettuate fuori dalle Alpi come sono perfettamente convinto che la maggior parte dell'alpinismo di ognuno di noi, anche di quelli che vanno fuori dalle Alpi, continuerà ovviamente a svolgersi sulle Alpi. Sono anche perfettamente convinto dell'importanza che questo alpinismo sulle Alpi continuerà ad avere per noi; tuttavia, do una grande importanza all'alpinismo fuori delle Alpi.

Volevo fare un semplice commento alla frase, al pensiero di Silvia, per quanto riguarda il simbolo, cioè vorrei dire che la differenza fra le Alpi e le altre grandi mon-

tagne, sta forse nel fatto di creare — diciamo così — delle salite irripetibili, anche se evidentemente un 8000 metri ha un'importanza ben diversa di una cima di 500 o di 5000 metri. Sappiamo tuttavia che mentre sulle Alpi — nel caso per esempio dello spigolo delle Grandes Jorasses fatto appunto da Cassin o della Cresta delle Hironnelles — la cordata che affronta queste vie è praticamente formata nello stesso modo e l'affronta più o meno con gli stessi mezzi tecnici sulle montagne extra-europee, ci troviamo di fronte ad un fenomeno del tutto diverso. Questo perché per scalare una cima di 8000 metri è assolutamente necessaria — naturalmente per fare le cose in forma prudente — una certa organizzazione. Per fare una cima di 6000 metri non è necessaria quella stessa organizzazione, e quindi, in un certo senso, se noi rispettiamo le regole del gioco, gli alpinisti che affrontano la cima di 6000 metri con la stessa organizzazione di una ascensione di 6000 metri si trovano, praticamente, ad affrontare un problema valido quanto quello di 8000 metri affrontati da una spedizione organizzata per l'ascensione di una cima di 8000 metri.

Per concludere vorrei dire questo: praticamente gli alpinisti che vanno fuori anche ad affrontare una cima non nell'Himalaya, ma in un altro massiccio extra-europeo, una cima che ha un livello di 2000 metri sul livello del mare, dove c'è una via di terzo, quarto grado, se lo fanno naturalmente non con un'organizzazione spropositata per quella determinata cima, ma con un'organizzazione necessaria, possono trovare delle soddisfazioni di avventura, di scoperta e di ricerca, nella loro via, pari direi, a quelle provate da chi compie una salita su una montagna di 8000 metri.

Può capitare sulle Alpi che spinto dall'ambizione, in quanto l'ambizione è una delle molle dell'alpinismo, un giovane provi a immaginare di riuscire a compiere un'impresa eccezionale con tutto l'uso dei mezzi tecnici necessari già inventati o di quelli che lui stesso potrà inventare. Sulle montagne extra-europee invece questo fatto non accade. Ecco perché i giovani possono essere spinti a trovare delle grandi soddisfazioni proprio sulle montagne fuori delle Alpi.

Tutto ciò naturalmente fermo restando il fatto che sulle Alpi vi sono moltissimi problemi ancora da risolvere, come ha detto appunto Hiebel. Di questo sono convinto e potrei indicare io stesso diversi di questi problemi.

FRANCO ALLETO (Italia)

Chiedo scusa se ritorno ancora sul termine «classico». È probabile che l'interpretazione varia che si può dare a questa parola abbia creato un po' di confusione. Va chiarito se per alpinismo classico si intende l'alpinismo delle prime ascensioni, un al-

pinismo fatto con i mezzi che avevano a disposizione gli alpinisti del cosiddetto periodo *classico*. Io nego che si debba intendere come alpinismo classico esclusivamente quello delle prime ascensioni. Nego anche che l'alpinismo delle prime ascensioni sia il più importante e quello verso il quale l'alpinismo futuro ed attuale debbano orientarsi quasi esclusivamente.

Ci troviamo qui in un ambiente un po' particolare; in mezzo ad alpinisti di eccezionale valore, alpinisti che, naturalmente, hanno negli anni della loro attività svolto quasi esclusivamente un alpinismo di prime ascensioni, un alpinismo di ricerca di itinerari nuovi. Questa è senz'altro la forma di alpinismo più bella, però per alpinismo credo si debba riferire anche a quello svolto dalla massa di quelli che vanno in montagna. Alpinismo non è solo il grandissimo alpinismo, l'alpinismo delle grandi direttissime, dei super-itinerari che rimarranno scritti a caratteri d'oro nella storia della conquista delle montagne, ma è anche l'alpinismo praticato dalla gente normale, dagli alpinisti medi. Quindi, se noi togliamo alla definizione di alpinismo classico la sotto-indicazione che questo è prevalentemente alpinismo di prime ascensioni, io credo che sfrondiamo l'argomento qui in discussione di molti equivoci. Ripetere un itinerario percorso da altri non è né meno bello né meno onorevole che fare una via nuova. Io personalmente ho fatto molte vie nuove e ho trovato molto spesso, invece, grandissime soddisfazioni a ripetere delle vie aperte da altri che avevo sognato, studiato, desiderato.

Un altro argomento che vorrei toccare è quello dell'alpinismo invernale. Credo che l'alpinismo invernale sia un po' viziato dall'abitudine attuale di dare grandissima evidenza sui giornali a tutto quello che è al di fuori del normale. Se una persona fa una bella ascensione classica — per continuare ad usare questa parola — nel gruppo del Monte Bianco d'estate, se una persona prova in questa impresa una grande soddisfazione interiore, la sua resta per lui veramente una salita degna dell'alpinismo classico. Quindi, se per alpinismo intendiamo quella certa attività che porta all'individuo che la pratica una soddisfazione di carattere spirituale, è evidente che la maggior parte delle salite invernali, pur essendo di grandissimo valore, e tali da dare sicuramente grandi soddisfazioni, vengono leggermente sviate dalla loro essenza appunto dal desiderio di chi le compie di mettersi in mostra rispetto ad altri.

D'altra parte, chi effettua salite invernali cerca di trovare la montagna nella veste meno invernale possibile. Se c'è un metro di neve sulla parete, aspetta che questa se ne vada per trovarla il più possibile simile all'estate. Questo significa che è una specie di gioco fare una salita in quei mesi perché valga come salita invernale, nel senso che si cerca di trovarla come la si troverebbe in

luglio... Quindi, secondo me, non vedo un grande avvenire per l'alpinismo invernale, appunto per questo vizio di fondo.

JEAN JUGE (Svizzera)

Constato che nelle guide francesi, in particolare nella guida Vallot, esistono molti itinerari la cui descrizione termina con queste parole «merita di diventare classico». Nell'intento di chi usa questa frase ciò significa che si tratta di una via che merita di essere ripercorsa da molti. Il termine *classico* s'adatta in questo caso anche ad un'ascensione come quella della Parete Est del Petit Capucin, che si svolge in artificiale, ma che è divenuta una via classica, perché molte cordate la rifanno ogni anno; così anche la via Comici alla Cima Grande, una via appunto che si può pure chiamare classica. In questo senso il termine classico è dunque perfettamente al suo posto. Non si tratta beninteso di discutere circa il sesso degli angeli per dare delle definizioni, come stiamo facendo dall'inizio di questa riunione. Però dal momento che queste definizioni sono già consacrate nelle guide esistenti, mi sembra che la questione si possa considerare risolta. Non vi è dunque nessuna ragione di rifiutare il termine *classico*, visto e considerato che è già utilizzato da moltissimo tempo.

EMANUELE CASSARÀ (Italia)

Premetto che non sono affatto un alpinista, ma uno che quando va in montagna fatica terribilmente. Come giornalista noto che la stampa italiana si occupa sempre meno dei problemi dell'alpinismo. Sono rimasti Graffigna e Bernardi sui quotidiani, il sottoscritto su un giornale sportivo di Torino, e pochissimi altri. Perché succede questo? Perché Piero Nava viene qui e ci dice: «Di quello che pensano gli altri non me ne importa niente». Questo è profondamente sbagliato, questo è un antico male degli alpinisti italiani, i quali si chiudono nel loro altero silenzio. Se noi non ci dobbiamo occupare di questi problemi, invece di riunirci attorno ad una tavola rotonda, ce ne potevamo andare a bere i vini tipici della regione trentina! Invece facciamo la tavola rotonda, non solo perché vogliamo chiarire le nostre idee su questi problemi, ma vogliamo altresì informarne il più largo pubblico per averne direttamente un aiuto. È importante il giudizio dell'opinione pubblica e della stampa, perché ne dica Nava, perché gli alpinisti sono uomini ambiziosi, invidiosi, alle volte meschini come tutti gli altri uomini, e si fanno concorrenza, fanno dell'agonismo per dirlo in una parola. Ma avviene che specialmente in Italia non lo si vuol dire apertamente. In realtà tu ci tieni a che il giornale parli della tua impresa; ecco perché vai a farla! Questo è il primo pensiero che mi è

venuto e di qui l'esigenza di liberarci di questo equivoco una volta per sempre.

D'altra parte, l'alpinismo è sport o non è sport? Anche questo è un problema tipicamente italiano, perché negli altri Paesi europei questa definizione è già stata data da lungo tempo. Anche per eliminare questo equivoco, dividiamo gli alpinisti in due categorie. Esiste l'alpinismo *d'élite* che è un alpinismo con i suoi problemi, ed esiste l'altro alpinismo, quello del 98%, quello del 90% come vi pare, che ha da risolvere un'altra serie di problemi, ovvero non ha da risolvere alcun problema, perché è l'alpinismo di coloro che vanno in montagna per fare una passeggiata e per respirare dell'aria buona una volta alla settimana, la domenica, per liberarsi dallo *smog* della città. Questi problemi mi pare non debbano toccarsi, non riguardano la tavola rotonda, ma bisogna dirlo chiaramente, per evitare ogni equivoco.

Esiste dunque un alpinismo *d'élite*, cioè esplorazione fatta dall'*élite*. Ora, se per esplorare e se per ricercare il nuovo occorrono i chiodi ad espansione, le ventose, anche la piccozza è un mezzo artificiale (quando è stata inventata era un mezzo nuovo rispetto al semplice bastone). E se occorrono i mezzi artificiali per un fine esplorativo, il loro uso è giustificato. Se invece l'obiettivo non è l'esplorazione, allora invece di vietare l'uso dei mezzi artificiali, dico: «Fai cosa ti pare. Io ti ignoro. Tu sei libero di usare i mezzi artificiali, di fare ciò che ti pare, ma anch'io come giornalista sono libero d'ignorarti».

Oppure diamo all'alpinismo la qualifica di sport, facciamo giurie, classifiche, diamo dei punti, misuriamo il tempo — io ho fatto la Lavaredo in 2 ore e 13 minuti — mettiamo delle giurie appese a delle pareti che contano i chiodi messi e il tempo impiegato. Allora tutto sarà chiaro anche in questo campo. Perché la stampa si occupi di voi e perché in fondo, occupandosi di voi, vi dia di ritorno un contributo di idee, di suggerimenti, di critiche, di consigli così come qualsiasi altro aspetto della vita, date ai giornalisti gli elementi necessari per occuparsi dell'alpinismo. Evitate cioè di restarvene in stanze chiuse, perché l'alpinismo non è la Carboneria.

FRANZ HIESS (Austria)

Gli alpinisti, soprattutto i grandi alpinisti come quelli qui riuniti, non operano per se stessi, bensì anche per attirare i giovani alla montagna. Per questo i giovani hanno bisogno di esempi. Quindi anche la discussione odierna dovrebbe essere orientata — avrebbe dovuto anzi essere orientata — verso tale obiettivo, che per me resta il più importante. Ed è specificatamente pensando a questo che vorrei rivolgere un appello alla stampa, perché non si limiti a parlare della montagna soltanto quando essa è stata tea-

tro di una sciagura alpinistica. In quanto alle spedizioni su massicci fuori d'Europa posso riferirmi ad una mia recente esperienza sulle montagne d'Anatolia. Non sono montagne lontane, eppure per i giovani il costo di un viaggio in aereo in Turchia è di regola sempre troppo elevato. Ecco pertanto l'opportunità di organizzare le cose in modo che si possa contare sull'intervento della collettività: associazioni alpinistiche o addirittura lo Stato.

CARLO GRAFFIGNA (Italia)

Qualcuno ha detto qui che io sono uno dei pochi giornalisti che si occupano quotidianamente di alpinismo. È verissimo che siamo in pochi. Naturalmente non possiamo moltiplicarci, non possiamo diventare noi gli editori, i direttori dei giornali. Quindi anche noi siamo ridotti a fare solo quello che si può. Ovviamente dobbiamo anche seguire, purtroppo, quello che il pubblico richiede. In Italia il pubblico è stato male abituato. È stato qui detto che il pubblico ha cominciato ad interessarsi all'alpinismo in modo diffuso soltanto in questo dopoguerra in seguito ad alcune grandissime imprese, quali l'Everest e il K2, oppure in occasione di disgrazie o di sciagure. Secondo me, l'esaltazione continua dell'alpinismo condotto alle estreme conseguenze, dell'alpinismo tecnicizzato al massimo è negativa. Perché? Perché l'uomo della strada pensa che l'alpinismo oggi sia soltanto un privilegio di pochi, attuabile da autentici superuomini. Questo porta come conseguenza psicologica l'allontanamento istintivo della grossa massa dei giovani da questo ambiente naturale che potrebbe invece essere affrontato all'inizio nelle forme più normali, nelle forme più semplici, diciamo pure nelle forme più classiche, dato che abbiamo lasciato questa definizione. Alla fine di questa fase si può arrivare al chiodo ad espansione, si può arrivare alla ventosa, a tutto quello che si vuole. Però ci si deve arrivare con la convinzione intima di percorrere una strada, con la convinzione cioè che non sia quello lo scopo ultimo dell'alpinismo. Lo scopo ultimo deve rimanere sempre una lotta leale e aperta fra l'uomo e la natura, là dove essa si dimostra più avversa e ostile, e non una lotta dell'uomo contro l'uomo, non una competizione sportiva.

Questo è il mio parere.

RICHARD GOEDECKE (Germania)

A proposito di vie nuove di tipo cosiddetto estremo è risaputo che molte non vengono più ripetute o soltanto raramente. Altre invece diventano come si suol dire delle vie classiche, col risultato che la roccia viene poco alla volta ripulita, con eliminazione di tutto quello che è friabile, e con una segnalazione naturale dovuta a delle trac-

ce sempre più marcate. Potrebbe però anche darsi che le difficoltà tecniche aumentino. Ma in ogni caso il primo percorso viene effettivamente trasformato in una *via*. Una tale evoluzione è naturalmente assai più facile da osservare in una palestra di roccia. Resta comunque il fatto che, in omaggio ai tempi e tenuto conto che anche l'alpinismo è divenuto un'attività di massa, molti percorsi prettamente alpinistici sono in procinto di evolvere verso una trasformazione in un tale tipo di vie.

Circa il fatto che sulle Alpi esistono ancora dei settori più o meno grandi equivalenti a terra vergine, ricorderò che in confronto all'epoca dei pionieri la situazione è in ogni caso ben diversa, dato che oggi esistono normali possibilità di accesso attraverso le valli; aggiungasi che anche in questi casi non si può più parlare d'isolamento, perché in caso d'accidente è sempre possibile intervenire coi mezzi moderni più rapidi. Da questo punto di vista è evidente che anche eventuali imprese invernali nei settori meno battuti dalle Alpi sono sempre assai meno impegnative dell'alpinismo di spedizione fuori d'Europa.

HEINI HOLZNER (Italia)

L'alpinismo è sempre lo stesso, d'accordo; però molte cose sono mutate. Riprendiamo l'esempio fatto da Mauri a proposito della via Solleder alla Civetta: un sesto grado all'inizio, oggi un quinto grado, quanto prima forse un quarto, e magari domani forse un semplice secondo grado! Dal canto mio citerò l'esempio della via Philipp-Flam alla Punta Tissi, oggi tutta irta di chiodi, senza che si sappia chi li abbia piantati. Il male, secondo me, sta nel fatto che si ritiene assolutamente necessario percorrere determinate vie per dire di averle fatte. Se un ragazzo comincia oggi ad arrampicare si sente subito costretto ad affrontare determinate vie che sono di moda, mentre nessuno si caccia su di un itinerario che è passato nel dimenticatoio. Nello stesso ordine d'idee un quarto grado è troppo poco, bisogna subito lanciarsi all'assalto dell'estremamente difficile. E il sistema è sempre lo stesso: chiodi a più non posso! Ne vediamo oggi le conseguenze: si sono aperte vie nuove come alla Cima Grande, dove i primi salitori hanno piantato 160 chiodi, mentre oggi ne restano appena 60 e sono giudicati sufficienti. Lo stesso dicasi della Roda di Vaèl: 200 chiodi, ne sono stati tolti 50 e ne restano sempre troppi. Concludendo, mi pare che col classicismo tutto questo abbia ben poco da spartire.

JAC SAGNIER (Francia)

Più che verbale l'alpinismo dovrebbe essere attivo. Comunque ecco il punto di vista di una guida alpina.

Per evitare malintesi, ritengo che si dovrebbe distinguere separatamente alpinisti e scalatori sportivi propriamente detti. La differenza è fondamentale, perché l'ispirazione non è la stessa per gli uni e per gli altri. Una definizione rapida dell'alpinista d'oggi potrebbe essere quella di un uomo che ama vivere in alta montagna per il semplice piacere estetico, ma altresì per la storia umana della montagna stessa.

Nell'intento di completare la conoscenza della sua conquista egli impara progressivamente ad affrontare i percorsi più difficili, felice di conoscere nomi e gesta dei suoi illustri predecessori. In tale stato di spirito occorrono almeno dieci anni, per non dire tutta una vita, prima di affrontare vie nuove, che se non apportano più nulla all'esplorazione delle Alpi, arricchiscono spiritualmente in modo considerevole l'alpinista stesso, che in questo settore più propriamente sportivo comincia così la sua carriera proprio là dove termina quella di un alpinista puro.

Per quanto mi riguarda, non rimpiango affatto che le Alpi siano state esplorate prima di me: mi basta conoscere i nomi venerati di quelli che lassù hanno lottato, felice di rivivere le loro emozioni sulle stesse rocce che essi hanno toccato.

In quanto alle spedizioni lontane, se visute parallelamente alla pratica delle scalate sulle Alpi, esse apportano ai loro protagonisti un sentimento d'avventura completo: però a condizione che gli uomini non siano irreggimentati in un'organizzazione ufficiale, che sopprime, a mio modo di vedere, il senso sconfinato di vagabondaggio e d'avventura sulle montagne del globo.

ARNOST CERNIK (Cecoslovacchia)

Viviamo in un'epoca in cui si tende a dare a tutto un'etichetta: una minaccia che a quanto pare pesa ora anche sull'alpinismo. Perché affannarci a cercare una definizione dell'alpinismo classico? L'alpinismo è sempre uno solo: è sempre lo stesso impulso che ci trascina in montagna, sia sulle nostre relativamente modeste elevazioni rocciose di Boemia, sia sulle Alpi, sia sui grandi massicci fuori d'Europa. Possiamo tuttavia parlare dell'era classica dell'alpinismo, un'era caratterizzata non tanto dalle imprese quanto dai mezzi che sono stati usati. Penso pertanto che avremmo dovuto qui parlare dello sviluppo dell'alpinismo nel suo insieme.

Vorrei aggiungere alcune parole circa l'orientamento dell'alpinismo invernale. Alcuni anni orsono anche da noi in Cecoslovacchia, dove lo sviluppo dell'alpinismo è influenzato da una centrale, si era prospettata la stessa questione: si trattava cioè di tentare di spostare la stagione principale dall'estate all'inverno, in considerazione del fatto che nei Tatra non esistono ghiacciai. Il risultato è che ora cerchiamo con tutti i mezzi di limitare l'alpinismo invernale. Lo scorso in-

verno abbiamo infatti dovuto purtroppo registrare un numero di morti per valanghe come mai era avvenuto in passato. E questo un fatto che propongo alla vostra meditazione, dato che come sempre la massa degli appassionati della montagna si mette sulle tracce degli elementi di punta dell'alpinismo.

BEPI DE FRANCESCH (Italia)

Sono uno dei pochi ad aver praticato sia l'alpinismo dell'arrampicata libera sia l'alpinismo dell'arrampicata artificiale. Ora posso dire che sia l'uno che l'altro mi hanno dato delle grandi soddisfazioni. Il primo per l'ascensione compiuta con i miei mezzi: mani, piedi, sfruttando quelle asperità che trovo nella roccia, appigli e appoggi.

Nell'alpinismo artificiale è invece diverso. In una intervistina alla TV con Nino Oppio, gli ho sentito dire: «Ci siamo trovati in un momento (egli parla della sua epoca, poiché è uno dei grandi esponenti del sesto grado e dell'arrampicata libera) in cui non si poteva più salire con i nostri mezzi. C'erano delle chiusure, e così abbiamo fatto uso dei chiodi per poter passare oltre». Ed io ho detto: «Noi giovani, più giovani di diversi anni, ci siamo trovati di fronte a delle altre pareti, quelle in cui non c'erano chiusure, perché erano tutte lisce e levigate. Pertanto, per poterle salire, abbiamo dovuto far uso di un altro mezzo, cioè dei chiodi o a pressione o ad espansione». Ed ho detto ancora: «Anche questo genere di salite a noi dà grandi soddisfazioni, perché mentre mi trovo sotto dei tetti o degli strapiombi, su delle pareti vertiginose, con tutto quel vuoto intorno mi sembra quasi di essere un astronauta nel cosmo».

Dal canto suo l'amico Graffigna ha detto: «È meglio cercare un mondo nuovo invece che andare a cercare una tecnica raffinata». E allora rispondo che a noi questa tecnica raffinata serve appunto per cercare un mondo nuovo. Per noi questo mondo nuovo era rappresentato dalle nuove vie da percorrere. Non potevamo salire nuovamente la via Vinatzer della Marmolada e riprovare le stesse sensazioni di quelli che ci avevano preceduto, perché queste vie erano già fatte. Non era un mondo nuovo, perché si seguivano le tracce altrui. E allora si sono cercate vie nuove, vie di arrampicata estrema. Lascio agli altri il compito di stabilire se questa arrampicata estrema la si possa chiamare classica, se questo sia alpinismo classico o non classico. Lascio da parte il problema dell'alpinismo occidentale, penso che arrampicata classica si possa ritenere quella che parte dal quarto grado e arriva fino al sesto; al sesto, cioè a quel sesto dove i chiodi servono esclusivamente a dare sicurezza, e non per poter avanzare. Su una parete in artificiale sono il primo a dire che non arrampico, ma salgo, salgo di chiodo in chiodo. A volte salgo per dieci metri e magari la roccia non la

tocco nemmeno, perché sono sempre fuori nel vuoto. Se questa sia una arrampicata classica o no, lo si dirà forse fra dieci anni... Perché, come è stato rilevato, le arrampicate di Cassin non erano classiche, ma poi lo divennero. Speriamo che anche le nostre diventino classiche! Quando, invece, si è parlato dell'alpinismo himalayano, dell'alpinismo extra-europeo, si è detto che quello è un alpinismo classico. Ma io lo chiamerei ancora alpinismo pionieristico, perché una spedizione himalayana su un 8000 metri non mi sembra che oggi sia classica. È un alpinismo da pionieri. Un giorno, quando anche nell'Himalaya non si aggirerà la montagna per trovare la via più facile, ma si andrà per risolvere il problema di una parete, di uno spigolo, allora anche quello potrà diventare alpinismo classico.

Parlando sempre dell'artificiale, di alpinismo classico o non classico, vorrei concludere leggendo le ultime righe della relazione di Nava che dice: «L'alpinismo, quando sia praticato con animo limpido e nobiltà d'intenti, non avrà mai fine, perché troverà nel cuore degli uomini la possibilità di un continuo rinnovo».

Ora, io vi voglio dire: quando si affronta la montagna con animo limpido e nobiltà di intenzioni, si fa sempre dell'alpinismo classico.

REINHOLD MESSNER (Italia)

Dirò brevemente che per quanto riguarda l'alpinismo fuori d'Europa sono dell'opinione di Toni Hiebeler. Anzitutto è in ogni caso vero che l'Himalaya resta precluso alla grande maggioranza di noi alpinisti per motivi finanziari. D'altra parte esistono problemi in gran numero sulle Alpi, però anch'essi sono limitati. Per questo sarebbe logico che si limitassero i mezzi tecnici per realizzare delle prime ascensioni. Se si fanno intervenire tutti i mezzi attualmente disponibili, veniamo a togliere a chi verrà dopo di noi ogni possibilità di effettuare una prima ascensione. Se per esempio Vinatzer avesse avuto seco nella sua ascensione alla Punta Rocca della Marmolada dei chiodi ad espansione, li avrebbe forse usati; ma siccome non ne aveva, si è visto forzato a sfruttare unicamente i suoi propri mezzi, pervenendo così in vetta in arrampicata libera. Se oggi in una difficile ascensione rinunciamo a portare con noi dei chiodi ad espansione e non foriamo la roccia perché non abbiamo nel sacco i mezzi necessari contribuiamo anche noi a sviluppare maggiormente l'arrampicata libera. Ecco dunque una nuova possibilità dell'alpinismo attuale: contribuire all'ulteriore sviluppo dell'arrampicata pura, dell'arrampicata classica. E questa possibilità esiste unicamente se ci si astiene dal munirsi di chiodi ad espansione e la parola d'ordine dovrebbe quindi essere di ricorrere il meno possibile a tali mezzi.

Non si possono naturalmente stabilire del-

le leggi, però si può agire attraverso le pubblicazioni di montagna si può provocare un orientamento generale; facendo intervenire nuovi criteri di valutazione. Ed anche quando non si dispone di alcun chiodo ad espansione come ad esempio nella prima della Nord-Est del Monte Agnèr, l'avventura è ancora più appassionante perché non si sa se si riuscirà a passare o no. Il motto dell'epoca classica «ignorare al mattino il salario della sera» mantiene oggi ancora tutto il suo valore. E sarà così anche domani. Esattamente questo «non conoscere all'inizio della nostra giornata come saremo pagati la sera»: occorre cioè sentir aleggiare attorno a noi una certa mancanza di sicurezza, un certo *chissà...* E proprio questa incertezza della salita che crea la grande avventura. Dobbiamo pertanto sforzarci di compiere una prima ascensione col minimo di mezzi artificiali, se possibile senza chiodi, perché 10 anni dopo di noi verrà forse qualcuno che riuscirà a passare senza chiodi. È sempre stato possibile far progredire l'arrampicata libera: come dire che in arrampicata libera non si possono avere dei limiti. Lo so che è già stato affermato, e l'ho letto anche in *Alpinismus*, che l'arrampicata libera ha raggiunto il limite estremo... Ora io dico che il limite è stato raggiunto unicamente perché al di là di esso si sono fatti intervenire dei nuovi mezzi artificiali. Perché, se così non fosse avvenuto, oggi saremmo ancora più innanzi nella scalata libera ed avremmo una migliore selezione di arrampicatori puri. Tale è il mio punto di vista.

PIERO NAVA (Italia)

Tante sono le cose dette che non saprei da dove cominciare, se dovessi replicare a tutti, perché tutti gli argomenti toccati sono molto interessanti. Visto che la proposta di Consiglio di non parlare più di alpinismo classico è naufragata, vorrei anzitutto rispondere alla domanda di Mazeaud: «Mi si deve dire quali sono i criteri per decidere se una via è classica o no». Nella mia relazione avevo proprio cercato di stabilire un criterio generale che permettesse di stabilire a priori se si fa dell'alpinismo classico o no, non tanto con riferimento ad una determinata ascensione quanto con riferimento al modo in cui si realizza una determinata ascensione. Quindi che sia ripetizione o che non sia ripetizione non mi interessa; tengo conto solo dei mezzi con cui è stata effettuata. E qui, forse, l'errore o il malinteso sul concetto di classicismo in rapporto alla posizione geografica, che a un certo punto non ha più alcuna rilevanza. Secondo me, non si deve stabilire se un'ascensione sull'Himalaya o sulle Alpi è classica perché ha un certo numero di ripetizioni o per altri motivi, cioè con un criterio a posteriori. Ciò che importa è una classificazione di carattere generale, che dovrebbe servire di base per stabilire quali

sono i criteri di un alpinismo più o meno classico.

Ma mi preoccupa molto l'osservazione fatta dal signor Cassarà quale giornalista. Essa si riallaccia in un certo senso ad un'osservazione che aveva fatta Mazeaud. E qui devo dire che proprio «parva favilla gran fiamma creò», perché Mazeaud aveva detto incidentalmente che dovevamo preoccuparci di quanto dice il grosso pubblico circa la nostra attività. Gli avevo risposto che, secondo me, non era una questione tanto importante occuparci di quello che pensa l'opinione pubblica. Ma Mazeaud aveva aggiunto che alle critiche eventuali bisogna pur rispondere. Però mi domando se sia proprio necessario per noi alpinisti rispondere alle critiche che, a volta a volta, vengono mosse alla nostra attività. Non è necessario in tanti altri casi: così per esempio nessuno di quegli uomini che prendono una macchina e corrono a 300 chilometri orari, che fanno le corse sugli autodromi, e spessissimo sono criticati, si sente affatto in dovere di rispondere a chi li critica.

Voglio pertanto dire a Cassarà che a noi alpinisti non è che interessi affatto la stampa, tutt'altro. Tuttavia, dal punto di vista dell'alpinista, l'interesse della stampa dovrebbe manifestarsi in modo diverso. D'accordo, la stampa dà al pubblico quello che il pubblico vuole, ma normalmente oggi quello che il pubblico vuole non è quello che interessa l'alpinista, non è quello che giova all'alpinismo. Quindi se in certe circostanze la stampa (e non parliamo delle eccezioni, ma della stampa in generale) parlasse un po' meno in tema d'alpinismo, ne sarei ben lieto!

Un'altra cosa secondo me importante e sulla quale, forse, noi alpinisti siamo tutti sostanzialmente d'accordo, è che ad un certo punto non si può parlare di alpinismo di *élite* e di un altro tipo di alpinismo, perché l'alpinismo, anche se ci sforziamo di distinguere con classificazioni in classico, estremo, eccetera, è sempre uno solo. Se fatta con certi sentimenti è alpinismo anche la direttissima invernale dell'Eiger, sia pure con l'attrezzatura preventiva della via, con i rifornimenti dal basso, con l'applicazione sulle nostre montagne dei sistemi himalayani. Ma è altrettanto alpinismo, addirittura l'arrivare ad un rifugio e godere di un prato verde o di una nuvola e dei suoi giochi. A un certo punto tutto è alpinismo. Quindi non esistono due forme di alpinismo; l'alpinismo è uno solo e dipende essenzialmente da noi, dal nostro cuore, dai nostri intenti e dall'onestà, dalla sincerità con cui lo pratichiamo.

E per ultimo vorrei dire ad Alletto, che io credo molto nell'alpinismo invernale. L'alpinismo invernale non è stato inventato in questi ultimi anni, anche se io l'ho additato come una possibilità di evoluzione. Basti pensare alle prime ascensioni del Grépon in inverno che devono risalire al 1925; basti pensare ancora più in là, alle ascensioni del secolo scorso sulle cime più alte delle nostre

Alpi effettuate dai Sella. Evidentemente l'alpinismo invernale non l'abbiamo inventato noi. D'altra parte si dice che l'alpinismo invernale lo si può fare quando le condizioni sono favorevoli; si cercano le condizioni migliori. Ma non è forse vero che anche d'estate, quando, per esempio, lo spigolo della Walker è tutto innevato e ghiacciato, nessuno va a farlo? Come dire che aspettiamo anche d'estate le condizioni migliori, il che è logico che avvenga d'inverno. Bisogna dunque stabilire un periodo determinato, perché è un settore, questo dell'alpinismo invernale, in cui una regolamentazione e dei criteri precisi sono evidentemente necessari. Credo tuttavia che almeno quanto l'attività alpinistica extra-europea anche quella invernale sia molto importante per lo sviluppo, per l'evoluzione dell'alpinismo classico da parte specialmente dei giovani.

GUIDO TONELLA (Svizzera)

Sul tema «Attualità dell'alpinismo classico» mi pare che non sia stato detto tutto. Ritengo, in particolare, che si è troppo accentuata la discussione su di un solo aspetto: appunto quello delle possibilità pratiche di proseguire oggi l'alpinismo classico. In fondo, nell'imperniare questa terza tavola rotonda su quello che gli epigoni dei classici devono fare per mantenersi fedeli alla linea seguita dai protagonisti della fase eroica della conquista delle Alpi, il relatore ha inteso rendere omaggio in modo più o meno esplicito ai nostri grandi maestri e, quindi, anche allo spirito da cui i classici erano animati. In certo senso egli ha dunque fissato una linea di continuità ideale, proprio anche in senso spirituale, tra il nostro alpinismo e quello delle origini. Ciò è perfettamente in armonia con le tavole rotonde precedenti.

Così, dopo che in tempi non tanto lontani chi avesse parlato di fedeltà ai classici rischiava, a dir poco, di essere tacciato di «passatismo» e ciò, in parte, per via della per me artificiosa distinzione tra alpinismo scientifico dei pionieri e alpinismo sportivo. Bepi Mazzotti mi perdoni perché io sono convinto che la scienza sia stata in questi casi soltanto un pretesto per mascherare — così volevano i pudibondi scrupoli di quell'epoca — ciò che era *ante litteram* una vera e propria evasione sportiva.

Così abbiamo finito per scoprire — come Cernik disse due anni or sono e mi pare l'abbia ripetuto l'anno scorso — «nihil novi sub sole». Proprio in questi giorni, rileggendo De Saussure, il ginevrino che andava in montagna col rituale accompagnamento di termometri, altimetri e altri aggeggi, caposcuola dunque del cosiddetto alpinismo scientifico, ho constatato una volta di più come egli avesse provato di fronte alle montagne le nostre stesse identiche sensazioni. Scrivendo del Salève, così si esprime — e cito a memoria: «Quando per la prima volta posai le mie

mani sulle sue belle rocce calcaree, le Rocher du Coin, fui invaso da un'emozione, da una «veritable tressablement» che mai riuscirò a scordare come una delle più profonde impressioni della mia vita». Tutte cose che Gaston Rébuffat aveva già messo in luce, con la sua sensibilità, alla prima tavola rotonda, leggendoci il testo vecchio di quasi duecento anni di Raymond de Carbonnières per dimostrare appunto che di fronte alla montagna l'uomo da un punto di vista squisitamente spirituale è rimasto lo stesso. È bene che ciò sia detto ed è bene che qui sia ripetuto, perché dobbiamo sempre richiamarci alle origini. Del resto, questo è un po' il leit-motiv della relazione di Nava.

Penso che sia fedeltà allo spirito dei pionieri anche la cura scrupolosa di mantenere intatto quel senso di poesia che sempre sentiamo aleggiare attorno al loro alpinismo: senso di poesia legato alla solitudine, al silenzio dell'altitudine alpina. Da qui scaturisce la necessità di salvaguardare l'integrità della natura alpina in omaggio appunto allo spirito di chi ci ha preceduto. Credo che l'imperativo per chi vuol restar fedele ai classici sia proprio qui: nel salvaguardare con la loro eredità spirituale il santuario che essi hanno venerato.

A questo proposito si sta delineando un movimento generale che in questa sede non può essere ignorato. Da noi in Italia con la fondamentale proposta dell'associazione «Italia Nostra» di rendere intangibile per legge la zona alpina al di sopra dei 2500 metri. In Svizzera — per citare soltanto quest'altro paese — con una legge federale analoga, già entrata in vigore l'1 gennaio scorso, circa la protezione del paesaggio, compreso quello di montagna, e come complemento per ora soltanto allo stato di proposta, di un inventario completo dei siti di montagna di interesse nazionale e come tali degni di protezione.

È appena di ieri un'intervista dello stesso presidente della Confederazione elvetica Roger Bonvin, in cui questo montanaro autentico, si esprime a favore delle cosiddette «zone di riserva» da crearsi d'accordo con i singoli comuni — in Svizzera la proprietà comunale si estende anche ai settori che da noi sono del demanio — per fare da contrappeso alle zone di sfruttamento turistico in senso industriale.

Di tutto questo vi parlo senza la più lontana idea di indurvi a votare una delle solite platoniche mozioni sulla protezione della montagna. E tuttavia penso che in un caso come questo bisogna fare come Catone, sostituendo al suo «ceterum censeo Carthaginem esse delendam» «Alpes esse salvandas».

È questo un principio che noi alpinisti dobbiamo in ogni occasione affermare. È vero che l'alpinista, come abbiamo constatato nella tavola rotonda dello scorso anno, con la presa di posizione a favore della libertà di usare in montagna i mezzi che meglio ritiene, vuole essere lasciato libero

di agire secondo la sua coscienza. Però attenzione! In questa coscienza deve essere ben radicata — e per me dovrebbe essere una delle conclusioni di oggi — la fedeltà ad una certa concezione dell'alpinismo. Qui sta un preciso impegno morale, e questo specificamente per quanto riguarda gli uomini di punta dell'alpinismo mondiale, non noi modesti commentatori delle imprese altrui, ma voi assi della scalata. Non fosse altro perché a voi la gente di montagna guarda con ammirazione, in voi nutre fiducia, in voi vede i suoi veri amici, gli esseri che le sono più affini: al punto che «montagnard» in francese significa nello stesso tempo alpinista e abitante della montagna. Ecco perché alla gente di montagna, che, quando si parla di protezione della natura alpina, diventa d'istinto diffidente per timore di vedersi sacrificata — ed è diffidenza comprensibile! — dovete essere voi a chiarire che ogni campagna contro la degradazione e la deturpazione della montagna è condotta nel suo proprio interesse. Com'è nel suo interesse opporsi all'annullamento delle zone di solitudine e di silenzio, perché domani, un domani che, ahimè, ci sovrasta, sono questi i beni che si andrà a cercare disperatamente lassù così da farne la vera attrazione dell'alta montagna.

Sicché è dar prova di lungimiranza il preoccuparsi di salvare quello che può ancora essere salvato; il che significa — per parlare in quei termini di realistica economia che soli fanno presa su chi in montagna ci vive — mantenere intatto un capitale prezioso invece di svendere il proprio bene per un qualsiasi piatto di lenticchie. Si convincono i montanari che la montagna può essere, ed effettivamente è, la proverbiale gallina dalle uova d'oro, ma che è un pessimo sistema spennare questa gallina; per usare la calzante espressione di un giornale svizzero, guarnirla eccessivamente con teleferiche ed altre mastodontiche attrezzature: appunto come si guarnisce un pollo col contorno. Perché a questo punto, cioè quando la gallina è sul piatto, addio uova d'oro!

Invece di uno sfruttamento cieco e irrazionale, pianificazione per salvare, per salvaguardare il massimo possibile del patrimonio alpino. Ricordare a chi detiene i terreni di montagna, sia comuni che singoli proprietari, che il più redditizio degli investimenti sta sicuramente nel puntare su quell'integrità della natura alpestre che in modo sempre più manifesto è nelle aspirazioni del turista e dell'uomo moderno. Quindi, senza che sia nei nostri intenti predicare un'opposizione di principio all'evoluzione e al progresso, e quindi alle necessarie trasformazioni anche in senso dichiaratamente industriale delle alte valli, sappiate far comprendere alla gente di montagna, voi che avete il privilegio — ripeto — di goderne la fiducia, dove è il suo vero interesse. Sappiate, in una parola, metterla in guardia contro i falsi profeti, contro i distruttori della montagna.

NOTIZIARIO

BIBLIOGRAFIA

Pierre Mazeaud - LA MONTAGNA È UNA PARTE DI ME - Tamari Editori in Bologna, 1967 - Collana Voci dai Monti - Serie Nigritella Nigra - Traduzione di Spiro dalla Porta Xidias - 1 vol. 12x19 cm, 328 pag., 24 tav., foto f.t., L. 2.200.



Tra i molti pregi di questo libro, due emergono prepotentemente dalle sue pagine e si differenziano nettamente dagli altri: la passione, la grande smisurata passione per la montagna dell'autore ed una sincerità senza limiti, a volte amara, che può anche far male. Scrivere di noi stessi non è molto facile.

Non si può nello stesso tempo erigersi a giudice e a colpevole. Le due facce del problema sono nettamente diverse e si debbono necessariamente differenziare. Ma per Mazeaud, autore di questo libro, il problema non esiste, egli è in ogni pagina un personaggio pirandelliano, poliedrico, imprevedibile. Al Mazeaud alpinista, si alterna il Mazeaud facile ad alzare il gomito, il donnaiolo irriducibile, il padre di famiglia, il legale, il diplomatico, in sequenze sconcertanti e sorprendenti. Mazeaud è indubbiamente un grande attore sul palcoscenico della vita e passa da un personaggio all'altro con estrema facilità, come si trasferisce da un luogo all'altro velocemente con la stessa ansia che consuma quotidianamente il suo tempo e che è la paura di non vivere abbastanza. Per lui ogni mezzo di trasporto è buono, dall'aereo alla piccola auto a due posti in cui ci si può stare un po' stipati... in sei!

È capace di guidare, per raggiungere le sue montagne, ventiquattro ore di seguito senza dormire, o di prendere un aereo in terra d'oltremare per raggiungere soltanto per poche ore il luogo dei suoi desideri, della sua vita: il Monte Bianco.

Tutto ciò Mazeaud lo fa grazie al suo fisico eccezionale e soprattutto con la passione.

Questo libro, che a molti sotto un certo profilo e per alcuni capitoli parrà sconcertante, è la vita di un uomo con le sofferenze, le gioie, intense ambedue, è la vita di un essere giunto al massimo della parabola ter-

rena, che ha dato tutto se stesso alle montagne, nel pieno senso della parola, vivendo convulsamente in un mondo che a noi può sembrare grottesco e incomprensibile per i conflitti che lo agitano, ma che per lui è l'unico modo di viverlo.

La sua amicizia è sincera e irruente, più che fraterna, come è grande e commovente il suo dolore quando la morte gli strappa ferocemente un amico, un compagno di cordata. Mazeaud alpinista, prima di essere tale, è uomo e come uomo ammette e confessa pienamente tutte le sue debolezze e in particolar modo denuncia la paura in montagna, una paura maledetta, la fifa che fa tremare le gambe e fa sudar freddo, che immobilizza gli arti. Questa umana paura ci ricorda come anche i valorosi possano soggiacere ad essa, tutti, anche se pochi hanno il coraggio di dirlo. L'autore, come dicevamo all'inizio, ha la grande virtù di essere sincero, e nello scorrere queste pagine lo vediamo quale veramente egli è, bello o brutto che sia, ma soprattutto uomo, non divo, non eroe.

Come si possono dimenticare capitoli come quelli di Mazeaud militare, un Mazeaud ribelle anche se sa di dover pagare cara questa sua ribellione? Capitoli come quelli sul Cervino pervasi dalla grande paura, sulla Civetta dove egli percepisce la morte con i suoi artigli di pietra ghermigli la testa? E Mazeaud piange, lo dice lui senza alcuna remora o timore di farlo, piange di paura e trema tra l'uragano di pietre e come un bimbo ascolta le parole del compagno e si sente protetto e si calma. Ma dove Mazeaud ci appare in tutta la sua statura di uomo e di alpinista è negli ultimi capitoli che io definisco il punto focale dell'opera, quelli dedicati alla tragedia del Pilone di Fresney. Ancora una volta la morte, vicinissima, egli la sente come se ne percepisse l'alito ansante con lui durante la marcia nella tormenta, in attesa che giunga finalmente il suo turno, il turno di un uomo che troppe volte ormai l'ha fatta franca. Ma Mazeaud anche stavolta riesce a sfuggirle. E quella si vendica portandogli via in silenzio gli amici più cari fra i quali il suo più grande compagno, il gigante Kohlmann, e lo fa con sottile piacere sottraendoglielo a pochi metri dalla salvezza per rendere in lui più forte il dolore del distacco. Mazeaud con prosa sciolta e incisiva fa delle fasi di questa tragedia un discorso quasi pacato, che raggiunge il massimo della bellezza e della sincerità nell'addio ai compagni che cadono intorno a lui lentamente, inesorabilmente. Mazeaud ascolta le parole di Oggioni in una lingua che non può capire, e i due uomini si incoraggiano si aiutano parlando ognuno il proprio idioma, e si com-

prendono. Forse per loro parlavano gli occhi e i gesti in quel mondo infernale sconvolto dal vento e dalla neve che come bianco sudario copriva tutto e tutti.

In questo libro appaiono dunque un uomo e la vita, un uomo e la montagna che, della vita, può essere una delle passioni dominanti in un affascinante e terribile gioco dalle angosciose alternative, dalle folgoranti battaglie dalle esaltanti emozioni che, nell'arco di queste pagine, trova una sua logica e un suo senso ideali, superando le strettoie del vivere comune, forzando i limiti imposti dalla natura, dilagando in una inusitata dimensione che, a noi, sembra impercorribile.

Carlo Arzani

Pubblicazioni segnalate

- Touring Club Italiano - **Guida sciistica - I - Liguria, Piemonte, Valle d'Aosta.**
T. Valsesia e G. Burgener - **Macugnaga e il Monte Rosa.**
Mario Fantin - **A tu per tu con Indios delle Ande.**
Mario Fantin - **Sui ghiacciai dell'Africa.**
Edoardo Martinengo - **Montagna oggi e domani.**
L. Viazzi e A. Giovannini - **Cantanaja.**
Alessandro Conci - **Le cornici di neve.**
Massimo Cirone - **La rappresentazione della figura umana tra gli esquimesi della Groenlandia** (ediz. in tedesco).
B. Franceschetti - **Osservazioni sulla morfologia glaciale della media valle del Langtang.**
E.P.T. Torino - **Sentieri, segnava alpini della provincia di Torino.**
C.A.I. Sezione di Biella - **Annuario 1962-1967.**
Piero Nava - **Evoluzione dei mezzi artificiali nel gruppo del M. Bianco.**
C.A.I. Sezione di Trieste - **Alpi Giulie, Annuario 1968.**
C.A.I. Sezione Uget-Torino - **Liberi cieli, Annuario 1967.**
Parco Nazionale Gran Paradiso - **Elenco dei sentieri turistici numerati.**
Sandro Prada - **Meravigliose storie vere di solidarietà alpina.**
Carlo Arzani - **Racconti per un bivacco.**
Mario Fantin - **I graffiti nel Tibesti.**
Pietro Silvestri - **I fenomeni carsici della Val Taggia ed i dissesti subiti dalla diga del bacino idroelettrico del Kastel.**
Pietro Silvestri - **I ghiacciai delle Valli dell'Ossola.**
Pietro Silvestri - **Sommozzatori vicini alle vette.**
C.A.I. Sezione Fiorentina - **1868-1968.**

CINEMATOGRAFIA

La conquista del Buckland

Padre Alberto M. De Agostini, il famoso missionario salesiano, esploratore e geografo, che dedicò gran parte della sua vita alla scoperta e allo studio delle regioni patagoniche e fueghine, così descrisse il Buckland apparsogli il 7 febbraio 1914 durante una sua esplorazione:

«Verso NO innalzano la loro superba mole tre picchi piramidali, l'uno sovrastante all'al-

tro in modo da formare tre enormi scalini. Poco più lontano da questi, separato da una grande fenditura, si eleva un picco colossale, isolato, simile ad un enorme obelisco, velato in gran parte dalle nubi... Il M. Buckland è visibile da Punta Arenas nei giorni perfettamente sereni, situato poco più ad est del monte Sarmiento. La vetta terminale ha la forma di un enorme monolito, e le pareti di roccia rivestite anche nell'estate di un involucro di ghiaccio e di neve, sono di una verticalità spaventevole. La parete di SO rinchiede presso la vetta un piccolo ghiacciaio; solamente da questo lato il monte si presenta più benigno, quantunque l'ascensione sia delle più arrischiate».

Mauri non chiedeva di meglio per sottoporre se stesso ad una dura prova del fuoco, anzi, una prova del ghiaccio! Già nel 1956 egli era stato proprio da quelle parti con una spedizione dello stesso padre De Agostini che culminò con la conquista della difficile vetta del Monte Sarmiento, effettuata da Mauri con Clemente Maffei. Ora, il ritorno di Mauri su quelle montagne significava due scopi: affermare la sua rinascita di alpinista, dopo il disastroso incidente che lo tenne fermo per quattro anni, con una bella impresa e commemorare ad un tempo la splendida figura di padre De Agostini, scomparso qualche anno prima, che tanto amore aveva dimostrato per quelle montagne.

Il documento di quella rinascita e di quella commemorazione è rappresentato dal film «La conquista del Buckland», prodotto dalla nostra Commissione cinematografica e realizzato da Carlo Mauri stesso.

La pellicola prende l'avvio inquadrando le vie di Punta Arenas, la cittadina situata sulla punta estrema del continente sud-americano: vediamo i sei componenti la spedizione, Mauri, Pirovano, Alippi, Ferrari, Giudici e Marchetto, mentre sono indaffarati a lisciare il piede alla statua di Patalqua, sembra che porti fortuna! Si notano gli effetti del vento, dominatore assoluto di queste regioni, un vento dell'ovest che sul versante occidentale del territorio può essere umido, gravido di pioggia e di bufera, mentre su quello orientale si abbatte secco, tagliente ma sempre violento.

In tale clima, il paesaggio vegetale più evidente è costituito dalle praterie e quello animale da imponenti greggi di montoni: le *estancias*, le fattorie degli allevatori, sono gli unici segni dell'uomo che di tanto in tanto punteggiano la vastità dei pascoli.

Lasciato il colorito folklore di Punta Arenas, la spedizione sovraccarica di bagagli salpa, con un battello, verso la prospiciente Terra del Fuoco, verso il Buckland: si incontrano isolotti sferzati dalle onde e dal vento, pullulanti di foche, pinguini, leoni di mare, gabbiani e cormorani.

Il paesaggio all'intorno, man mano che la meta si avvicina, diviene grigiastro e desolato; solo di rado il sole rompe le nubi instancabilmente adunate dal mare e dal

vento. Fiumi di ghiaccio, piccoli e grandi, scendono dalle montagne costiere e si sprofondano nel mare liberando candidi blocchi vaganti sull'acqua in forme strane. Entrati nel fiordo De Agostini, scoperto nel 1914 dall'omonimo esploratore, i sei alpinisti sbarcano nella quieta baia chiamata «Porto Incanto». Le rive, dopo una stretta fascia di alberi nudi, scorticati, in parte abbattuti e putrefatti dalla marea, si drizzano quasi subito ripide verso le cime circostanti.

L'assalto al Buckland ha subito inizio: assistiamo alla sistemazione del primo campo avanzato a 550 metri di quota. Le condizioni ambientali e alpinistiche corrispondono a quelle che si riscontrano sui tremila metri alpini, tranne la rarefazione dell'aria, ovviamente. Qui, sui millenovecento metri del Buckland, il ritmo del tempo è segnato dall'alternarsi delle bufere: il primo slancio degli scalatori viene subito frustrato dal peggioramento delle condizioni atmosferiche, pertanto tutti ritornano al campo base dove li attende la distribuzione della posta arrivata dall'Italia.

La tranquilla pausa finalmente finisce: con improvviso stacco la macchina da presa ci strappa dalla serena atmosfera del campo e ci porta nella neve, nel vento, nella nebbia di un ripido canale di ghiaccio di ottocento metri sul quale tre «ragni» della spedizione hanno sferrato un attacco a fondo. Essi avanzano a fatica tra le soffocanti raffiche e raggiungono un colle, poi il vento si fa insostenibile e si deve tornare indietro. Il punto raggiunto sarà chiamato «Colle dei Ragni».

Persistendo il cattivo tempo in alto, viene decisa un'escursione in *cutter* sul fiordo De Agostini: Mauri ha la sorpresa di ritrovare il posto dove, nel 1956, aveva piazzato il campo base per l'assalto al Monte Sarmiento.

Ritornata la calma con la luna nuova, l'attacco è fissato e alle cinque del 6 febbraio 1966 tre cordate aggrediscono i canalini e gli strapiombi del Buckland armate fino ai denti. L'ambiente è quello solito, nebbia, ghiaccio e vento. Giudici supera un muro di ghiaccio di venti metri; fa una certa impressione vederlo sospeso, lunga macchia di colore incurvata, in quello scenario evanescente, impalpabile, tutto bianco e grigio, senza una dimensione, un rilievo, un'ombra: sembra galleggiare nel cosmo.

Le cordate avanzano lentamente in quell'universo polare, solo le corde di *nylon* rosse e blu tracciano sullo schermo un sottile, precario filo di Arianna.

Nel biancore assoluto non c'è possibilità di orientamento; ora, sotto la traversata in pieno strapiombo per riuscire sulla cresta finale, ci saranno almeno millecinquecento metri di vuoto, ma non ci si può accorgere, la visibilità è ridottissima: solo il battito spezzato e convulso dei fotogrammi fa sentire allo spettatore che la vetta è ormai a due passi. Infatti, superata l'ultima cresta, la vetta di ghiaccio, punta di un gigantesco pugnale, è raggiunta: il burrascoso vento

fueghino, dapprima acerrimo nemico, ora drizza al cielo le bandierine della vittoria sulle piccozze dei vincitori, ed il film termina su questa esultante immagine.

La pellicola è una cronaca dignitosa, a volte splendida, di una spedizione: le sequenze, forzatamente spoglie di varietà tematiche e cromatiche, a causa delle condizioni ambientali e delle evidenti difficoltà di ripresa durante l'ascensione, lasciano comunque assaporare la felice attitudine di Mauri alla ricerca del particolare. Ma l'interesse del film, oltrepassando le mere risultanze estetiche, si sviluppa piuttosto sulla vicenda umana di Mauri, alpinista risorto, che ha voluto identificare la vittoria sul Buckland con la vittoria su se stesso alla quale fa eco, non dobbiamo dimenticarlo, il prodigioso ritorno di fiamma dell'intramontabile Giuseppe Pirovano, sempre sorridente e colmo di giovanile entusiasmo, in barba a chi si era abituato a leggere il suo nome solo sui libri d'alpinismo dei tempi andati.

Pierluigi Gianoli

La conquista del Buckland - Genere *Alpinismo*

Durata 45 minuti circa, 1 tempo; lunghezza 391 m, 16 mm; a colori, sonoro ottico.

Produzione Cine CAI; realizzazione Carlo Mauri; fotografia Carlo Mauri.

Fiesta andina

Intagliato nel cielo, il candido filo dell'ultima cornice dell'Uruashraju si sbriciola in mulinelli di neve agitati dal vento; un alpinista, variopinto tentacolo, s'alza lento verso la vetta galleggiando fra nevi e cielo, mentre il sole andino spruzza lo schermo di bagli dorati. Solo tre cose, tre dimensioni: la cresta finale della montagna, l'alpinista, la cupola lucente del cielo. Eppure la nostra emozione di miseri spettatori cinematografici si è fatta intensa come i colori del cielo, della neve, dell'alpinista: la macchina da presa sta svelandoci ancora una volta, nella quieta penombra di una sala di proiezione, il meraviglioso mistero della montagna.

Perché questa emozione? Vediamo. Se la stessa sequenza fosse stata girata, diciamo, in uno «studio», con l'ausilio di perfetti apparati tecnici e di trucchi cinematografici bene eseguiti, il risultato formale dell'immagine potrebbe apparire molto simile, se non uguale; ma la qualità della scena sarebbe priva di quella particolare tensione umana, propria del film documentario di montagna e di esplorazione; mancherebbe quell'atmosfera di avventura, quel gusto della scoperta continua delle cose, del mondo e della vita, che essendo provato dall'alpinista o dall'esploratore stesso, viene a contagiare nella medesima misura il nostro spirito, letteralmente trascinato sullo schermo e nel vivo della azione filmica, come un protagonista e non uno spettatore.

Carlo Mauri e Domingos Giobbi, i conquistatori dell'Uruashraju, vergine cima peruviana, e realizzatori di «Fiesta Andina», il

film sulla spedizione, non avevano il tempo, riprendendo la suddetta sequenza finale, di curare certi particolari, di registrare certe fasi estremamente impegnative dal lato alpinistico, ma è appunto questa apparente limitatezza ed essenzialità della scena, il tumulto spezzato e lampeggiante dei fotogrammi, la necessità di ripresa in «campi lunghi», l'obiettivo che oscilla e scivola sugli abissi, ad infondere nello spettatore una emozione dinamica, una partecipazione attiva a ciò che sta vedendo, una ridda di interrogativi, fantasie e rivelazioni improvvise.

Ansia, fatica, entusiasmo, sconforto rivivono in noi, di pari passo con l'azione filmica, in una trascinate immediatezza di immagini: quando, per esempio, il giorno precedente la vittoria, un pauroso incendio distrugge la tenda e l'equipaggiamento di Mauri e del portatore Angeles, scampati miracolosamente, l'obiettivo scorre sui resti bruciati e fumanti, mentre lo stesso Angeles si aggira disperato, piangendo e credendo di essere stato la involontaria causa del disastro; ed ecco che sentiamo lo sgomento della scena nel sacco a pelo di Mauri, semi-distrutto e annerito, mentre rotola lentamente, a strappi, giù per il pendio, spinto dal vento, accompagnato dall'obiettivo come fosse l'agonia di una cosa viva.

A parte però l'episodio drammatico dell'incendio la pellicola, come bene preannuncia il titolo, sembra essersi vestita a festa. La si incontra dappertutto questa «fiesta andina», nelle città, nei villaggi, sugli altipiani, sui visi della gente, nel paesaggio, nei colori. E soprattutto una festa di colori: un film in bianco e nero non avrebbe potuto restituire tutta la ricchezza dei variopinti contrasti peruviani scoperti durante la spedizione. Il paesaggio nitido, disegnato a forti tratti; il verde delle vallate, i pascoli bruciati, l'oro dei campi, l'argento dei torrenti, l'azzurro vigoroso del cielo, il bianco vetusto dei villaggi, il bianco smagliante della *Cordillera Blanca*.

E la gente, anch'essa, sembra aver imparato dalla natura l'amore per le cose ricche di toni e di contrasti: l'abbigliamento degli indios delle Ande ne è un icastico esempio, in particolare quello femminile. La voluminosa gonna è formata di tante sottane sovrapposte, come fossero ondegianti sipari grigi, bianchi, rossi e blu che salendo dalle caviglie si gonfiano e s'arrotondano sui fianchi; sopra tale monumento di stoffa si adagia un lungo giaccone grigio; sopra quest'ultimo ecco snodarsi le lunghissime trecce nere, sbucanti da quell'insostituibile, inalienabile copricapo, con larga fascia colorata, che è il cappello indio. Quando poi la donna è anche madre, è certo che sulla schiena si trascina un grosso fagotto dalla cui apertura spuntano gli occhi sgranati ed il viso di un bimbo roseo come un frutto maturo.

Tutto, nei luoghi attraversati, suscita l'impressione di trovarsi in un mondo insolito, dalla metropoli di Lima alla favolosa Cuzco,

dalla città morta di Machu Pichu al ventoso Lago Titicaca; la nativa serenità degli indios, questi moderni eredi della estinta civiltà incaica, ci riconduce, si può dire, alle origini dei sentimenti umani, dove la fatica e il dolore possono essere dimenticati e risolti da un semplice sorriso, da un passo di danza nella strada polverosa, da una fiduciosa accettazione della vita. Ci viene alla mente che circa quattrocento anni fa questa gente era il popolo fedele e felice del mitico impero del Sole. Solo la malvagità umana dei *conquistadores* spagnoli aveva potuto spezzare quella felicità in sanguinose stragi. Da allora, gli indios, indifesi nel corpo e nello spirito, si erano racchiusi nel loro dramma, molti avevano ritrovato se stessi e la vita rifugiandosi sulle alture più dimenticate, nelle serene conche montane dove batte il cuore delle Ande. Ed ora vediamo nel film i loro epigoni, superstiti di antichi splendori, che tuttora conservano nei tratti del viso, nel portamento, nell'espressione a volte enigmatica e ferma (come nei pastori dell'altipiano), una loro misteriosa dignità.

La strada delle Ande è un fiume di folklore. In ogni contrada ed in qualsiasi momento può sprizzare la scintilla che accomuna gli astanti in manifestazioni di spontanea allegria, danze, suoni, canti; gli strumenti più inverosimili, scatole di latta e tromboni, servono a creare ritmo e musica, ad alimentare le più buffe improvvisazioni, come quella sequenza gustosa della grassona beccheggiante che balla con una bambina piccolissima, o quella dei danzatori sempre «stradali», ornati di ciondoli e campanelli per dare maggior atmosfera.

In ogni strada si possono svolgere gli eterogenei mercati in una confusione divertita di cose e di persone, mentre sugli usci delle case è difficile non trovare la donna che fila la conocchia o cuce, e sorride.

La vita quotidiana sembra continuamente altalenarsi tra dura necessità di sopravvivenza e gioia di vivere, fino a che i due termini si incontrano in un risultato di serena accettazione delle cose così come la natura le sottopone, semplici ed essenziali, sulle quali l'indio dipinge le sue fantasie di colori, scandisce il ritmo delle sue musiche, disegna i volteggi delle sue danze, distende il sorriso delle sue donne, alza gli altari delle sue montagne.

«Fiesta Andina» è una pellicola di montagna, d'accordo, ma è soprattutto uno sprazzo di luce smagliante che ci rischiarerà l'anima di una gente così traboccante di tradizioni e di folklore, riportando le nostre incivilite fantasie in una dimensione di favola dove l'Uruashraju, la «Montagna Solitaria», può ancora risvegliare in noi sogni di fate.

Pierluigi Gianoli

Fiesta Andina - Genere *alpinismo*

Durata 45 minuti circa, 1 tempo; lunghezza 390 m, 16 mm; A colori, sonoro ottico.

Produzione Mauri-Giobbi; realizzazione Carlo Mauri-Domingos Giobbi; fotografia Mauri-Giobbi.

LETTERE ALLA RIVISTA

Addio, Lyskamm?

PINO TORINESE, 29 marzo

A cura della Società Guide e Portatori di Champoluc-Ayas sono recentemente usciti due bellissimi volumi sulla Valle d'Ayas, in uno dei quali sono compendiate usi, costumi e tradizioni della Valle, mentre l'altro volume è una magnifica rassegna fotografica di quanto la zona può offrire. Ad essi hanno collaborato, oltre alle guide della Valle, numerosi appassionati delle bellezze di quell'angolo delle Alpi. Ma a chi avesse visitato recentemente la Val d'Ayas, con gli occhi dell'alpinista e dell'amante della natura, può venire purtroppo un triste sospetto: non saranno destinati quei due volumi a riassumere, quasi a documentare per il futuro, tutto quanto c'è ora di bello in Val d'Ayas e che sta per scomparire per sempre?

Già un duro colpo alle bellezze dell'alta valle è stato dato l'anno scorso da un'orribile strada che si inerpica fino all'Alpe di Verra superiore, dopo aver sradicato alberi lungo il suo percorso nel bosco, dopo aver distrutto il vecchio sentiero del Mezzalama e soprattutto dopo aver deturpato il paesaggio sopra il Pian di Verra, uno degli alpeggi più belli delle Alpi, ora destinato a trasformarsi rapidamente in un parcheggio per auto e pullman.

La strada — oltre il suo termine naturale, che è St-Jacques, ultimo paese della valle — non avrebbe nessun motivo di esistere; ma ora è là: solo la speculazione può spingere a distruggere un grande bene comune, la natura; e nessuno può intervenire.

Ma già si profila una minaccia ancora più grave per gli alpinisti: all'ingresso di St-Jacques un grande riquadro annuncia uno «spettacolo» piano di funivie che porteranno gli «appassionati», da una parte al Colle Superiore delle Cime Bianche e alla Gobba di Rollin, a quota 4000 (pensate: più in alto delle funivie di Cervinia!) e dall'altra niente di meno che alla Capanna Sella. Dunque lo scempio deve spingersi molto più in alto, deve violare completamente tutte le montagne che fanno corona alla valle, fino ad interessare le zone adiacenti.

Gli effetti disastrosi della realizzazione del piano funiviario illustrato nel cartello sono facilmente immaginabili da chi conosca i risultati ottenuti in altre zone alpine. Certamente, molti avranno esultato nel vedere il grande annuncio che «valorizza turisticamente» la valle; quelle funivie «apriranno» nuove più alte mete: avrà gioito soprattutto chi pensa di far più quattrini con quelle funivie, ma, diciamo pure, si sarà rallegrato anche qualche «alpinista», di quelli che chiamano «inutile marcia di avvicinamento» la salita al rifugio e credono di amare la montagna. Se mi è consentito di esprimere un parere personale, ritengo che l'alpinismo e la passione per la montagna siano sostanzialmente amore per la natura e l'esplorazione: personalmente non trovo che alcuna ascensione sia veramente completa se non si attraversano anche i boschi e gli alti pascoli, se non si sale sul ghiaione o sulle prime nevi. L'attacco alla parete, o la salita su ghiaccio dovrebbero essere solo il coronamento finale e il completamento più bello per porre a più stretto confronto la natura nei suoi *habitat* più diversi e nelle sue multiformi e sempre meravigliose manifestazioni, oltre che per dare il sapore di una conquista a tutta la salita. Ho la speranza che molti alpinisti la pensino allo stesso modo; ma certamente alcuni dissenteranno da quanto vado esponendo, forse un po' trascinato dai sentimenti; ci sarà chi trova nella funivia qualcosa che avvicina il Lyskamm e il



Il cartello all'ingresso di St-Jacques, dal quale si apprende oltre tutto la toponomastica locale, con un originale «Valturnanche», un nuovissimo «Gressonej», un ignoto colle di 2615 m che immette a Valtournanche; nonché un'improvvisa crescita di molte quote: il Colle Superiore delle Cime Bianche a 3075 (invece di 2980 m), la «Gobba Rollin» promossa a un 4000 (mentre la Gobba di Rollin è 3908 m), il Passo (della) Bettolina a 2930 (da 2896 m); mentre si vorrebbe conoscere come l'ignaro turista possa passare con la disinvoltura del cartello dalla capanna Q. Sella ad Alagna.

Castore, potrà cimentarsi più rapidamente con la Cresta Perazzi o con la «traversata», senza la «noia» che le precede; ma chi non apprezza la natura durante la salita non riduce forse l'alpinismo al rango di uno sport, anche se sport di grande impegno e valore? Ritengo invece che l'amore per la montagna sia qualcosa di più di un semplice sport.

Scusandomi per questo sfogo di sentimenti personali, torno a più fredde considerazioni. Si dirà che le funivie in progetto porteranno vantaggi economici alla valle: innanzitutto è assai probabile che gran parte dei guadagni non andranno ai valligiani; inoltre non mi risulta assolutamente che gli abitanti di Champoluc o di Antagnod possano essere definiti «poveri». E per queste considerazioni assai dubbie e per questi pochi vantaggi assai circoscritti dovremmo distruggere un bene comune, che comunque non potrebbe mai più essere reintegrato?

Faccio inoltre notare che, per dare alla Valle d'Ayas un incremento di attività invernale, sarebbe più che sufficiente la funivia in progetto verso il Colle superiore delle Cime Bianche o verso la Gobba di Rollin. Questa funivia inoltre «servirebbe» zone già praticamente sotto l'influsso delle funivie di Cervinia e non «abbasserebbe» ulteriormente nessuna grande montagna della zona. Tale impianto, pur restando valide tutte le considerazioni sugli effetti de-



Il rifugio Q. Sella al Felik, 3578 m, attualmente una vera capanna alpina.

letero sulla natura e sul paesaggio, ha almeno qualche giustificazione di carattere sciistico e sarebbe più che sufficiente a soddisfare gli sportivi amanti della discesa pura. La realizzazione di una sola funivia non sarebbe, quanto meno, un compromesso ragionevole fra le varie esigenze?

Invece la funivia St-Jacques-Bettolina-Capanna Sella è un pugno in faccia agli alpinisti e basta! Un'intera fetta delle Alpi ne verrebbe compromessa: si darebbe il colpo di grazia a quella meravigliosa zona rimasta fra le quattro Cime del Rosa, «abbassate» dalla funivia della Punta Indren, e la zona «servita» dalle funivie di Cervinia. Non resterebbero più zone non contaminate da impianti in tutto il versante italiano del Gruppo Rosa-Breithorn-Cervino: ascensioni come Castore, Polluce e il meraviglioso Lysskamm perderebbero gran parte del loro fascino.

Se non si riuscirà almeno a salvare il salvabile, è facile immaginare il quadro che si presenterà nella zona, ai futuri alpinisti: due grandi parcheggi custoditi, al Pian di Verra e all'Alpe di Verra Superiore; il Grand Hôtel Mezzalama e il Grand Hôtel Sella per le serate «bene» dei villeggianti di Ayas; le grandi cime ridotte a palestre per lo sfizio dei più ardimentosi, l'ultima marmotta che fa sfoggio di sé nella *hall* del «Sella», naturalmente... impagliata.

Guido Dalla Casa
(C.A.I. - Sezione di Torino)

Un muro difficile da superare

CUNEO, 17 febbraio

Con questa lettera, intendo riallacciarmi all'articolo di Carlo Vierci, apparso sul n. 12/1968 della Rivista Mensile, nel quale i problemi (che alcuni definiscono marginali) di propaganda e di istruzione sono chiaramente affrontati e dove vi sono interessanti proposte per la loro risoluzione che, a parere mio, sono fondamentali per creare una migliore coscienza alpinistica nei soci.

Io credo che risolvendo questi problemi, molti altri per riflesso scompariranno da soli, come quello, per esempio, di una migliore conoscenza alpinistica e di uno spirito sportivo che permetta di insegnare e di aiutare chi ne ha bisogno.

Avere nel nostro club dei soci istruiti è una cosa fondamentale ed i nostri dirigenti devono riconoscere questa verità ed affrontare con sollecitudine

il problema, perché così continuando un giorno ci troveremo con un gran numero di soci che andranno in montagna, compiranno delle imprese, faranno parlare i giornali; ma, allo stesso tempo, non avranno quella mentalità alpinistica, quello spirito comunicativo e quella forza che crea e forma l'alpinista.

Oltre ad essere socio del Club Alpino, lo sono anche di diverse società storiche, che pubblicano i loro bollettini; dico questo perché ho notato, negli ultimi tempi, un rifiorire di ristampe anastatiche di questi bollettini, ormai introvabili e preziosi; ed è proprio da questi esempi che vorrei trarre motivo di una proposta al Comitato di redazione della Rivista: provvedere a ristampare gli ormai introvabili bollettini che sono usciti prima e subito dopo il 1900.

(Dei bollettini 1 e 2 prima edizione è già stata eseguita una riproduzione anastatica per cura della libreria Degli Esposti, Bologna, casella postale 619 - n.d.r.).

Da esperienze personali, posso dire che sovente vi sono dei soci che cercano di avvicinarsi alla letteratura alpinistica; ma, dopo il periodo iniziale nel quale si consultano opere generali, quando si vuole approfondire la materia e si cercano altre riviste, ci si trova davanti ad un muro quasi impenetrabile, data la scarsità del materiale giacente sia nelle biblioteche sezionali che in quelle civiche.

Questa è una deficienza che codesto Comitato deve affrontare anche perché, così facendo, contribuirà ad una migliore conoscenza della storia nazionale.

Le cronache dei vecchi bollettini sono una parte della storia d'Italia e, pertanto, devono essere portate a conoscenza di chi vuole avvicinarsi a questo argomento. Nello stesso tempo, si darebbe l'opportunità a tutte le Sezioni di formare una base per le proprie biblioteche.

Io suggerirei di fare un sondaggio preliminare, onde vedere le eventuali reazioni o le adesioni, per poter decidere la linea di condotta da tenere.

Giuseppe Garino

Il socio Demaria aveva raccolto personalmente, anni fa, con molta passione un notevole quantitativo di annate dei Bollettini e della Rivista Mensile, allo scopo di metterle a disposizione delle Sezioni a prezzi modici. Scomparso il Demaria, si spera di poter sbloccare la situazione di tale deposito; nel caso favorevole ne verrà data notizia ai soci (n.d.r.).

Il sesto grado dei moderni e quello degli... antichi

PARMA, 15 febbraio

Nel primo numero della Rivista Mensile di quest'anno appaiono alcune lettere di soci, nelle quali si prende posizione contraria a quanto è stato affermato da Casara nel suo articolo «Il sesto grado non esiste».

Anch'io concordo sostanzialmente con l'amico Alessandro Gogna e con gli altri che hanno preso parte alla discussione, contestando l'opinione del Casara. Mi pare, però, che questi loro interventi, complessivamente giusti, dopo aver chiarito il problema dell'interpretazione del sesto grado, possano lasciare i meno preparati (cioè i più) in uno stato di perplessità e di confusione. Ma allora — si chiederanno molte persone, che il sesto grado lo hanno visto solo dal rifugio — se oggi si fa il sesto in libera ed i vari Preuss, Dülfer, Piazz e compagni non lo facevano, dobbiamo pensare che gli scalatori di oggi sono più forti di quelli di ieri, nella stessa arrampicata senza mezzi artificiali?

La domanda può sembrare ingenua, a prima vista; ma, a guardar bene, non lo è, visto che lo stesso Casara, che è un esperto, ha istintivamente pensato che il sesto dovesse essere per forza «artificiale», dato che gli pareva assurdo che oggi numerosi giovani potessero fare in libera quello che non ha mai fatto neppure il grande Preuss. E la solita *querelle* degli antichi e dei moderni che ritorna a confondere le idee; ed il sottoscritto, essendo, in qualità di istruttore di alpinismo, spesso a contatto con i principianti, ha il forte sospetto che le lettere in questione abbiano aumentato in molti la confusione, anziché dissiparla, come sarebbe auspicabile.

Fino a ieri, infatti, una buona parte della massa degli alpinisti (non si può pretendere che tutti i 100.000 soci del C.A.I. siano aggiornatissimi) si metteva il cuore in pace, pensando: — Dülfer faceva solo il quinto, ma con pochi chiodi di assicurazione; oggi fanno il sesto, però con le staffe. Bella forza! — Ma, ora, gli alpinisti (ripeto: non l'*élite* più informata) vengono a sapere che anche il sesto è in libera, sia pure con un numero minimo indispensabile di chiodi di *assicurazione*, numero giustamente limitato in modo tale da non fare svalutare il passaggio a quinto. Che cosa dovranno credere tutte queste persone? Qualcuno continuerà a dare ragione a Casara, qualche altro concluderà che oggi si arrampica meglio di ieri, certi dubiteranno che Gogna sia sincero quando afferma «che non avrebbe eccessivo timore a ripetere una via di Preuss da solo, senza corda e senza chiodi»; i più rinunceranno a capirci. Per tutti costoro è opportuno un chiarimento, che è stato tralasciato negli interventi sul numero 1/1969.

Con la scala dei gradi si vuole solo valutare le difficoltà *attuali* di un determinato itinerario, che venga affrontato nelle attuali condizioni di chiodatura (la sovrassicurazione svaluta la via) e nelle attuali condizioni psicologiche di un alpinista moderno; con la medesima scala non si vuole assolutamente giudicare il valore di un'impresa, né tanto meno quello dell'alpinista. Comici, Preuss, Grohmann, Paccard e Balmat, ciascuno nella propria epoca arrampicò ai limiti del possibile e, se la scala si riferisce al valore dell'impresa, tutte le loro ascensioni sarebbero ugualmente di sesto superiore. Ma la scala si riferisce alle condizioni nelle quali si trovano la parete e lo scalatore moderno, al giorno d'oggi, per cui ogni confronto, espresso in «gradi», fra salite effettuate in epoche diverse non ha alcun senso.

Oggi l'alpinista fruisce di una posizione psicologica migliore, di una tecnica di assicurazione più

efficiente, di suole più adatte e, in generale, di un complesso di condizioni tali che lo pongono in uno stato più favorevole, anche per la stessa arrampicata libera. In conseguenza di ciò, oggi è possibile vincere passaggi in libera di difficoltà oggettiva superiore a quella dei passaggi che resero famose le vie estreme di un tempo. Perciò, si può ben concludere che il sesto grado esiste ed è in libera; che il sesto grado esiste, misurato sulla base degli ostacoli che la parete oppone all'alpinista; che alcuni scalatori moderni possono superare tali ostacoli di estrema difficoltà, grazie alle condizioni psicologiche e di assicurazione migliori rispetto a quelle in cui si trovavano gli scalatori del passato. In conseguenza di ciò, le salite di Preuss e di Dülfer non possono essere più considerate al limite estremo, bensì di quinto grado (forse, però, basterebbe togliere i chiodi che ci sono ora alla Preuss al Campanile Basso che il numero dei ripetitori si assottiglierebbe incredibilmente e non pochi ripiegherebbero su qualche via superchiodata); analogamente le vie di Winkler o di Grohmann, che ai loro tempi erano al limite del possibile, sono state progressivamente declassate, per effetto dell'evoluzione delle condizioni di arrampicata, fino ad essere classificate rispettivamente di quarto e di secondo grado. Spero di essere stato chiaro.

Ed ora vorrei dire un'ultima parola che, in un certo senso, si riferisce alla medesima questione: sulla Rivista, cerchiamo di occuparci un po' meno degli argomenti che toccano solamente i campioni del sesto grado, e proviamo a discutere un po' di più dei problemi del primo, del secondo e del terzo; sì, esistono anche questi problemi, ed hanno il merito di essere compresi bene anche dall'alpinista «ignoto» e di interessare direttamente tutti, senza distinzione di doti arrampicatorie. Vero, Don-dio?

Antonio Bernard

(C.A.I. - Sezione di Parma)

SOCCORSO ALPINO

La nuova assicurazione per il soccorso alpino ai soci del C.A.I.

La polizza assicurativa stipulata dal C.A.I. in favore dei propri soci — in seguito all'aumento della quota stabilita dall'Assemblea dei Delegati nel maggio 1968 e alla delibera della Direzione del C.N.S.A. del 20 ottobre 1969 — è stata modificata dalla Sede Centrale a favore dei soci, con decorrenza dall'1 gennaio 1969. Essa contempla ora il rimborso delle spese incontrate nell'opera di salvataggio o di ricupero in favore dei soci del C.A.I., in regola al momento dell'infortunio con la quota associativa annuale, fino a un massimo per catastrofe di lire 3.000.000 per più persone comprese in un solo sinistro, e fino a un massimo di lire 300.000 per singola persona sinistrata.

Un Corso per tecnici del C.N.S.A.

E allo studio per l'anno 1969 un Corso nazionale per «tecnici di soccorso alpino», al quale potranno partecipare solo elementi del C.N.S.A. di *elevato livello alpinistico ed in possesso di una sufficiente collaudata tecnica di salvataggio*.

SCI ALPINISMO

Un Corso di perfezionamento sulla tecnica di discesa sci-alpinistica

La Commissione centrale Sci Alpinismo ha stabilito di effettuare un Corso di perfezionamento di discesa sci-alpinistica che si svolgerà dell'1 al 5 giugno 1969 sulle nevi della Punta Indren.

Scopo del Corso è l'aggiornamento ed il miglioramento della tecnica di discesa in possesso degli sciatori alpinisti, con particolare riguardo alla discesa su neve vergine e su ghiaccio e costituisce perciò l'ideale preparazione sciistica per la partecipazione ai corsi per istruttori nazionali di sci alpinismo.

Dato il numero limitato di posti disponibili, la partecipazione al Corso è riservata unicamente a istruttori e ad aiuto-istruttori, soci del C.A.I. e maggiori di anni 21, delle scuole di sci alpinismo delle Sezioni e Sottosezioni del C.A.I., che siano già in possesso di una buona preparazione tecnica di discesa. Le domande — da compilarsi su appositi moduli, che verranno inviati alle scuole o che potranno esser richiesti alla Direzione del Corso — dovranno essere firmate dal direttore della scuola proponente e vistate dal presidente della Sezione cui la scuola appartiene. Dette domande, accompagnate dalla intera quota di partecipazione, dovranno pervenire alla Direzione del Corso, presso la Sezione di Torino del Club Alpino Italiano, via Barbaroux 1, 10122 Torino, entro e non oltre il 10 maggio 1969.

Le domande di ammissione saranno vagliate dalla Direzione del Corso che si riserva, a suo insindacabile giudizio, di escludere quegli elementi che non diano sufficienti garanzie. In caso di mancata accettazione, la quota versata verrà integralmente rimborsata. A tutte le domande verrà risposto entro il 20 maggio.

La quota di partecipazione è fissata in lire 15.000 e dà diritto al vitto e all'alloggio per tutta la durata del Corso, all'insegnamento tecnico nonché ai trasporti funiviari.

La direzione del Corso è affidata al vice-presidente della Commissione centrale, Renzo Stradella; la direzione tecnica è affidata all'istr. naz. di sci alpinismo, guida-sciatore Renzo Benassi. Il corpo insegnante è costituito da guide-sciatori e maestri di sci.

Maggiori informazioni potranno esser richieste scrivendo al seguente indirizzo: Club Alpino Italiano. Commissione Centrale Sci Alpinismo. Corso di perfezionamento di tecnica di discesa sci-alpinistica. Via Barbaroux 1, 10122 Torino.

BOLLETTINO DELLE VALANGHE

Si rammenta che la RAI diffonde ogni venerdì sul programma nazionale, alle ore 13,15 circa, il bollettino valanghe italiano, dopo il bollettino meteorologico, ed eccezionalmente in altri giorni in caso di modifiche sensibili nelle condizioni della neve e della situazione meteorologica.

Il bollettino viene ripreso dai giornali del venerdì (edizioni pomeridiana) e del sabato (edizione del mattino).

Inoltre il bollettino viene registrato e può essere ascoltato chiamando il numero telefonico di Torino 53.30.56/53.30.57, di Milano 89.58.24/89.58.25, di Trento 81012, di Padova 50755 e di Trieste 61863 in qualsiasi ora e giorno.



Sosta a

BOLZANO

PORTA DELLE DOLOMITI

GITE ALPINISTICHE CON GUIDA
da maggio a settembre

Vari itinerari, non faticosi, sui monti circostanti,
atti a rinfrescare il corpo e lo spirito.

Rivolgersi: **AZIENDA SOGGIORNO E TURISMO, Bolzano, Piazza Walter 28.**
oppure **Ufficio Viaggi DOLOMIT-EXPRESS, Bolzano, Piazza Walter 8.**
oppure **Chiosco Informazioni (Drive-in), entrata Nord Bolzano.**

Ettore Moretti

S.R.L.

20158 MILANO - VIA SCHIAFFINO, 3

TENDE serie
ISOTERMICHE *Pionieri*
per campi base,
di avvicinamento ed alta quota
A richiesta cataloghi e prezzi

CALDI E LEGGERI ANCHE SULLA NEVE...



...con i modelli sportivi della Maglieria Ragno. In compagnia della vostra maglia Ragno in lana, zephir, cotone potete affrontare tutti i capricci del tempo, nel piú perfetto confort. Nell'assortimento Ragno trovate i modelli adatti a tutte le esigenze, per lo sci e la montagna. In tutte le taglie per uomo, donna, ragazzo.

MAGLIERIA
RAGNO



SEMPRE SUOLE...



St. Moritz